



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

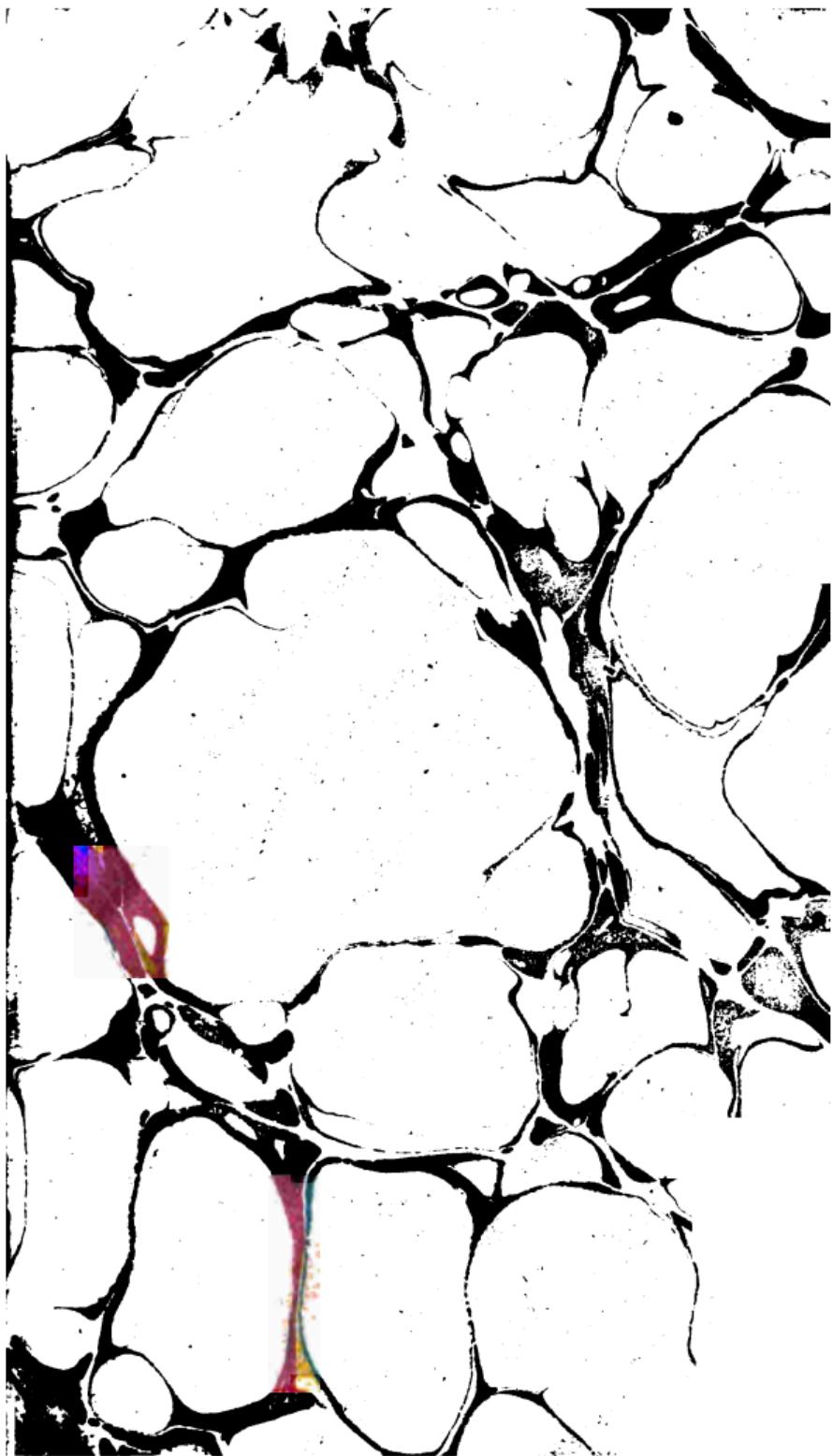
102 & 24

Presented to

52.  
f.  
14



Taylor Institution. by  
The Rev. Dr. Wellesley  
Principal of New Inn Hall



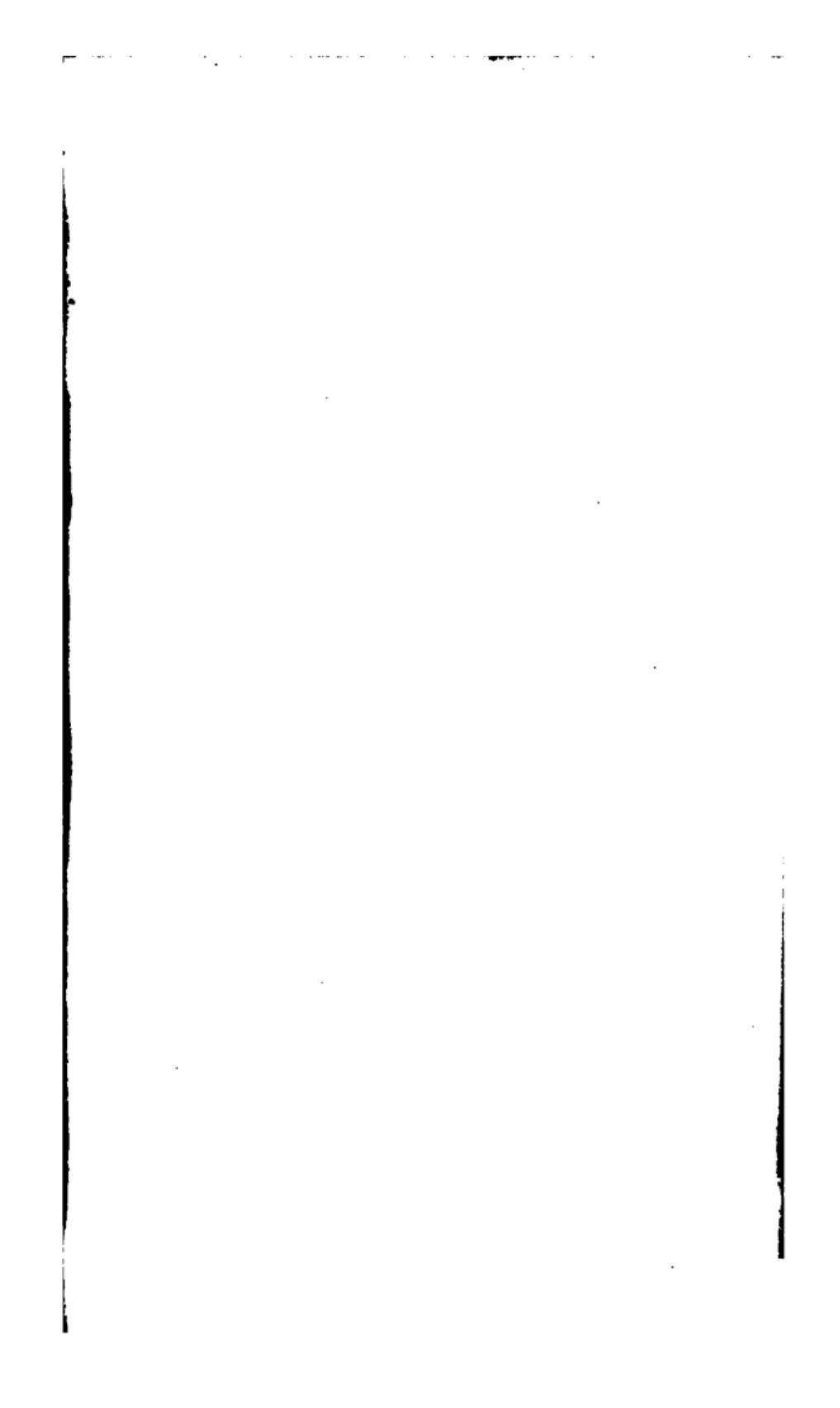
102 & 24

Presented to

52.  
\$ 14



Taylor Institution, by  
The Rev. Dr. Wellesley  
Principal of New Inn Hall





I L  
P A S T O R  
F I D O,  
TRAGICOMEDIA  
PASTORALE  
DEL SIGNORE CAVALIER  
BATTISTA GUARINI.

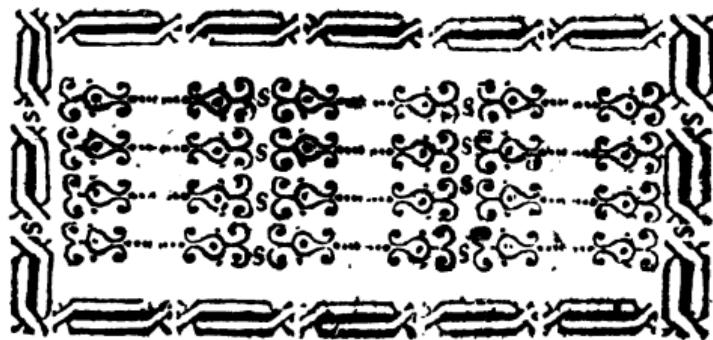


IN VENEZIA, MDCCIXXXV.

---

Appresso Francesco Pitteri.  
*Con Licenza de' Superiori.*





## ARGOMENTO.

**S**acrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar' pericoli assai più gravi, dall' Ora-  
colo consigliati: il quale indi a non mol-  
to ricercato del fine di tanto male, ave-  
va loro in questa guisa risposto:

*Non surrà prima fin quel , che v' offen-  
de ,  
Che duo semi del Ciel congiunga Ae-  
mere ,*

## 6 ARGOMENTO.

*E di donna infedel l'antico errore  
L'alta pietà d' un PASTOR FIDO  
ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano. Sacerdote della medesima Dea , siccome quegli , che l'origine sua ad Ercole riferiva , procurò , che fusse a Silvio unico suo figliuolo , siccome solennemente fu , in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa , e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttchè instantemente i padri loro sollecitassero , non si recavano perd al fine desiderato : concioss'ecosachè il giovanetto , il quale niuna maggior vaghezza aveva , che della caccia , dai pensieriamorosi lontanissimo sì viveffe . Era in tanto detti promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo , figliuolo , sia come egli si credea , di Coriso Pastore , nato in Arcadia , ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava : ed ella amava altresì lui , ma non ardiya di discoprirglielo per timor della legge , che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva . La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasio-

## ARGOMENTO.

7

ne di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa car-  
preciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa s'adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incutamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca; dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi; ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata; la quale ancorchè Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna castiga, sappia di poterne andar' assoluto: delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopragiunto in questo Caso che veniva di lui cercando, e veduto in atto agli occhi suoi non meno afferrabile, che improvviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura staro gli fosse; mentre si sforza per camparlo da morte, di pro-

A 4

vare

## ARGOMENTO.

vare con sue ragioni , ch'egli sia forse fiero , e perciò incapace a poter esser vittima per altri ; viene , non accorgendosene egli stesso , a scoprire , che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano . Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover' esser ministro della legge nel proprio sangue , da Tirenio cieco inavino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso , non solo repugnare alla volontà degl' Eddii , che quella vittima si consagri : ma essere ezian-  
digo delle miserie d' Arcadia quel fin venuto , che fu loro dalla divina voce pre-  
detto : colla quale mentre tutto il suc-  
cesso vanno accordando , conchiudono , che Amarilli d'altrui non possa , nè debba essere sposa , che di Mirtillo . E per-  
chè poco innanzi Silvio , credendosi di  
faettare una fera , avea piagata Dorin-  
da , miseramente accefa di lui , e  
per cotale accidente la folta sua du-  
rezza in amorofa pietà cangita ; poi-  
chè già era la piaga di quella Ninfa ,  
che fu creduta mortale , ridotta a ter-  
mine di salute , ed era di Mirtillo  
divenuta sposa Amarilli ; anch' esso  
già fatto amante , sposa Dorinda . Per  
cagione de' quali , oltre ad ogni cre-  
den-

## ARGOMENTO. 9

denza felicissimi avvenimenti, rau-  
datafi al fin Corisca, dopo aver tro-  
to dagli amanti sposi perdonò, ti-  
ta racconsolata, ancorchè fazia  
mondo, & dispone di cangiar vita;

LE PERSONE,  
che parlano.

**ALFEO** Fiume d' Arcadia.  
**SILVIO** Figlio di Montano.  
**LINCO** Vecchio, servo di Montano.  
**MIRTILLO** Amante d' Amarilli.  
**ERGASTO** Compagno di Mirtillo.  
**CORISCA** Innamorata di Mirtillo.  
**MONTANO** Padre di Silvio, e Sacerdote.  
**TITIRO** Padre d' Amarilli.  
**DAMETA** Vecchio, Servo di Montano.  
**SATIRO** Vecchio, amante già di Corisca.  
**DORINDA** Innamorata di Silvio.  
**LUPINO** Caprajo, Servo di Dorinda.  
**AMARILLI** Figlia di Titiro.  
**NICANDRO** Ministro maggiore del Sacerdote.  
**GORIDONE** Amante di Corisca.  
**CARINO** Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.  
**URANIO** Vecchio, compagno di Carino.  
**MESSO**.  
**TIRENIO** Cjeco-Indovino.  
**CORO** di Pastori.  
**CORO** di Cacciatori.  
**CORO** di Ninfe.  
**CORO** di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PRO-



# PROLOGO.



*Alfeo Fiume d' Arcadia:*

**S**E per antica, e forse  
Da voi negletta, non creduta fama,  
Avete mai d' innamorato fiume  
Le maraviglie udite,  
Che per seguir l'onda fugace, e schiva  
Dell' amata Aretusa,  
Corse ( o forza d' amor ! ) le più profonde  
Viscere della terra,  
E del mar, penetrando.  
Là dove sotto alla gran mole Etna.  
Non so se fulminate, o fulminante,  
Vibra il fiero Gigante  
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno :  
Quel son' io; già l' udiste : or ne vedete.  
Prova tal, ch' a voi stessi  
Fede negar non lice.  
Ecco lasciando il corso antico, e noto,  
Per incognito mar l'onda incontrando  
Del Re de' fiumi altero;  
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno  
Mal' esser già solea libera, e bella.

A. S.

Qui

Or desolata, e serva,  
 Quell' antica mia terra, ond' io deriso,  
 Oh cara genitrice: oh dal tuo figlio  
 Riconosciuta Arcadi!.

Riconosci 'l tuo cafo,  
 E già non men di te famoso Alfeo!.

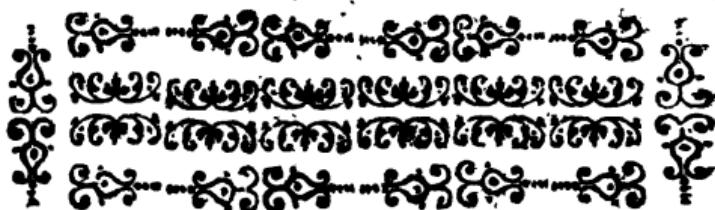
Queste son le contrade  
 Sì chiare un tempo, e queste son le selve,  
 Ove 'l prisco valor visse, e morio.  
 In quest' angolo sol del ferreo mondo  
 Cred' io, che ricovrasse il secol d'oro,  
 Quando fuggia le scelerate genti.

Qui nona veduta altrove  
 Libertà moderata, e senza invidia  
 Fiorir si vede in dolce sicurezza  
 Non custodita, e in disarmata pace.  
 Cingea popolo inerme  
 Un muro d'innocenza, e di virtute,  
 Assai più impenetrabile di quello,  
 Che d'animati sassi  
 Canone fabbro alla gran Tebe cresce.  
 E quando più di guerre, e di tumulti  
 Arse la Grecia, e già alti suoi guerrieri  
 Popoli asmò l'Arcadia;  
 A questa sola fortunata parte,  
 A questo sacro asilo.  
 Strebito mai non giunse, nè d'amica,  
 Nè di nemica tromba.  
 E sperò tanto fed Tebe, e Corinto,  
 E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta  
 Di trionfar del suo nemico, quanto  
 L'ebbe cara, e guardoria.  
 Quest' amica del ciel devota gente,  
 Di cui fortunatissimo riparo.  
 Fur esse in terra, ella di lor nel cielo;  
 Pugnando aleri con l'armi, ella col pugnali.  
 E benchè qui ciascuno  
 Abito, e nome pastorale avesse,  
 Non fu però ciascuno  
 Ne di pensier, né di costumi rozzosi.

Però ch'altii fu vago  
 Di spiar tra le stelle, e gli elementi  
 Di natura, e del ciel g'alti segreti;  
 Altii di seguir l'orme  
 Di fugitiva fera;  
 Altri con maggior gloria  
 D'atterrar orso, o d'affalar eignale.  
 Questi rapido al corso,  
 E quegli al duro cesto  
 Piero mostrossi, ed alla lotta invitto:  
 Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale  
 Il destinato segno:  
 Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come  
 Ciascun suo p'res segue.  
 La maggior parte amica  
 Fu delle sacre Muse, amore, e studio  
 Beato un tempo, or infelice, e vile.  
 Ma chi mi fa veder dopo sant' attai  
 Qui trasportata, dove  
 Scende la Dora in Pd, l' Arcada terra  
 Questa la chiostra è pur, quest' è pur l' antro  
 Dell' antica Ericina:  
 E quel, che colla forse, è pur il tempio  
 Alla gian Cincia sacro; or qual m'appare  
 Miracolo stupendo!  
 Che insolito valor, che virtù nova  
 Vegg' io di trasplantar popoli, e terre?  
 O fanciulla Reale.  
 D'età fanciulla, e di sapez già donna;  
 Virtù del vostro aspetto,  
 Valor del vostro sangue,  
 Gran Caterina (or me n'avaggio) è questo:  
 Di qual sublime, e glorioso sangue,  
 Alla cui monarchia nascono i mondi.  
 Questi sì grandi offerti,  
 Che sembran maraviglie,  
 Opre son vostre usate, ope nate.  
 Come a quel sol, che d' Oriente forse  
 Tante cose leggiadre  
 Produce il mondo, erbe, fior, fondi, e tante.

In cielo, in terra, in mar alme viventi  
 Così al vostro possente, e altero Sole,  
 Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso  
 Si veggan d'ogni clima  
 Nascer provincie, e regni,  
 E crescer palme, e pullular trofei.  
 A voi dunque m'inchino, altera figlia  
 Di quel Monarca, a cui  
 Nè anco quando annotta, il sol tramonta:  
 Sposa di quel gran Duce,  
 Al cui senno, al cui petto, alla cui destra  
 Commise il ciel la cura  
 Dell'Italiche mura.  
 Ma non bisogna più d'alpestre rupi  
 Schermo, o d'orride balze.  
 Stia pur la bella Italia  
 Per voi sicura, e suo riparo in vece  
 Delle grand' alpi una grand' alma or fia,  
 Quel suo tanto di guerra  
 Propugnacolo invitto,  
 E per voi fatto alle nemiche genti  
 Quasi tempio di pace,  
 Ove novella Deità s'adoria.  
 Vivete pur, vivete  
 Lungamente concordi, anime grandi;  
 Che da sì glorioso, e santo nodo  
 Spera gran cose il mondo,  
 Ed ha ben anco ove fondar sua speme.  
 Se mira in Oriente  
 Con tanti scettri il suo perduro impero,  
 Campo sol di voi degno  
 O magnanimo Carlo, e dai vestigj  
 Dei grand' Avoli vostri ancora impresso.  
 Augusta è questa terra  
 Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,  
 I semianti, i pensier, gli animi augusti:  
 Saran ben'anco augusti i parti, e l'opre.  
 Ma voi, mentre v'annunzio  
 Corone d'oro, e le prepara il Fato,  
 Non isdegnate queste;

Nelle piagge di pindo,  
D'erbe, e di fior conteste  
Per man di quelle Vergini capore,  
Che male grado di morte altri dan vita,  
Picciole offerte sì, ma però tali,  
Che se con puro affetto il coe le dona,  
Anco il ciel non le adegna; e se dal vostro,  
Serenissimo ciel d'aura correse,  
Qualche spirto non manca,  
La cetra, che per voi  
Vezzosamente or canta  
Teneri amori, e placidi Iunenei,  
Guerà, fatta tromba, arme, e trofei.



# A T T O I.

## S C E N A I.

*Silvio, Lineo.*



Te voi, che chiudeste  
L'orribil fera, a dar l'usato segno  
Della futura caccia: ite svegliando  
Gli occhi col coro, e con la voce i cori,  
Se fu mai nell'Arcadia

Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,  
Cui stimolasse il generoso petto  
Cura, o gloria di selve;  
Oggi il mostri; e me fegua,  
Là dove in picciol gito,  
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso  
Quel terribil ciaghiale,  
Quel mostro di natura, e delle selve,  
Quel sì vasto, e sì fiero,  
E per le piaghe altrui  
Sì noto abitato dell'Erimanto,  
Strage delle campagne,  
E terror dei bifolchi. Ite voi dunque,  
E non sol precorrete,  
Ma provocate ancora  
Co'l rauco suon la fonnacchiosa Aurora.  
Noi, Lineo, andiamo a venerar gli Dei:  
Con più sicura scorta  
Seguirem poi la destinata caccia.

„ Chi

, Chi ben comincia ha la metà dell'opra,  
, Nè si comincia ben se non dal cielo.

Lis. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,  
Ma il dar noja a coloro,  
Che son ministri degli Dei non lodo.  
Tutti dormono ancora  
I custodi del tempo, i quali non hanno  
Più tempestivo, o lucido Orazone  
Della cima del monte.

Sil. A te, che forse non sei desto ancora,  
Par, ch'ogni cosa addormentata sia.

Lis. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura  
Ne' più begli anni t'hoi  
Fior di bellez sì delicato, e vago,  
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?  
Che s'avess'io cotesta tua sì bella,  
E sì fiorita guancia,  
Addio felve direi;  
E seguendo altre fere.

E la vita passando in festa, e in gioco,  
Farei la State all'ombra, e'l Verno al foco.

Sil. Così fatti consigli  
Non mi desti mai più, come sei ora  
Tanto da te diverso?

Lis. Aleti tempi, altre cure.  
Così certo farei se Silvio fussi.

Sil. Ed io se fussi Linco;  
Ma perchè Silvio sono.

Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.

Lis. O garzon folle a ehe cercar lontana!  
E perigliosa fera,

Se l'hai via più di ogni altra  
E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?

Lis. Vaneggi tu, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lis. Quanto tu di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

Lis. La selva sei tu, Silvio.

E la fera crudel, che vi s'annida:

28 A T T O.

E' la tua feritate.

*Sil.* Come ben m'avvisai, che vaneggiavi.

*Lin.* Una ninfa sì bella, e sì gentile:

Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,

Più fresca, e più vezzosa,

Di mattutina rosa,

E più molle, e più candida del Cigno,

Per cui non è sì degno

Pastor oggi tra noi, che non sospiri,

E non sospiri in vano;

A te solo dagli Uomini; e dal cielo

Destinata si ferba;

Ed oggi tu senza sospiri, e pianti

(O troppo indégnamente

Garzon avventuroso!) aver la puoi

Nelle tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?

E tu la sprezz? e non dird, che'l core

Abbi di fera, anzi di ferro il perto?

*Sil.*, Se'l non aver amor è crudeltate,

Crudeltate è virtute, e non mi penso

Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregiò;

Poichè solo con questa ho vinto amore,

Fera dì lei maggiore.

*Lin.* E come vinto l'hai

Se no' l'provasti mai?

*Sil.* Non provando l'ho vinto.

*Lin.* O se una sola

Volta il provassi, o Silvio?

Se sapeffi una volta

Qual'è grazia, e ventura

L'essere amato, il possedere amando

Un riamante core?

So ben io, che diresti:

Dolce vita amorosa,

Perchè sì tardi nel mio cor venisti?

Lascia, lascia le selve

Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

*Sil.* Linco dì pur, se sai,

Mille ninfe darei per una fera,

Che da Melampo mio cacciata fusse.

Godasi queste gioje:  
 Chi n'ha di me più gusto, io non le sento.  
 Lin. E che sentirai tu, s'amor non senti,  
 Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?  
 Ma credimi fanciullo,  
 A tempo ti sentirai;  
 Che tempo non avrai.  
 „ Vuol una volta Amor ne' cuori nostri?  
 „ Mostrar quant' egli vale.  
 Credi a me pur, che'l provo,  
 „ Non è pena maggiore,  
 „ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.  
 „ Che mal si può sanar, quel che s'offende.  
 „ Quanto più di sanarlo altrui procura.  
 „ Se 't giovinetto core Amor ti pugna,  
 „ Amor anco te l'ugne;  
 „ Se col duolo il tormenta,  
 „ Con la speme il consola:  
 „ E se un tempo l'ascide, al fine il sana.  
 „ Ma s'è ri giugne in quella fredda etate,  
 „ Ove il proprio difetto  
 „ Più che la colpa altrui spesso si piange:  
 „ Allora insopportabili, e mortali  
 „ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:  
 „ Allora se pietà tu cerchi, male  
 „ Se non la trovi, e se la trovi, peggio.  
 „ Deh non ti procacciar prima del tempo,  
 „ I difetti del tempo.  
 „ Che se t'affale alla canuta etate  
 „ Amoroso talento.  
 „ Avrai doppio tormento,  
 „ E di quel, che potendo non volesti,  
 Lascia, lascia le selve  
 Folle garzon, lascia le fere, ed alma.  
 Gil. Come vita non sia  
 Se non quella, che nutre  
 Amorosa insanabile follia.  
 Lin. Dimmi: se in questa sì ridente, e vaga  
 Stagion, ch'infiora, e rinnovella il mondo,  
 Vedei-

A T T O

20 Vedessi in vece di fiorite piagge,  
Di verdi prati, e di vestite selve,  
Star si il pino, e l' abete, e l' faggio, e l' orme  
Senza l' usata lor frondosa chioma;  
Senz' erbe i prati, e senza fiori i poggii;  
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,  
La natura vien meno? or quell' orrore,  
E quella maraviglia, che dovresti  
Di novità sì mostruose avere,  
Abbia di te stesso. „ Il ciel n' ha dato  
„ Vita agli anni conforme, ed all' etate  
„ Somiglianti costumi: e come amore  
„ In canuti pensier si disconviene;  
„ Così la gioventù d' amor nemica  
„ Contrasta al cielo, e la natura offende.  
Mira d' intorno, Silvio,  
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,  
Opra è d' Amore, amante è il cielo, amante  
La terra, amante il mare.  
Quella; che lassù miri innanzi all' alba,  
Così leggiadra stella,  
Ama d' amore anch' ella, e del suo figlio  
Sente le fiamme, ed essa, ch' innamora,  
Innamorata splende;  
E questa è forse l' ora,  
Che le furtive sue dolcezze, e l' seno  
Del caro amante lassa:  
Vedila pur, come sfavilla, e ride.  
Amano per le selve  
Le mostruose fere, aman per l' onde,  
I veloci delfini, e l' orche gravi.  
Quell' augelin, che canta  
Si dolcemente, e lascivetto vola  
Or dall' abete al faggio;  
Ed or dal faggio al mirto,  
S' avesse umano spirto,  
Direbbe: ardo d' amore, ardo d' ampre;  
Ma ben arde nel core,  
E parla in sua favella,  
Sì che l' intende il suo dolee desio:  
Ed odi appunto, Silvio,

Il suo dolce desio,  
 Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.  
 Mugge in mandra l'armesto, e que' mugghi  
 Sono amorosi invisi.  
 Rugge il Leone al bosco,  
 Nè quel ruggito è d'ira;  
 Così di amor sospira.  
 Al fine ama ogni cosa  
 Se non mi, Silvio; e sarà Silvio solo  
 In cielo, in terra, in mare.  
 Anima senza amore?

Deh lascia omai le selve,  
 Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa  
 Fu la mia verde età, perchè d'amori,  
 E di pensieri effemminati, e molli  
 Tu l'avessi a nudrì? nè sì sovviene  
 Chi se' tu, chi son? io?

Lis. Uomo sono, e mi pregio  
 D'esser' umano: e teco, che sei uomo,  
 O che più tosto esser dovesti, parlo  
 Di cosa umana, e se di tal nome  
 Forse ti sdegni, guarda  
 Che nel disumanarti  
 Non diventi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte  
 Stato sarebbe il domator de' mostri,  
 Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,  
 Se non avesse pria domato Amore.

Lis. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi:  
 Dove saresti tu, d'immni, s'amante  
 Stato non fosse il tuo famoso Alcidè?  
 Anzi se guerrie vinse, e mostri ancise,  
 Gran parte Amor ve n'ebbe; ancor non t'ai  
 Che per piacer ad Onfale, non pure  
 Volle cangiar in femminili spoglie  
 Del ferore Leon l'isrido tergo,  
 Ma della clava noderosa in vece  
 Trattaze il fuso, e la conochchia imbelles.

Così

A T T O.

22  
Così delle fatiche, e degli affanni  
Prende a ristoro, e nel bel sen di lei  
Quasi in porto d' Amor solea ritrarsi :  
,, Che son i suoi sospir dolei respiri  
,, Delle passate noje, e quasi acuti  
,, Stimoli al cor nelle future imprese;  
,, E come il rozzo, ed intrattabil ferro,  
,, Temprato con più tenero metallo,  
,, Affina sì, che sempre più resiste;  
,, E per uso più nobile s'adopra;  
,, Così vigor indomito, e feroce,  
,, Che nel proprio furor spesso si rompe.  
,, Se con le sue dolcezze Amore il tempra,  
,, Diviene all' opra generoso, e forte.  
Se d' esser dunque imitator tu brami  
D' Ercole invitto, e suo degno nipote,  
Poichè lasciar non vuoi le selve, almeno  
Segui le selve, e non lasciar amore:  
Un amor il legittimo, e sì degno  
Com' è quel d' Amarilli: che se fuggi  
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,  
Ch' a te vago d' onore aver non lice  
Di furtivo deho l' animo caldo,  
Per non far torto alla tua cara sposa.  
Sil. Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.  
Lin. Da lei dunque la fede  
Non ricevesti tu solennemente?  
Guarda, garzon superbo,  
Non irritar gli Dei.  
Sil. „ L' umana libertate è don del cielo,  
„ Che non fa forza a chi riceve forza.  
Lin. Anzi se tu l' ascolti, e ben l' intendi,  
A questo il ciel ti chiama,  
Il ciel, ch' alle tue nozze  
Tante grazie promette, e tanti onori.  
Sil. Altro pensiero appunto  
I sommi Dei non hanno: appunto questa  
L' almo riposo lor cura molesta.  
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace.  
Cacciator, non amante al mondo nacqui:  
Tu

Tu che seguiti amor! torna al riposo.

Lis. Tu derivi dal cielo  
Crudo garzon? nè di celeste seme  
Ti cred' io, nè d' umano:  
E se pur sei d' umano, io giureret  
Che tu fossi piuttosto  
Col velen di Tisifone, e d' Aletto,  
Che col piacer di Venere concetto.

## S C E N A II.

*Mirtillo, Ergaste.*

C  
Ruda Amarilli, che col nome ancora  
D' amar, ahi lasso, amaramente insegnai;  
Amarilli, del candido ligustro  
Più candida, e più bella,  
Ma dell' aspide sordo  
E più sorda, e più fera, e più fugace;  
Poichè col dir t' offendò  
Io mi morrò tacendo:  
Ma grideran per me le piagge, e i monti,  
E questa selva, a cui  
Sì spesso il tuo bel nome  
Di tisonare insegnò:  
Per me piangendo i fonti,  
E mormorando i venti  
Diranno i miei lamenti:  
Parlerà nel mio volto  
La pietate, e'l dolore:  
E se sia muta ogn'altra cosa, al fine  
Parlerà il mio morire,  
E ti dirà la morte il mio martire.  
Erg., Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,  
,, Ma più quanto è più chiuso;  
Però ch' egli dal freno,  
,, Ond' è legata un amorosa lingua,  
,, Forza prende, e s'avanza,  
,, E più fiero è prigion, che non è scioltto,  
Già non dovevi tu sì lungamente

Cea

Celarmi la cagion della tua fiamma,  
 Se la fiamma celar nón mi potévi,  
 Quante volte l'ho detto, arde Mirtillo,  
 Ma in chiuso foco e' si consuma, e tace,  
 Mir. Offesi me per non offendere lei  
 Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:  
 Ma la necessità m'ha fatto ardito.  
 Odo una voce mormorar d'intorno,  
 Che per l'orecchie mi ferisce il core,  
 Delle vecchie nozze d'Amarilli;  
 Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,  
 Ed'io più minarzi ricercar non oso.  
 Sì per non dar altri di me sospetto.  
 Come per non trovar quel, che pavento.  
 So ben Ergasto, e non m'inganha amore  
 Ch'alla mia bæffa, e povera fortuna  
 Sperar non lice in alcun tempo mai,  
 Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile  
 E di sangue, e di spirto, e di sembiante  
 Veramente divina a me sia sposa:  
 Ben cogosco il tenor della mia stella:  
 Nacqui solo alle fiamme, e'l mio destino  
 D'arder mi feo, non di gioirne degnos.  
 Ma poi ch'era nè fati, ch'io dovesse  
 Amar la morte, e non la vita mia  
 Vorrei morir almen, sicchè la morte  
 Da lei, che n'è cagion gradita fosse,  
 Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro  
 Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori  
 Vorrei prima che passi a far beato  
 Delle sue nozze altri, ch'ella m'adisse  
 Almen sola una volta. Or se tu m'ami,  
 Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,  
 Cortesissimo Ergasto, m'aita.  
 Erg. Giusto desio d'amante, e di chi more  
 Lieve mercè, ma farlofa l'impresa,  
 Misera lei, se risapesse il padro,  
 Ch'ella a' preghi furtivi avesse mai  
 Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse  
 Al Sacerdote suggerito accusata?

Per questo fosse ella ti sfugge, e forse  
T'ama, ancorchè no'l mostri, che la donna  
Nel desiar è ben di noi più frale,  
Ma nel celar il suo desio più scaltera.  
E se fosse pur ver, ch'ella t'ama  
Che potrebbe altro far, se non fuggisti?  
Chi non può dar aria, indarno ascolta;  
E fugge con pietà, chi non s'arretra  
Senz'altru's pena: ed è sano consiglio  
Tosto lasciar quel, che tener non puoi  
Mir. Oh se ciò fosse vero, oh s'io 'l credeissi,  
Care mie pene, e forturati affanni!  
Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,  
Non mi tacer qual'è il pastor trà noi  
Felice tanto, e delle stelle amico.  
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio  
Di Meatan, Sacerdote di Dians,  
Si famoso pastore oggi, e sì ricco?  
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.  
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino  
Trovi maturo in così acerba etate!  
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.  
Erg. È veramente invidiar no'l dei;  
Che degno è di pietà, più che d'invidia.  
Mir. E perchè di pietà?  
Erg. Perchè non l'ama.  
Mir. Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?  
Benchè se dritto miro,  
A lei per altro core  
Non restò fiamma più, quando nel mio  
Spitò da que' begli occhi  
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.  
Ma perchè dat sì preziosa gioja  
A chi non la conosce? a chi la sprezza?  
Erg. Perchè promette a queste nozze il cielo  
La salute d'Arcadia: non sai dunque  
Che qui s'è paga ogn'anno alla gran Dea  
Dell'innocente sangue d'una ninfa  
Tributo miserabile, e mortale?

*Mir.* Uaqua più non l'udij, e ciò m'è novo  
 Che novo ancora abitator qui sono,  
 E come vuol' Amore, e'l mio destino,  
 Quasi pur sempre abitator de' boschi.  
 Ma qual peccato il meritò sì grave?  
 Come tant'isa un cor celeste accoglie?

*Erg.* Ti narrerò delle miserie nostre  
 Tutta da capo la dolente istoria;  
 Che trar potria da queste due querce  
 Pianto, e pietà, non che dai petti umani.  
 In quella era, che'l sacerdozio santo.  
 E la cura del Tempio ancor non era  
 A sacerdote giovane costesa,  
 Un nobile pastor, chiamato Aminta,  
 Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina  
 Ninf' leggiadra a meraviglia, e bella;  
 Ma senza fede a meraviglia, e vana.  
 Giadì costei gran tempo, o'l mostrò forse  
 Con simulati, e perfidi sembianti,  
 Del giovane amerofo il puro affetto,  
 E di false speranze anco nudrillo,  
 Misero, mentre alcun rival non ebbe.  
 Ma non sì tosto (os vedi instabil donna)  
 Rustico pastorel l'ebbe guatata,  
 Che i primi guardi non sostenne, i primi  
 Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede  
 Prima che gelosia sentisse Aminta:  
 Misero Aminta! che da lei fu pofta  
 E sprezzato, e fuggito, sicch' udirllo,  
 Nè vederlo mai più l'empia non volle.  
 Se piagnesse il meschin, se sospirasse,  
 Pensai tu, che per prova intendi amore;  
*Mir.* Oimè! questo è il dolor, ch'ogn'altro av-  
 vanza.

*Erg.* Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco  
 I sospiri perduti, e le querele,  
 Volto pregando alla gran Dea, se mai,  
 Disse, con puro cor, Cintia, se mai  
 Con ianoccente man fiamma t'accesi,

Vena

Vendica tu la mia fotto la fede  
 Di bella ninfa, e perfida tradita  
 Udi del fido amante, e del suo caro  
 Sacerdote. Diana i prieghi, e l' pianto:  
 Talchè nella pietà l'ira spirando,  
 Fe lo fdegno più fiero, and'ella prese  
 L' arco potente, e saettò nel seno  
 De la misera Arcadia, non veduti  
 Strati, ed inevitabili di morte.  
 Perian senza pietà, senza soccorso  
 D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:  
 Vani erano i timedi, il fuggir verde,  
 Inutil' parte, e prima che l' inferno  
 Spesso nell' opra il medico cader.  
 Restò sola una speme in tanti mali  
 Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto  
 Al più vicino onuscolo ricorso,  
 Da cui venne risposta assai ben chiara,  
 Ma sopra modo orribile, e funesta:  
 Che Cintia era fdegnotata, e che piacarla  
 Si farebbe potuto, se Lucina;  
 Perfida ninfa, ovvero alter per lei  
 Di nostra gente alla gran Dea si fosse  
 Per man d'Aminta in sacrificio offessa.  
 La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno  
 Dal suo nuovo amator soccorso ritesto:  
 Fu cosa pompa solenne al sacro altare  
 Vittima lagrimevole condotta;  
 Dove a que' più, che la seguirono in vano  
 Già tanto, ai più dell'amator tradito  
 Le membra ginocchia n' fin piegando  
 Dal giovine crudel morre attendea.  
 Striase intrepido Aminta il sacro ferro,  
 E parea ben, che dall' unicefie babbia  
 Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,  
 Disse con un soffpir nanzion di morte:  
 Dalla miseria tua, Lucina, mira  
 Qual amante seguiti, e quid lasciasti,  
 Miral da questo colpo: e coal detto

Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse  
 Tutto'l ferro, ed el sangue in braccio a lei  
 Vittima, e sacerdote, in un cadeo.  
 A sì fero spettacolo, e sì nuovo,  
 Instupidi la misera dionzella  
 Tra viva, e morta, e non ben certa ancosa  
 D'esser dal fatto, o dal dolor trastesa,  
 Ma come prima ebbe la voce, e l' senso,  
 Disse piangendo: o fido, o forte Aminta!  
 O troppo tardi conoscijto amante!  
 Che m'hai data, motendo, e vita, e morte?  
 Se fu colpa il lasciarsi, ecco l' emmendo.  
 Con l' unir reco eternamente l' alma.  
 E questo detto, il ferro istesso ancora  
 Nel cam. sangue, rapido, e virmigliò,  
 Tratto dal morto, e tardi amato petto.  
 Il suo petto trassisse, e sopra Aminta  
 Che mostro ancor non era, e sentì ferse  
 Quel corpo, in braccio si lasciò cadere.  
 Tal fine ebbe gli amanti: a tal miseria  
 Troppo amor, e perfidia ambidue trassero.  
 Mir. Oh misero pastor, ma fortunato,  
 Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo  
 Di mostar la sua fede, e di far viva  
 Pieta nell' altri con con la sua morte.  
 Ma che segui della cadente turbà?  
 Trovò fine al suo mal, placossi Gintia?  
 Erg. L'ira s' intrepidì, ma non s' estinse,  
 Che dopo l' anno in quel medesmo tempo  
 Con ricaduta più spietata, e fiera  
 In crudeli lo sdegno, onde di nuovo  
 Per consigli all' oracolo tornando,  
 Si riportò della primiera assai  
 Più dura, e lagrimevole risposta:  
 Che si sacrassse allora, e poscia ogn' anno  
 Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,  
 Ch' il terzo lustro empisse, ed oltre al quarto  
 Non s' avvanzasse, e così d' una il sangue  
 L'ira spegnesse, apparecchiata a molti.

Impose ancora a l'infelice sesso  
 Una molto severa, e se ben miti  
 La sua natura, inosservabil legge,  
 Legge scritta col sangue, che qualunque  
 Donna, o donzella abbia la fe d'amore  
 Come che sia contaminata o tocca  
 S' altri per lei non more, è morte sia  
 Inseminabilmente condannata.  
 A questa dunque si tremenda, e grave  
 Nostra calamità, spera il buon padre  
 Di trarre sìa con le bramate nozze;  
 Però che dopo alquanto tempo offendendo  
 Ricercato l'oracolo, qual fine  
 Prescritto avesse a nostri danni il cielo,  
 Ciò ne predisse in cotarò voci appunto:  
 » Non avrà prima fin quel, che v'offende,  
 » Che duo semi del Ciel congiunga Amore,  
 » E di Doppia infedel l'antico errore,  
 » L'alta pietà d'un Pastor Fido ammunda  
 Os nell' Arcadia tutta altri rampolli  
 Di celesti radici oggi non fono,  
 Che Silvio, ed Amarillide: che l'una  
 Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.  
 Nè per nostra sciagura in altro tempo  
 S'incontraron giammai femmina, e maschio,  
 Com'ox delle due schiattre è però quinci  
 Di sperar bene ha gran ragion Montano:  
 E benchè tutto quel, che ti promette  
 La risposta fata'e, ancor non seguaz;  
 Pur questo è l'fondamento; il resto poi  
 Ha negli abissi suoi nascosto il fato,  
 E sarà parlo un dì di queste nozze.

Mir. Oh sfortunato, e misero Mirtillo!

Tanti fieri nemici,  
 Tant'armi, e tanta guerra  
 Contra un cor moribondo!  
 Non bastava amor solo  
 Se non s'armava alle mie pene il fato?  
 Erg. „ Mirtillo, il crudo Amore  
 „ Si pasce ben, ma non si sazia mai

A T T Q.

„ Di lagrime, e dolor.  
 „ Andiamo, io ti prometto  
 „ Di porra ogn' mio ingegno  
 „ Perchè la bella niafa oggi t'ascolti.  
 „ Tu darri pace intanto.  
 „ Non son, come a te pase.  
 „ Questi sospiri ardenti  
 „ Refrigerio del core  
 „ Ma son piuttosto imperiosi venti.  
 „ Che spiran nell'incendio, e' fan maggiore.  
 „ Con turbini d'amore,  
 „ Ch'apportan sempre alli miserelli amanti  
 „ Foschi nembi di duol, poggie di pianti.

S. C E N A . III.

Consiglio.

Chi vide mai, chi mai udì più strana  
 E più folle, e più fera, e più importuna  
 Passione amorosa è amore, ed odio  
 Con sì mirabil tempre in un cor misti  
 Che l'un per l'altro (e non so ben dir come).  
 E si strugge, e s'avanza, e nasce, e more.  
 S'io miro alle bellezze di Mirtillo.  
 Dal più leggiadro al grazioso volto,  
 Il vago portamento, il bel sembiante,  
 Gli atti, i costumi, e le parole, e l' guardo.  
 M'affale Amor con sì possente foco.  
 Ch'io ardo tutta, e paz, ch'ogn' altro affetto  
 Da questo sol sia superato, e vinto;  
 Ma se poi penso all'ostinato amore,  
 Ch'ei porta ad'altra donna, e che per lei  
 Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire).  
 La mia famosa, e da mill' alme, e mille  
 Inchinata beltà, bramata grazia;  
 L' odio così, così l'aborro, e schivo,  
 Che impossibil mi par, ch'unqua per lui  
 Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.  
 Toller meco ragiono: o s' io potessi

Gio-

**Gioir del mio dolcissimo Mirtillo.**  
 Sicchè fosse mio tutto, e ch' altra mai  
 Posseder no'l potesse, oh più d' ogn' altra  
 Beata, e felicissima Corisca !  
 Ed in quel punto in me sorge un talento  
 Verso di lui sì dolce, e sì gentile,  
 Che di seguirlo, e di progarlo ancora,  
 E di scoprirgli il cor prendo consiglio.  
 Che più? com' mi stimola il desio,  
 Che se potessi allor l' adorerei.  
 Dall' altra parte io mi ríento, e dico,  
 Un ritrato? uno schifo? un che non degna?  
 Un, che può d' altra donna esser amante?  
 Un, ch' ardisce mirarmi, e non m' adora?  
 E dal mio volto sì difende in guisa,  
 Che per amor non more? ed io, che lui  
 Dovrei veder, come molti altri io veggio  
 Supplice, e lagrimoso a' piedi miei,  
 Supplice; e lagrimosa a' piedi suoi  
 Sotterò di cadere? ah nog sia mai.  
 Ed in questo pensier tant' ita accoglio  
 Contra di lui, contra di me, che velsi  
 A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,  
 Che'l nome di Mirtillo, e l' amor mio.  
 Odio più che la morte; e lui vorrei  
 Veder il più dolente, il più infelice  
 Pastor, che viva; e se potessi allora,  
 Con le mie proprie man l' anciderei.  
 Così sdegno, desio, odio, ed amore.  
 Mi fanno guerra, ed io, che stata sono  
 Sempre fin qui di mille cor la fiamma,  
 Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco;  
 E provo nel mio mal le pene altri.  
 Io, che tant' anni in cittadina schiera,  
 Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti  
 Fui sempre insuperabile, scherando  
 Tante speranze lor, tanti desiri;  
 Or da justico amor, da vile amante,  
 Da rozzo pastorei son presa e vinta.  
 Oh più d' ogn' altra misera Corisca !

A . T . T . O .

52  
Che farebbe dì te, se sprovveduta  
Ti trovasse or d'amante, che faresti  
Per mitigare quest' amorosa rabbia?  
Impari alle mie spese oggi ogni donna  
A far conserva, e cumulo d'amanti.  
S'altro ben non avessi, altro trastullo,  
Che l'amor di Mirtillo, non farei  
Ben fornita di vago, oh mille volte  
,, Mal consigliata donna, che si lascia  
,, Ridurre in poveria d'uno solo amore  
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.  
,, Che fede? che costanza? immaginate  
,, Favole d'gelosi, e nomi vani,  
,, Per ingannar le semplici fanciulle;  
,, La fede in cor di donna, se pur fede  
,, In donna alcuna (ch'io ne'l so) si trova,  
,, Non è bontà, non è virtù, ma dura  
,, Necessità d'amor, misera legge  
,, Di fallita beltà, ch'un sol gradisse;  
,, Perchè gradita esser non può da molti  
,, Bella donna, e gentil sollecitata  
,, Da numerofo stuol dì degni amanti  
,, Se d'un solo è contenta, e gli altri sprizzza  
,, O non è donna, o s'è pur donna, è sciocca.  
,, Che val beltà non vista? e se pur vista,  
,, Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,  
,, Vagheggiata da un solo? e quanti sono  
,, Più frequenti gli amanti, e dì più pregio  
,, Tanto ella d'esser gloria, e rara  
,, Peggio nel mondo ha più sicuro, e certo.  
,, La gloria, e lo splendor di bella donna  
,, E'l'aver molti amanti; e così fanno.  
Nelle cittadi ancor le donne accorte.  
E'l fan più le più belle, e le più grandi.  
Rifiutare un amante appresso loro  
E' peccato, e sciocchezza, e quel, che solo  
Far non può, molti fanno: altri a servire,  
Altri a donare, altri ad alt'uso è buono;  
E spesso avviene, che no'l sapendo l'uno  
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,

Q la

O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.  
 Così nelle Città vivon le donne  
 Amorose, e gentili, ov'io cot' senno,  
 E con l'esempio già di donna grande  
 L'arte di ben amar fanciulla appresi.  
 „ Corisca, mi dicea, si vuole appunto  
 „ Far degli amanti quelli, che delle vesti,  
 „ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;  
 „ Che 'l lungo conversar genera noja,  
 „ E la noja disprezzo, ed odio al fine;  
 „ Nè far peggio può donna, che lasciarsi  
 „ Svogliar l'amaante: fa pur, ch'egli parta  
 „ Fastidito da te, non d' te mai.  
 E così sempre ho fatto; amo d'averne  
 Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre  
 Un per mano, un per occhio; ma di' tatti  
 Il migliore, e 'l più commodo nel seno,  
 E quanto posso più nel cor nessuno.  
 Ma non so come a questa volta, ahi lassa!  
 V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta;  
 Sicchè a forza sospiro, e quel ch'è peggio,  
 Di me sospiro, e non inganno altri;  
 E le membra al riposo, e gli occhi al sonno  
 Furando anch'io, so desiar l'aurora,  
 Felicissimo tempo degli amanti  
 Poco tranquilli; ed ecco io vo per queste  
 Ombrose selve anch'io cercando l'orme  
 De l' odiajto mio dolce desio.  
 Ma che farai Corisca? it pregherai?  
 No, che l'odio non vuol, bench'io l' volessi.  
 Il fuggirai? nè questo Amor consente,  
 Benché far il dovrei. Che farò dunque?  
 Tenterò prima le lusinghe; e i prieghi,  
 E scopriò l'amor, ma non l'amaante.  
 Se ciò non giova, adoprerò l'inganno,  
 E se questo non può, farà lo sdegno  
 Vendetta memorabile. Mirtillo,  
 Se non vorrai amor, proverai d'odio,  
 Ed Amarilli tua farò pentire

39 A T T O  
D'esser a me rivale, a tesi caro;  
E finalmente proverete entrambi  
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

S C E N A IV.

*Titire, Montano, Dameta.*

V Agliami il ver, Montano, io so che parlo  
A chi di me più intende; osculti sempre  
Sono assai più gli oracoli di quello  
Ch' altri si crede, e le parole loro  
,, Sono come il calice; che se tu'l prendi  
,, In quella parte, ovè per uso umano  
,, La man s'addatta, a chi l'adopra è buono  
,, M'a chi 'l prende; ove fere, è spesso morte;  
Ch' Amarillide mia, come argomenti,  
Sia per alto destin dal Cielo eletta.  
Alla salute universal d'Arcadia,  
Chi più deve bramarlo, e caro averlo  
Di me, che le son padre; ma s'io miro  
A quel, che n'ha l'oracolo predesto.  
Mal si confanno alla speranza i segni.  
S'unir gli deve Amor, come fia questo.  
Se fugge l'un, com'esse i pon gli stami  
D'amoroso ritagno odio, e disprezzo?  
,, Mal si contrasta quel, ch'ordina il cielo;  
,, E se pur si contrasta, è chiaro segno  
,, Che non l'ordina il cielo; a cui se pure  
Piacesse, ch' Amarillide consorte  
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante.  
Lui fatto avria, che cacciator di fere.  
Mon. Non vedì tu, com'è fanciullo; ancora  
Non ha fornito il diciottesim'anno.  
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.  
Tit. E'l può sentir di fera, e non di Ninta?  
Mon. ,, A giovinetto cor più si conface.  
Tit. ,, E non amor, ch'è naturale affetto?  
Mon. ,, Ma senza gli anni è natural difetto.  
Tit. ,, Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.  
Mon.

*Mus.* „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.  
*Tit.* Col fior maturo ha sempre frutto amore.

Qui non venn' io nè per garris, Montano,  
 Nè per contendere teco, che nè posso,  
 Nè fare il debbo; ma, son padre anch'io  
 D'unica, e cara, e se mi lice il dirlo,  
 Meritevole figlia, e con tua pace  
 Da molti chiesta, e desiata ancora,

*Mus.* Titiro ancor che queste nozze in cielo  
 Non iscorgesse alto destin, le scorge  
 La fede in terra, e'l violarla forza  
 Un violar della gran Cintia il nume,  
 A cui fu data: e tu sai pur, quant'ella  
 Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.  
 Ma per quel, ch'io ne sento, e quanto puote  
 Mente sacerdotal rapita al cielo,  
 Spiar la sù di que' consigli eterni,  
 Per man del fato è questo nodo ordito;  
 E tutti sortiranno (abbi pur fede)  
 A suo tempo maturi anco i presagi.  
 Più ti vo' dir, che questa notte in sogno  
 Veduto ho cosa, onde l'antica speme  
 Più che mai nel mio cor si rinovella.

*T.* „ Sono i sogni al fin sogni: e che vedesti?  
*Mus.* Io credo ben, ch'abbi memoria ( e quale  
 Si stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia? )  
 Di quella notte lagrimosa, quando  
 Il tumido Ladon rappe le sponde;  
 Sicchè là dove avean gli augelli il nido  
 Notaro i pesci, e in un medesmo corso  
 Gli Uomini, e gli animali,  
 E le mandre, e gli armenti  
 Trafse l'onda rapace:  
 In quella stessa notte  
 (O dolente memoria!) il cor perdei,  
 Anzi quel, che del core  
 M'era più caro assai,  
 Bambina tenero in fasce  
 Unico figlio allora, e da me sempre  
 E vivo, e morto unicamente amato.

## 38 A T T O

Rapito il fier torrente  
 Prima che noi partissimo, sepolti

Nel terror, nelle tenebre, e nel sonno  
 Provar di dargli aleun soccorso a tempo

Neppur la culla stessa, in cui giaceva  
 Trovar potemmo, ed ho creduto sempre

Che la culla, e'l bambin, così com'era,  
 Una stessa voragine inghiottisse.

T.s. Che altro si può credere? ben parmi  
 D'aver inteso ancora, e da te forse

Di questa tua sciagura, veramente.

Sciagura memorabile, ed secerba:

E puoi ben dir, che di due figli l'uno

Generasti alle selve, e l'altra all'onde.

M. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora

Ristorerà la perdita del morto.

Sperar ben si doe sempre: or tu m'ascolta.

Era quell'ora appunto

Che tra la notte, e'l di tenebre, e lume

Col fosco raggio ancora l'alba confonda,

Quand'io pur nel pensiero

Di queste nozze avendo

Veggiata una gran parte della notte,

Al fin lunga stanchezza

Recò negli occhi miei placido sonno;

E con quel sonno vision sì certa,

Ch'avrei potuto dir dormendo io veggia.

Sopra la siva del famoso Alfeo

Seden pareami a'l'ombra

D'un platano frondoso,

E con l'amo tentar nell'onda i pesci,

Ed uscir in quel punto

Di mezzo'l fiume un vecchio ignudo, e grave

Tutto stillante il crin, stillante il mento,

E con ambe le mani

Benignamente porgermi un bambino,

Ignudo, e lagrimoso;

Dicendo, ecco 'l tuo figlio,

Guarda che non l'ancidi:

E questo detto, tuffarsi nell'onde.

Indi

Indi tutto repente  
 Di foschi nembi il ciel turbar si intese,  
 E minacciosi orribile procella;  
 Tach'io per la paura  
 Strinsi il bambino al seno,  
 Gridando: ah dunque un' ora  
 Me 'l dona, e me 'l ritoglie  
 Ed in quel punto parve,  
 Che d' ogn' intorno il ciel si fosenasse,  
 E cadesse nel fiume  
 Fulmini inceneriti,  
 Ed archi, e strali rotti a mille a mille;  
 Indi tremasse il franco  
 Del platano, e n'uscisse  
 Formato in voce spirto ferile:  
 Che fridendo dicesse in sua favella:  
 Montano, 'Ascadia tua farà ancor bella.  
 E così m'è rimaso  
 Nel cor, negli occhi, e nella mente impressa  
 L'immagine gentil di questo sogno,  
 Ch'io l'ho sempre dinanzi;  
 E sopra tutto il volto  
 Di quel cortese veglio,  
 Che mi par di vederlo.  
 Per questo io me n'veniva diritto al tempio:  
 Quando tu m'incontrasti  
 Per quivi far col sacrificio santo;  
 Della mia vision l'augurio certo  
 Tir. „ Son veramente i sogni  
 „ Delle nostre speranze  
 „ Più che dell'avvèhir, vano sembianza;  
 „ Immagini del di guaste, e cattive  
 „ Dall' ombre della notte.  
 Mon. „ Non è sempre co' sensi  
 „ L'anima addormentata;  
 „ Anzi tanto è più desta;  
 „ Quanto men traviata  
 „ Dalle fallaci forme  
 „ Del senso, allor che dorme,  
 T, In somma quel, che' abbia il ciel disposto.

De

38. De' nostri figli, è troppo incerto a noi.

Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra  
La legge di natura amor non sente:

E che la mia fin qui l'obbligo solo

Ha della data fè, non la mercede;

Nè so già dir, se senta amor, so bene;

Ch'a molti il fa sentire:

Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,  
Se'l fa provare altri.

Ben mi par di vederla

Più dell'usata suo cangiata in vista,

Che ridente, e festosa

Già tutta esser solea;

„ Ma l'invaghir donzella

„ Senza nozze alle nozze, è grave offesa,

„ Come in vago giardin rosa gentile,

„ Che nelle verdi sue tenere spoglie

„ Pur dianzi era rinchiusa,

„ E sotto l'ombra del notturno vela

„ Incolta, e sconosciuta

„ Stava posando in sul materno stelo;

„ Al subito apparir del primo raggio,

„ Che spunta in Oriente

„ Si desti, e si risente.

„ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,

„ Il suo vermiccio, ed odorato seno.

„ Dov'Ape susurrando

„ Nei matutini albori

„ Vola suggendo i ruggiadosi umori a

„ Ma s'allor non si coglie,

„ Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,

„ Cade al cader del Sole

„ Sì scolorita in su la si-pe ombrosa,

„ Che appenna si può dir questa fu rosa:

„ Così la virginella

„ Mentre cura materna

„ La custodisce, e chiude,

„ Chiude anch'ella il suo petto

„ All'amorofo affetto;

„ Ma se lascivo sguarda

Di cupido amatos vien, che la misi,  
 E n'oda ella i sospiri,  
 Gli apre subito i' cose.  
 E nel tenero sen riceve amore:  
 E se vergogna il cela,  
 O temenza l'affrena,  
 La misera tacendo,  
 Per soverchio desio tutta si strugge;  
 Così perde beltà se 'l foco dura,  
 E perdendo stagion, perde ventura.  
 Mis. Titiro, fa buon core,  
 Non t'avvilit nelle temenze umane;  
 Che ben inspira il cielo  
 Quel cor, che bene spera;  
 Nè può giugner la sù fiacca preghiera:  
 E a'oga' un dee pregare  
 Ove'l bisogno sia,  
 E sperar negli Dei;  
 Quanto più ciò conviene  
 A chi da lor deriva;  
 Son pure i nostri figli  
 Propagini celesti;  
 Non spegnerà il suo seme  
 Chi fa crescere l'altrui.  
 Andiam Titiro, andiamo  
 Unitamente al tempio, e facciammo  
 Tu il capro a Pane, ed io  
 Ad Escole il torello.  
 Chi feconda l'armento,  
 Feconderà ben' anco  
 Colui, che con l'armento  
 Feconda i sacri Altari.  
 Tu va, fido Dameta,  
 Scegli tosto un torello  
 Di quanti n'abbia la fecouda mandra  
 Il più morbido, e bello,  
 E per la via del monte assai più breve  
 Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.  
 Tit. E dalla greggia mia, care Dameta,  
 Conduci un'irco.

Dam.

*Dam.* Io farò l'uno, e l'altro

*Tit.* Questo sogno, Montano,

Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei

Che fortunato sia quanto tu speri.

So ben' io, so ben' io,

Quant'esser può del tuo perduto figlio

La rimembranza a te felice auguriò,

## S C E N A. V.

Satiro.

" **C**ome il gelo alle piane, e i fior l'arsura  
 " La grandine alle spicche, a i segni il verun  
 " Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;  
 " Così nemico all'uom fu sempre Amore;  
 " E chi foco chiamollo, intese molto;  
 " La sua narrata perfida, e malvagia.  
 Che se'l foco si mira, oh come è vago!  
 Ma se si tocca: oh come è crudo! il snaodi  
 Non ha di lui più spaventevol mostro;  
 Come fera divora, e come fero.  
 Pugne, e trapassa: e come vento vola;  
 E dove il piede imperioso ferma,  
 Cede ogni forza, ogni poter dà foco,  
 Non altrimenti Amor, che se tu l'ameri  
 In duo begli occhi, in una traccia bionda;  
 Oh come allerta l'è piace, oh come pace.  
 Che gioja spiri, e pace ai suoi prometta!  
 Ma se troppo t'accosti, e troppo il centi  
 Sicchè se per cominci, e forza acquisti,  
 Non ha Tigre l'Icreania, e non ha Libia.  
 Leon sì fero, e sì pestifero angue,  
 Che la sua ferita vinca, o pareggi.  
 Crudo più che l'Inferno, e che la morte;  
 Nemico di pietà, ministro d'ira,  
 E finalmente Amor privo d'amore.  
 Ma che parlo di lui? perchè l'incolpe?  
 E' forse agli eugia d'icio, che 'l mondo,  
 Amando no, ma vaneggiando peccat

O fin.

O femini! perfidia, a te si rechi.  
 La cagion pur d'ogni amotosa infamia;  
 Da te sola deriva, e non da lui  
 Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,  
 Che 'n sua natura placido, e benigno  
 Teco ogn' sua bonità subito perde.  
 Tutte le vie di penetrar nel seno,  
 E di passar al cor tosto li chiudi,  
 Sol di fuori il lusinghi, e fai suo nido  
 E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto  
 La scorsa sol d'un miniato volto.  
 Nè già son l'opre tue, gradir con fede  
 La fede di chi t'ama, e con chi t'ama.  
 Contender nell'amar, ed in duo parti  
 Stinger un core, e 'n duo voleri un'alma,  
 Ma tinger d'oro un'insensata chioma,  
 E d'una parte in mille modi attossa  
 Infrascarne la chioma, indi con l'altra,  
 Tessuta in rete, e 'n quelle frasche involta,  
 Prender il cor di mille incauti amanti.  
 Oh come è indegna, e stomachevol cosa  
 Il vederti talor con un pennello  
 Pinger le guance, ed occultar le mende  
 Di natura, e del tempo, e veder come  
 Il livido pallor fai pares d'ostro,  
 Le rughe appiati, e l'bruno imbianchi, e togli.  
 Co'l difetto il difetto, anzi l'acerisci!  
 Spesso un filo inerocicchi, e l'un de' capi  
 Co'denti affersi, e con la man sinistra  
 L'altro sostieni, e del corrente sodo  
 Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,  
 Quasi radente forsice, e l'adatti  
 Su l'ineguale lanuginosa fronte:  
 Indi radi ogni piuma, e svelli insieme  
 Il mal crescente, e temerario pelo  
 Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.  
 Ma questo è nulla ancor, che tanto all'opre  
 Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.  
 Qual cosa hai tu, che sia tutta finta?  
 S'apri la bocca, menti: se sospiri,

## A T T O

42  
 Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,  
 E' simulato il guardo: in somma ogn' atto.  
 Ogni sembiante, e ciò, che in te si veda,  
 E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,  
 O vada, o miri, o pianga, o rida, o cani.  
 Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.  
 Ingannar più chi più si fida, è meno.  
 Amar chi più n'è degno, odiar la fede  
 Più della morte assai; queste son l'arti,  
 Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.  
 Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,  
 Anzi pur ella è sol di chi ti crede.  
 Dunque la colpa è mia, che ti credei,  
 Malvagia, e perfidissima Corisca,  
 Qui per mio danno sol; cred'io, venua  
 Dalle contrade scelerate d'Argo,  
 Ove lussuria fa l'ultima prova:  
 Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta  
 Sei nel celar altrui l'opre; e i pensieri,  
 Che tra le più pudiche oggi te n'hai  
 Del nome indegno d'onestate altera.  
 Oh quanti affanni ho soffrenuti, oh quante  
 Per questa cruda indegnità sofferte.  
 Ben me ne pento; anzi vergogno. Impazza.  
 Dalle mie pene o mal' accorto ammazza.  
 Non far idolo un volto, ed a me credi,  
 Donna adorata, un nume è dell'Inferno,  
 Di sè tutto presume, e del suo volto  
 Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,  
 Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:  
 Che d'esser tal per suo valor si vana,  
 Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.  
 Che tanta servitù? che tanti preghi,  
 Tanti pianti, e sospiri? usin quest'anni  
 Le femmine, e i fanciulli, e i nostri petti:  
 Sien' anche nell'amar virili, e forti.  
 Un tempo anch'io credei, che sospirando.  
 E piangendo, e pregando in cor di donna  
 Si potesse destar fiamma d'amore;  
 Or me n'avveggio, errai; che s' ella il core

Ha

Ma di duro macigno, indarno tenti  
 Che per la grima molle, o lieve fioro  
 Dà sospir, che i lusinghi, arda, o sfaville,  
 Se il rigido foci il nòl batte, e ferra,  
 Lascia, lascia, le lagrime, e i sospiri,  
 E acquisto far della tua donna vuoi?  
 E s'azdi pur d'inestinguibil foco,  
 Nel centro del suo cor quanto più fai  
 Chiudi l'affetto, e poi secondo il tempo  
 Fa quel ch'Amore, e la natura insegnas.  
 Però che la modestia è nel sembiante  
 Sol virtù della donna: e però feco  
 Il trattar con modestia è gran difetto:  
 Ed ella che sì ben con altrui Pusa,  
 Seo usata l'ha in odio, e vuol, che in lei  
 La miri sì, ma non l'adopri il vago.  
 Con questa legge naturale, e ditta,  
 Se farà per mio senno, amerà sempre,  
 Me non vedrà, nè proverà Corrisca  
 Mai più tenero amante, anzi più tosto  
 Fiero nemico, e sentirà con armi  
 Non di femmina più, ma d'uom visile  
 Assalirsi, e rafiggersi. Due volte  
 L'ho presa già questa malvaggia, e tempesta  
 M'è (non sa come) dalle mani uscita:  
 Ma, s'ella giugne anco la terza al varco,  
 Ho ben pensato d'afferrarla in guisa  
 Che non potrà fuggirmi: appunto suole  
 Tra queste selve capitare sovente,  
 Ed io vò pur, come sagace veltro,  
 Fiutandola per tutta i ch' qual vendetta  
 Ne vor' far se la prendo, e quale strazio!  
 Bea le farò veder, che tallor' anco,  
 Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo  
 Delle perfidie sue non si dà vanto  
 Remmina ingannatrice, e senza fede.

## CORO

**O** Nel seno di Giove alta e possente  
 Legge scritta, anzi nata  
 La cui loave, ed amorosa forza  
 Verso quel benchè non inteso, sento  
 Ogni cosa creata.  
 Gli animi iachina, e la natura sferzata  
 Nè pur la frale scorza,  
 Che'l senso appena vede, e nasce,  
 Al varjar dell'ore,  
 Ma i semi occulti, è la cagion intorza  
 Ch'è d'eterno valor, move y e governa.  
**E** se gravido è il mondo, e tante belle  
 Sue meraviglie formas  
**E** se per entro a quanto scalda il Sole  
 All'ampia Luna, alle Titane stelle.  
 Vive spirto, che'nforma  
 Col suo maschio valor l'immenfa molea  
 S'indi l'umana prole  
 Sorge, e le piante, e gli animali han vita  
 Se la terra è fiorita  
 O se canuta ha la rugosa fronte,  
 Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.  
**N**è questo pur, ma ciò che vaga spera  
 Versa sopra i mortali;  
 Onde quaggiù di ria ventura, o lieta  
 Stella s'addita or transueta, or fera;  
 Ond'han le vite frali  
 Del nascer l'ora, e del morir la metà;  
 Ciò che fa vaga, o queta  
 Ne'suoi torbidi affetti umana voglia.  
 E par, che doni, e toglia  
 Fortuna; e'l mondo vuol ch'a lei s'asseiva,  
 Dall'alto tuo valor tutto deriva.  
 Oh detto inevitabile, e verace!  
 Se pur è tuo concetto,  
 Che dopo tanti affanni un dì riposi

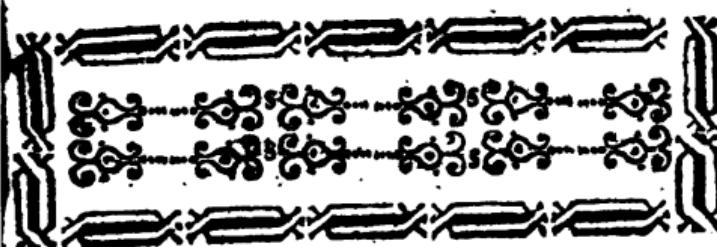
L'Arcada terra, ed abbia vita e pace;  
 Se quel, che n'hai predetto  
 Per bocca degli oracoli famosi  
 De' due fatali sposi  
 Pur da te viene, e in quello eterno abisso  
 L'hai stabilito, e fissato;  
 E se la voce lor non è bugiarda,  
 Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?  
 Ecco d'amore, e di pietà nemico  
 Garzon aspro, e crudele,  
 Che vien dal Ciel e pur col Ciel contendesi  
 Ecco poi che combatte un cor pudico,  
 Amante in van fedele.  
 Che'l tuo voler con le sue fiamme offendesi,  
 E quanto meno attende  
 Pietà del pianto, e del servir mercede,  
 Tant'ha più foco, e fede;  
 Ed è pur quella a Ivi fatal bellezza,  
 Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.  
 Così dunque in se stessa è pur divisa  
 Quell'eterna possanza?  
 E così l'un destin con l'altro giostra?  
 Oh, non ben forse ancor doma, e conquista  
 Falle umana speranza  
 Di porre assedio alla supesna chiostra!  
 Rubella al Ciel si mostra,  
 Ed arma quasi nuovi empi giganti,  
 Amanti, e non amanti.  
 Qui si può tanto? e di stellago regno  
 Trianferan duo vecchi: Amore, e sdegno?  
 Ma tu, che stai sovra le stelle, e'l fato,  
 E con saper divino  
 Indi ne reggi alto Motor del Cielo,  
 Mira, ti prego il nostro dubbio stato;  
 Accorda co'l destino  
 Amor, e sdegno; e con paterno zelo  
 Tempra la fiamma, e 'l gelo;  
 Chi dee goder non fugga, e non disami;  
 Chi dee fuggir non smi.  
 Deh fa, che l'empia, e cieca voglia acria

A T T O

46  
La promessa pietà non tolga a più.  
Ma chi sa? forse quella,  
Che pare inevitabile sciagura,  
Sarà lieta ventura.  
" O quanto poco umana mente sale!  
" Che non s'affissa al Sel vista mortale.



A.T.



## ATTO II.

### SCENA I.

*Ergasto, Mirtillo.*



H Quant' passi ho fatto ! al fiume, al  
poggio,  
Al prato, al fonte, alla palestra, al  
corso  
T'ho langamente ricercato : al fine  
Qui' pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.

*Mir.* Ond' hai tu novà, Ergasto ?  
Degas di tanta fretta ? ahi vita, o morte ?  
*Erg.* Questa non ti darei, bench' io l' avessi,  
E quella spero dar, bench' io non l' abbia ;  
Ma tu non ti lasciar sì fieramente  
Vincer al tuo dolor : vinci te stesso,  
Se vuoi vincer altri : vivi, e respira  
Talvolta. Ma per dirti la cagione  
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.  
Conosci tu ( ma chi non la conosce ? )  
La sorella d' Ormino ? è di persona  
Anzi grande, che no : di vista allegra,  
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

*Mir.* Com' ha nome ?

*Erg.* Corisca.

*Mir.* Io la conosco

Troppò bene, e con lei alquanta volta

Ho favellato ancora.

Erg. Or sappi, ch'ella

Da un tempo in qua (vedi ventura) è fatta  
Non so già come, o con che privilegio,

Della bella Amarillide compagna:

Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto

Segretamente, e quel, che da lei bramai

Holle mostrato, ed ella prontamente

M'ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra

Mir. Oh mille volte, e mille

Se questo è vero, e più d'ogn' altro amant  
Fortunato Mirtillo! ma del modo.

T'ha ella detto nulla?

Erg. Appunto nulla.

E ti dirò perchè: dice Corisca,

Che non può ben deliberar del modo,

Prima che alcuna cosa ella non sappia

Dell'amor tuo più certa, ond'ella possa

Meglio spiare, e più sicuramente

L'animo della Ninfa; e sappia come

Reggersi, o con preghiere, o con inganni

Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.

Per questo solo io ti venia cercando

Sì satro; e farà ben, che tu da capo

Tutta l'istoria del tuo amor mi sbarri.

Mir. Così appunto farò: ma sappi. Ergasto,

Che questa rimembranza

(Ah troppo acerba a chi si vive amando

Fuori d'ogni speranza;)

E' quasi un'agitar fiaccola al vento,

Per cui quanto l'incendio

Sempre s'avanza, e tanto

All'agitata fiamma ella si frugge;

O scuoter pungentissima laetta

Altamente confitta:

Che se tenti di svelerla, maggiore

Fai la piaga, e'l dolore:

Ben cosa ti dirò, che chiaramente

Farà veder, com'è fallace e vana

La speme degli Amanti, e come Amore.

### S E C O N D O .

La radice ha soave , il frutto amaro.

Nella bella stagion , che 'l dì s'avanza

Sovra la notte (or compie l'anno appunto)

Questa leggiadra pellegrina , questo

Novo Sol di belrade ,

Venne a far di sua vista

Quasi d' un'altra Primavera , adorno

Il mio solo per lei leggiadro allora ,

E fortunato nido Elide , e Pisa ,

Condotta dalla madre

In que' solenni dì , che del gran Giove

I sacrificj , e i giuochi

Si sfolgion celebrar , famosi tanto ,

Per farne a suoi begli occhi

Spettacolo beato .

Ma furen que' begli occhi

Spettacolo d' Amore

D' ogn' altro affai maggiore :

Ond' io , che fin allor fiamma amoreosa

Non avea più sentita ,

Ohimè ! non così rosto

Mirato ebbi quel volto ,

Che di subito n' arsi ;

E senza far difesa al primo sguardo ,

Che mi drizzò negli occhi ,

Sentii correre nel seno

Una bellezza imperiosa , e dismi :

Dammi il tuo cor , Mirtillo .

Erg. Oh quanto può ne' petti nostri Amore

Nè ben il può saper , se non chi'l prova .

Mir. Mira ciò , che fa fare anco ne' petti

Più semplici , e più molli Amore industre .

Io fo del mio pensiero una mia cara

Sorella consapevole , compagna

Della mia cruda Ninfa ,

Que' pochi dì , ch' Elide l'ebbe e Pisa :

Da questa sola , come Amor m' inseguia ,

Fedel consiglio ed amorofo ajuto

Nel mio bisogno io prendo .

Ella delle sue goane femminifi

A. T. T. O.

Vagamente m'adorna,  
E d' innestato crin cinge le tempie,  
Poi le 'ntreccia, e l'infiora,  
E l'arco, e la farerra,  
Al fianco mi sospende,  
E m' insegnà a menir parole, e sguardi,  
E sembianti nel volto, in cui non era  
Di lanugine ancora  
Pur un vestigio solo.  
E quando ora ne fuc,  
Seco là mi condusse, ove solea  
La bella Ninfa diporrarsi, e dove  
Trovammo alcune nobili, e leggiadre  
Vergini di Megara,  
E di sangue, e d'amor, siccome intesi.  
Alla mia Dea congiunte.  
Tra queste ella si stava,  
Siccome suol tra violette umili  
Nobilissima cosa:  
E poichè in quella guisa  
State furono alquanto,  
Senz'altro far di più diletto, o cura;  
Levossi una donzella  
Di quelle di Megara, e così disse:  
Dunque in tempo di giuochi,  
E di palme sì chiare, e sì famose,  
Starem noi neghittose?  
Dunque non abbiam noi  
Armi da far tra noi finte contese  
Così ben come gli Uomini e sorelle,  
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,  
Proviam oggi tra noi così da scherzo  
Noi le nostr' armi, come  
Contra gli Uomini allor, che ne fia tempo  
L'uscerem daddovero:  
Bacianna, e si contendà  
Tra noi di baci, e quella, che d'ogn' altra  
Baciatrice più scaltra,  
Gli saprà dar più saporiti, e cari,  
N'avrà per sua vittoria

Quod

Questa bella ghirlanda.  
 Risero tutte alla proposta, e tutte  
 Subito s'accordaro,  
 E li sfidavan molte, e molte ancora,  
 Senza che daro lor fosse alcun segno,  
 Facean guerra confusa.  
 Il the veggendo allor la Megarese  
 Ordinò prima la tenzone, e poi  
 Disse: de' nostri baci  
 Meritamente sia giudice quella,  
 Che la bocca ha più bella.  
 Tutte concordemente  
 Elesser la bellissima Amarilli;  
 Ed' ella i suoi begli occhi  
 Dolcemente chinando,  
 Di modesto rossor tutta si tinsa,  
 E mostrò ben, che non men bella è dentro  
 Di quel che sia di fuori,  
 O fosse, che 'l bel volto  
 Avesse invidia all'onorata bocca,  
 E s'adornasse anch' egli  
 Della purpurea sua pomposa vesta,  
 Quasi volesse dir, son bello anch' io.  
 Erg. Oh come a tempo ti cangiasti in Ninfa  
 Avventuroso, e quasi  
 Delle dolezze tue presago amante!  
 Mir. Già si sedeva all'amorošo uffizio  
 La bellissima giudice; e secondo  
 L'ordine, e l'uso di Megara andava  
 Ciascheduna per sorte  
 A far della sua bocca, e de' suoi baci  
 Prova con quel bellissimo, e divino  
 Paragon di dolcezza;  
 Quella bocca beata,  
 Quella bocca gentil, che può ben dirsi  
 Coaca d'Indo odorata  
 Di perle orientali, e pellegrine,  
 E la parte, che chiude,  
 Ed apre il bel tesoro,  
 Con dolcissimo nel purpura mista.

58 A T T O .  
Così potess'io dirti, Ergasto mio,  
L'ineffabil dolcezza,  
Ch'io sentii nel baciarsla.  
Ma tu da questo prendine argomento,  
Che non la può ridir la bocca stessa,  
Che l'ha provata: accogli pur insieme  
Quanto hanno in sè di dolce,  
O le canne di Cipro, o i favi d'Ibla:  
Tutto e nulla, rispetto  
Alla soavità, ch'indi gustai.  
Erg. Oh tutto avventurolo Oh i dolci baci!  
Mir. Dolci sì, ma non grati,  
Perchè mancava lor la miglior parte  
Dell'interno diletto;  
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.  
Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora  
Che di baciars in te cadde la sorte?  
Mir. Su queste labbra, Ergasto,  
Tutta sen venne allor l'anima mia:  
E la mia vita chiusa  
In così breve spazio  
Non era alteo, che un bacio;  
Onde restar le membra  
Quasi senza vigor tremanti, e fiocche;  
E quando io fui vicino  
Al folgorante sguardo,  
Come quel, che sapea,  
Che pur inganno era quell'atto, e furto;  
Temei la maestà di quel bel viso:  
Ma d'un sereno suo vago sorriso  
Affiduzzato poi,  
Pur oltre mi sospinse.  
Amor si stava, Ergasto,  
Com'ape suol nelle due fresche rose  
Di quelle labbra ascole;  
E mentrella si stette  
Con la baciata bocca  
Al baciars della mia  
Immobile, e ristretta,  
La dolcezza del mel sola gustai;

## S E C O N D O.

33

Ma poichè mi s'offerse anch'ella, e porse  
 L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,  
 (Fosse o sua gentilezza, o mie ventura,  
 So ben, che non fu amore)  
 E sonar quelle labbra,  
 E s'incontraro i nostri baci, (oh caro  
 E prezioso mio dolce tesoro  
 T'ho perduto, e non moro!  
 Allor sentii dell'amorosa peccia  
 La spina pungentissima, e soave  
 Passarmi il cor, che forse  
 Mi fu renduto allora,  
 Per poterlo ferire.  
 Io poi, che a morte mi sentii ferito,  
 Come suol disperato,  
 Poco mancò, che l'omicide labbra  
 Non mordessi, e segnassi:  
 Ma mi ritenne, ohimè, l'aura odorosa,  
 Che quasi spirò d'anima divina  
 Risvegliò la modestia,  
 E quel furor estiase.  
 Erg. Oh modestia, modestia,  
 Degli amanti importuna!  
 Mir. Già fornito il suo arringo avea ciascuna,  
 E con sospension d'animo grande  
 La sentenza attendea,  
 Quando la leggiadissima Amarillis  
 Giudicando i miei baci  
 Più di quelli d'ogni altra saporita,  
 Di propria man, con quella  
 Ghirlandetta gentil, che fu serbata  
 In premio al vincitor, il cui mi ciasce.  
 Ma, lasso, aprica piaggia  
 Così non atse mai sotto la rabbia  
 Del can celeste, allor che lotta, e morde,  
 Come ardeva il cor mio  
 Tutto allor di dolcezza, e di desio:  
 E più che mai nella vittoria vinto.  
 Pur mi riscossi tanto,  
 Che la ghirlanda trattami di capo,

A lei possi dicendo:  
Questa a te si convien, questa a te tocca  
Che fassi a bocca miei  
Dolci nella mia bocca.

Ed ella umanamente  
Presala, al suo bel crin ne fea corona;  
E d'un'altra, che prima  
Cingea le tempie a lei, cinte le mie.  
Ed è questa, ch' io porto,  
E porterò fin al sepolcro sempre,  
Arida, dove vedi,  
Per la dolce memoria di quel giorno,  
Ma molto più per segno  
Della perduta mia morta speranza.

Erg. Degno sei di pietà, più che d'invidia,  
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello;  
» Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo  
» Tormenta da doverò i troppo care  
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto  
E'l piacer, e'l gaudio insieme avesti.  
Ma s'accorse ella mai di quest'inganno?

Mira. Ciò non so ditti, Ergasto,  
So ben, ch' ella in que' giorni,  
Ch' Elide fu della sua vista degno,  
Mi fu sempre cortese  
Di quel soave, ed amoroso sguardo;  
Ma il mio crudo destino  
La involò sì repente,  
Che me n'aviddi appena: ond' io lasciando,  
Quanto già di più caro aver solea,  
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,  
Qui, dove il padre mio,  
Dopo tant'anni ancor, come t'è noto,  
Seiba l'antico suo povero albergo,  
Me'n venni, e viddi (ah miserol!) già corsa  
A semipaterno occaso.  
Quell'amoroso mio giorno, serano,  
Che cominciò da sì beata Aurora.  
Al mio primo apparir subito l'degno  
Lampeggiò nel bel viso.

Roi

## S E C O N D O.

35

Po' chinò gli occhi, e girò il piede altrove,  
 Misero, allor' io dissi,  
 Questi son ben della mia morte i segni,  
 Avea sentita acerbamente in tanto  
 La non prevista, e subita partita  
 Il mio tenero padre;  
 E dal dolore oppresso  
 Ne cadde infelice allai vicino a morte,  
 Ond' io costretto fui  
 Di ritornar alle paterne case.  
 Fu il mio ritorno, ahi lasso!  
 Salute al padre, infermitade al figlio;  
 Che d'amorosa febbre  
 Ardendo, in pochi dì languido venni.  
 E dall' uscir, che fe di Taurò il Sole,  
 Fin all' entrar di Capricorno, sempre  
 In cotal giusta stetti;  
 E farei certo ancora,  
 Se non avesse il mio pietoso padre  
 Opportuno consiglio  
 All' oracolo chiesto; il qual rispose,  
 Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.  
 Così tornai mi; Ergasto,  
 A riveder colei,  
 Che mi sand del corpo,  
 (Oh voce degli oracoli fallace!)  
 Per farmi l' alma eternamente inferma.  
*Erg.* Strano caso nel verò  
 Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi.  
 Che di molta pietà non ne fui degno.  
 „ Ma solo una salute  
 „ Al disperato è 'l disperar salute,  
 E tempo è già, ch' io vada a far di quanto  
 M' hai detto, consapevole Corisca,  
 Tu vanne al fonte, e là m' attendi; dove  
 Teco farò quanto più tosto atch' io.  
*Mir.* Vanne felicemente, il ciel ti dia  
 Di cotesta pietà quella mercede,  
 Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

Dorinda, Lupino, Silvio.

**D**el mio bello, è dispietato Silvio  
Cura, e diletto avventuroso, e fido;  
Pois' io sì cara al tuo signor crudele,  
Come se' tu, Melampo: egli con quella  
Candida man, ch'a me distinge il core  
Te dolcemente lusingando nutre,  
E teco il dì, teco la notte alberga;  
Mentr' io, che l'amo tanto, in van sospiro,  
E' n' vano il prego, e quel, che più mi duole  
Ti da sì cari, e si soavi baci,  
Ch' un sol, che n' avess'io, n' andrei beata;  
E per più non poter, ti bacio anch' io  
Fortunato Melampo. Or se benigna  
Stella forsa d'amore a me t' invia,  
Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo.  
Dove amor me, te sol Natura inchina.  
Ma non senz' io, tra queste selve un corno  
Sonar vicino?

**Sil.** Te Melampo, te.

**Dor.** Se'l desio non m' inganna, quella è voce  
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane  
Chiamò tra queste selve.

**Sil.** Te Melampo, te te.

**Dor.** Senz' alcun fallo è là sua voce.

Oh felice Dorinda! il ciel ti manda  
Quel ben, che vai cercando: è meglio, ch' io  
Serbi il cane in disparte s' io farò forse  
Dell' amor suo con questo mezzo acquisto.  
Lupino.

**Lup.** Eccomi.

**Dor.** Va con questo,

E ti nascondi in quella fratta; intendi?

**Lup.** Intendo.

**Dor.** E non uscir, s' io non ti chiamo,

**Lup.** Tanto farà.

**Dor.**

*Der.* Va tosto.

*Lup.* E tu fa tosto,

Che se venisse fame a questa bestia,  
In un boccone non mi manicasse.

*Der.* Oh come se'da poco: fu va via.

*Sil.* Dove, misero me, dove debb'io  
Volger più il piede a seguirarti, o caro,  
O mio fido Melampo? ho monte, e piano  
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.

Maledetta la fera, che seguiisti;  
Ma ecco Ninfa, che di lui novella  
Mi darà forse: oh come male inciampo!  
Questa è colei, che mi dà sempre noja;  
Per soffrir mi bisogna: o bella Ninfa,  
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,  
Che restò dietro ad una dama sciolta?

*Der.* Io bella, Silvio è io bella?  
Perchè così mi chiami,  
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

*Sil.* O bella, o bruta, hai tu il mio can veduto?  
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

*Der.* Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.  
Chi crederia, che 'n sì soave aspetto

Fosse sì crudo affetto?  
Tu segui per le selve,  
E per gli alpestri monti  
Una fera fugace, e dietro l'orme  
D'un veltro, ohimè, t'affanni, e ti consumi,  
E me, che s'amo sì, fuggi, e disprezzi.  
Deh non seguir dama fugace, segui  
Segni amorosa, e mansueta dama,  
Che senza esser cacciata,  
E' già presa, e legata.

*Sil.* Ninfa, qui venni a ricerco Mellampo,  
Non a perder il tempo e addio.

*Der.* Deh Silvio.

Crudel non mi fuggire,  
Ch'io ti darò del tuo Mellampo nova.

*Sil.* Tu mi beffi, Doziada?

*Der.* Silvio mio,

Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,  
Io so dov'è il tuo cane;

No'l lasciaisti testé dietro a una damma?

Sil. Lascialo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Ora il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter?

Dor. In mio poter: ti duole.

D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Domanda mia dagl'imi posto.

Dor. Ve, mobile fanciutto, a che son giunta.

Ch'una fera, ed un can mi ti fa casa.

Ma vedi, core mio, tu non gli avrai

Senza mercede.

Sil. E' ben ragion; d'arresti:

( Vo' schernirla costei. )

Dor. Che mi darai?

Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'jorn  
La bellissima mia madre mi diede.

Dor. A me poma non mancano; potrei:

A te darne di quelle, che son forse

Più saporite, e belle, se i miei doni.

Tu non avessi a schivo.

Sil. E che vorresti?

Un capro, od una agnella? ma il mio padre.

Non mi concede ancor tanta licenza.

Dor. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:

Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.

Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio?

Dor. Non altro.

Sil. Sì, sì tutto te'l dono: or dammi dunque.

Cara ninfa, il mio cane, e la mia damma.

Dor. Oh se l'agessi quanto.

Vale il tesor, di che sì largo sembri,

E rispondesse alla tua lingua il core!

Sil. Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai

Sempre di certo Amor parlando, ch'io

Non so quel, ch'e' si sia e tu vuoi, che t'ami,

E t'amo quanto posso, e quanto intendo:

Tu di, ch'io son crudel, e non conscio,

Quel, che sia crudeltà, nè so che fassi.

Dor.

**Dor.** Oh misera Dorinda, ov'hai tu poste  
 Le tue speranze: onde soccorso attendi?  
 In beltà, che non sente ancor favilla  
 Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.  
**Amoroso fanciullo.**  
 Tu se' pure a me foco, e tu non ardi;  
 E tu, che spiri amore, amor non senti;  
 Te sotto umana forma,  
 Di bellissima madre.  
**Partori l'alma Dea, che Cipro onora;**  
 Tu hai gli strali, e'l foco;  
 Ben fallo il petto mio ferito, ed arso;  
 Giungi agli omeri l'ali  
 Sarai novo Cupido;  
 Se non c'hai ghiaccio al core,  
 Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.  
**Sil.** Che cosa è questo Amore?  
**Dor.** S'io miro il tuo bel viso,  
 Amore è un paradiso:  
 Ma s'io miro il mio core,  
 E' un infernal ardore.  
**Sil.** Ninfa, non più parole:  
 Dammi il mio cane omai.  
**Dor.** Dammi tu prima il pattuito amore.  
**Sil.** Dato non te l'ho dunque; ohimè che pena  
 E' il contentar costei: prendilo; fanne  
 Ciò, che ti piace, chi te'l niega, o vieta?  
 Che vuoi tu più: che badi?  
**Dor.** Tu perdi nell'arena i semi, e l'opra,  
 Sfortunata Dorinda.  
**Sil.** Che fai? che pensi? ancor mi tieni a badar.  
**Dor.** Non così tosto avrai quel, che tu brami,  
 Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.  
**Sil.** No, certo, bella ninfa.  
**Dor.** Dammi un peggio.  
**Sil.** Che peggio vuoi?  
**Dor.** Ah che non oso dirlo.  
**Sil.** Perchè?  
**Dor.** Perchè ho vergogna.  
**Sil.** E pur il chiedi.

A T E O

*Dor.* Vorrei senza parlar esser' intesa.  
*Sil.* Ti vergogni di dirlo, e non avresti  
Vergogna di riceverlo?  
*Dor.* Se darlo tu mi prometti, io te'l dirò.  
*Sil.* Prometto; ma vo', che tu me'l diga.  
*Dor.* Ah, non m'intendi,  
Silvio mio ben, t'intenderei pur io.  
S'a me il dicesse tu.  
*Sil.* Più scaltra certo.  
Se' tu di me,  
*Dor.* Più calda, Silvio, e mescol  
Di te crudele io sono.  
*Sil.* A dirti il vero,  
Io non son' indovia; parla se vuoi  
Egger intesa.  
*Dor.* Oh, misera! un di quelli,  
Che ti dà la tua Madre.  
*Sil.* Una guanciata.  
*Dor.* Una guanciata a chi t'adora, Silvio?  
*Sil.* Ma careggiai con queste ella sovente  
Mi suole.  
*Dor.* Ah! so ben'io, che non è vero.  
E tallor non ti bacia.  
*Sil.* Nè mi bacia,  
Nè vuol, ch' altri mi baci.  
Forse vorresti tu per pegno un bacio?  
Tu non rispondi? il tuo rossor t'accusa:  
Certo mi son' apposto: io son' contento;  
Ma dammi con la preda il can tu, prima.  
*Dor.* Me' prometti tu, Silvio?  
*Sil.* Io te'l prometto.  
*Dor.* E me l'attenderai.  
*Sil.* Sì ti dich' io.  
Non mi dar più tormento.  
*Dor.* Esei Lupino,  
Lupino ancor non odi?  
*Lup.* Oh se' noioso.  
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva;  
No certo, il can dormiva.  
*Dor.* Ecco il tuo cane,  
*Sil.*

S E C O N D O.

Silvio, che più di te coreoso, in queste:  
Sil. Oh come son contento!

Ber. In queste braccia,

Che tanto sprezzai tu, venne a posarsi.

Sil. Oh dolcissimo mio fido Melampo.

Ber. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Baciari ti voglio mille volte, e mille;

Ti se' fatto mal forse correndo?

Ber. Avventuroso can, perchè non posso.

Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,

Che fin d'un can la gelosia m'accorda..

Ma tu Lupin t'invia verso la Caccia..

Che fra poco io ti seguo.

Ber. Io vò padrona.

S C E N A III.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male; al rimanente:

Ov'è la damma, che promessa m'hai?

Ber. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t'intendo..

Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

Ber. Ma se 'l can non l'uccise?

Sil. E' dunque viva?

Ber. Viva.

Sil. Tanto più cara, e più gradita:

Mi sia sotesta preda: e fu sì destino.

Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?

Ber. Sol'è nel cor d'una ferita punta..

Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?

Com'esser viva può nel cor ferita?

Ber. Quella damma son' io,

Crudelissimo Silvio,

Che senz' esser attesa

Son da te vinta, e presa:

Viva se tu m'accogli,

Morta se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma, e quella preda..

Che.

## SCENA V.

Amarilli, Cerisca;

Are felve beate,  
 E voi solizghi, e assieghi orzoiu.  
 Di riposo, e di pace alberghi veri,  
 Oh quanto volontieri  
 A rivedetvi io torno, e se le stelle  
 M' avesser dato in sorte,  
 Di viver a me stessa, e di far vita  
 Conforme alle mie voglie.  
 Io già eo' campi Elysi  
 Fortunato giardia de' Semidei,  
 La voler' ombra gentil non sangeresi:  
 " Che se ben d'riso mio  
 " Questi beni mortali,  
 " Altro non son, che mali.  
 " Men' ha, chi più n'abbonda,  
 " E posseduto è più chi non possiede:  
 " Ricchezze no, ma laici  
 " Dell' altrui libertate.  
 " Che val ne' più verdi anai,  
 " Titolo di belleza,  
 " O fama d'onestate  
 " E' n mortal fangue nobiltà celeste:  
 " Tante grazie del cielo, della terra,  
 " Qui larghi, e lieci campi,  
 " E là felici piaggie:  
 " Econdi paschi, e più fecondo armento,  
 " Se'n tanti beni il cor non è concerto  
 Felice pastorella,  
 Cui cinge appena il fianco  
 Povera sì, ma schietta,  
 E candida gonnella.  
 Ricca sol di sè stessa,  
 E delle grazie di natura addensa,  
 Che' n dolce povertade,  
 Nè povertà conosce, nè i disagi

Delle:

Delle ricchezze sento;  
 Ma tutto quel possede,  
 Per cui d'esse non la tormenta;  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Co' doni di natura,  
 I doni di natura anco andrica:  
 Col latte il farge avviva,  
 E col dolce dell'api  
 Condisce il mel delle natiche dolcezze:  
 Quel fonte ond'ella beve,  
 Quel solo anco la bagna, e la consiglia:  
 Paga lei, pago'l mondo.  
 Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,  
 E di grandine s'arma,  
 Che la sua povertà nulla paventa:  
 Nuda sì, ma contenta;  
 Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra:  
 Cura le fia nel core:  
 Pasce le verdi esbete  
 La greggia a lei commessa, ed ella pasce  
 De' suoi begli occhi il pastorello amante;  
 Non qual le destinaro,  
 O gli Uomini, o le stelle,  
 Ma qual le diede Amore.  
 E tra l'ombrose piante  
 D'un favorito lor Mirtero adorno,  
 Vagheggiata il vagheggia, nè per lui  
 Sente foco d'amor, che non gli scopra,  
 Nè d'ella scopre ardor, ch'egli non senta:  
 Nuda sì, ma contenta.  
 Oh vera vita, che non fa che fia  
 Morir innanzi morte!  
 Potes'io pur cangiar teco mia sorte!  
 Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,  
 Dolcissima Corisca.  
 Ger. Chi mi chiama?  
 O più degli occhi miei, più della vita.  
 A me cara Amarilli, e dove vai  
 Così solista?  
 Am. In nessun' altra loco.

A T T O

66 Se non ò dove mi trovi, e dove meglio  
Capitar non potea, poichè te trovo.

*Cor.* Tu trovi, chì da te non parte mai,  
Amarilli mia dolce, e di te flava  
Pur or pensando, e fra'l mia cor dicea :  
S'io son l'anima sua, come può ella  
Star senza me sì lungamente ? e 'n questo  
Tu mi se' sopraggiunta, ahima mia ;  
Ma tu non ami più la tua Corisca,

*Am.* E perchè ciò ?

*Cor.* Come perchè ? tu'l chiedi ?

Oggi tu sposa.

*Am.* Io sposa ?

*Cor.* Sì, tu sposa,

Ed a me no'l palesti ?

*Am.* E come posso

Palesar quel, che non m'è noto ?

*Cor.* Ancora

Tu t'infungi, e mel neghi ?

*Am.* Ancor mi beffi ?

*Cor.* Anzi tu beffi me.

*Am.* Dunque m'affermi

Ciò tu per vero ?

*Cor.* Anzi te'l giuro : e certo

Non ne sai nulla tu ?

*Am.* So, che promessa

Già ful, ma non so già, che sà vicine

Sieci le mie nozze, e tu da chi l'isapesti ?

*Cor.* Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso

Dire da molti, e non si parla d'altro.

Par, che tu te ne turbi : è forse questa

Novella da turbarfi ?

*Am.* Egli è un gran passo

Corisca, e già la madre mia mi disse

Che quel di si rinasce.

*Cor.* A miglior vita

Si rinasce per certo, e tu per questo

Viver lieta doveresti, a che sospiri ?

Lascia pur sospirar a quel meschino.

*Am.* Qual meschino ?

*Cor.*

cor. M<sup>o</sup>rtillo, che trovoſſi  
Presente a ciò, che il mio fratel mi disse:  
E poco men, che di dolor no' viddi  
Morire, e temo e' ſi moriva, s'io  
Non l'avelli foceollo, promettendo  
Di ſturban queſte nozze; e benchè tutto  
Dicesſi ſol per fuo conſolo, io puge  
Sarei donna per farlo.

Am. E ti darebbe  
L'animo di ſturbanle?

cor. E di che forte.

Am. E come ciò fareſſi?

cor. Agèvolmente,

Pur, che tu ti diſponga, e ci conſenta.

Am. Se ciò ſperalli, e la tua fe mi deſſi  
Di non l'appateſar, ti ſcoſtrinci  
Un penſier, che nel cor gran tempo aſcondo.

cor. Io paleſarti mai? aprafi prima

La terra, e per miracolo m'inghiotta,

Am. Sappi Coriſca mia, che quand'io penſo,  
Ch'io debbo ad un fanciullo eſſer ſoggeſta,  
Che m'ha in odio, e mi fugge; e ch'altera cura  
Non ha che i boschi, e ch'una fera, e un cane  
Stima più, che l'amor di mille ninfe,

Mal conſenta ne vivo; e poco meno,

Che diſperata: ma non oſo a dirlo,

Sì perche' l'onore non me' l'comporta,

Sì perche' al Padre mio n'ha di già data,

E quel, ch'è peggio alla gran Dea la fede;

Che fe per opra tua, ma però ſempre

Salva la fede mia, salva la vita,

E la religione, e l'onoreſte,

Troncar di queſto a me sì grave nodo.

Si poteſſer le fila; oggi fareſſi

Tu ben la mia ſalute, e la mia vita.

cor. Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione,

Amarilli, deh quante volte il diſſi:

Una coſa sì bella, a chi la ſprezza?

Si ricca gioja, a chi non la conoſce?

Ma tu ſe' troppo ſavia, a dirti il vero.

Anzi pur troppo sciucca: e che non parli  
Che non ti lasci intendere?

Am. Ho vergogna.

Cor. Hai un gran mal, sorella, io vorrei prim  
Aver la febbre, il fischio, la rabbia.  
Ma credi a me, la perderai tu ancora,  
Sorella mia, sì ben. Basta una sola  
Volta, che tu la superi, e rinieghi.

Am. " Vergogna, che'n altri stampò natura,  
" Non si può rinegar, che se tu tenti  
" Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia  
Tace il suo male, al fin pazza il grida.  
Se questo tuo pensiero avessi prima  
Scoperto a me, faresti fuor d'impaccio.  
Oggi vedrai quel, che fa far Corisca..  
Nelle più fugge man, nelle più fide  
Tu non potevi capitare. Ma quando  
Sarai per opra mia già liberata  
D'un cattivo marito; non vorrai  
D'un buon' amante provederti?

Am. A questo  
Penseremo a bell'agio.

Cor. Veramente

Non puoi marcare al tuo fedel Mamillo,  
E tu sai pur, s'oggi è pastore di lui,  
Nè per valor, nè per sincera fede,  
Nè per beltà dell'amor tuo più degno.  
E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda!)  
Senza che dirti possa almeno, io moro?  
Ascoltalo una volta.

Am. O quanto meglio

Farebbe a darsi pace, e la radice

Sveller di quel desio, ch'è senza sperme.

Cor. Dagli questo conforto, anzi che muoja.

Am. Sarà piuttosto un raddoppiar gli affanno.

Cor. Lascia di questo tu la cara a lui.

Am. E di me, che farebbe, se mai questo  
Si risapesse?

Cor. Oh quanto hai poco core!

S E C D M D O.

69

Am. E poco sia, purch' a bontà, mi veglia.  
Cor. Amarilli, se lecito ti fai  
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso  
Giustamente mancarti: Addio.

Am. Corisca,  
Non ti partir, ascolta.

Cor. Una parola  
Sola non uditei, se non prometti.  
Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo  
Ch' ad altro non mi astinga.

Cor. Altro non chiede.  
Am. Che tu gli facci credere, che nulla  
Saputo io n'abbia.

Cor. Mostresò, che tutto  
Abbia portato il caso.

Am. E che indi possa  
Partirmi a mio piacer, nè mi contrari.

Cor. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti,  
Am. E brevemente si spedisca.

Cor. E questo  
Ancora si farà.

Am. Nè mi s'accostî  
Quanto è lungo il mio dardo.

Cor. Ohimè, che pena  
M'è oggi il riformar cotesta tua  
Semplicità fuorchè la lingua, ogn'altro  
Membro gli legherà, sicchè sicura  
Sarai perrai; vuoi altro?

Am. Altro non voglio.  
Cor. E quando ti farai tu?

Am. Quando a se piace,  
Purchè tanto di tempo or mi conceda,  
Ch'io torni a casa, ove di queste nozze,  
Mi vo' meglio informar.

Cor. Vanae, ma guarda  
Di farlo accortamente. Ora odi quello,  
Ch'io vo pensando, eh' oggi su'l meriggio  
Qui sola fra quest' ombre, e senz'alcuna  
Delle tue ninte tu ten' venghi; dove  
Mi troverò per questo effuso anch'io.

Mes.

yo A T T O

Meco faran Nerine, Aglaura, Elise,  
E Fillide, e Licori; tutte mie,  
Non meno secrete, e sagge, che fedeli,  
E segrete compagnie: ove con loro  
Facendo tu, come sovente suoli  
Il giuoco della cieca, agevolmente  
Mirillo crederà, che non per lui,  
Ma per d'porto tuo ci sì venuta.

Am. Questo mi piace assai; ma non vorrei,  
Che quelle Ninfe fossero presenti  
Alle parole di Mirillo, sai?

Cor. Ti intendo: e ben' avvisi; e sia mia cura,  
Che tu di questo alcun timor non aggia,  
Ch'io le farò sparir quando sia tempo.  
Vattene pur, e ti ricorda intanto  
D'amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei  
Starà di farli amar quanto le piace.

Cor. Parti, ch'ella stia salda? A queste roccie  
Maggior forza bisogna: s'all'assalto  
Delle parole mie può far difesa,  
A quelle di Mirillo certamente  
Resister non potrà. Sò ben' anch'io  
Quel, che in cor di tenera fanciulla  
Possano i preghi di gradito amante.  
Se ridur ci si lascia, a tal partito  
La stringerò ben'io con questo gioco,  
Che non l'avrà da gioco: ed io non solo  
Dalle parole sue voglia: s'io non voglia  
Potrò spiar, ma penetrar ancora  
Fin nelle interne viscere il suo core.  
Come questo abbia in mano, e già padrona  
Sia del segreto suo, farò di lei  
Ciò, che vorrò, senza fatica alcuna;  
E condurrà a quel, che brama in guisa,  
Ch'ella stessa, non ch' altri, agevolmente  
Creder potrà, che l'abbia a ciò condotta  
Il suo sfrontato amor, non l'arte mia..

## SCENA IV.

Corisca, Satiro.

O Himè son morta!

Sat. Ed io son vivo.

Cor. Torna,

Torna, Amarilli mia, che presa io fonda.

Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta

Ti converrà star salda.

Cor. Ohimè le chiome.

Sat. T'ho pur sì lungamente attesa al varco,

Che nella rete se' caduta, e sai,

Questo non è il mantello, è il crin,

Serella.

Cor. A me Satiro?

Sat. A te: non se' tu quella

Corisca sì famosa, ed eccellente

Maefra di menzogne, che mentite

Parolette, e speranze, e finti sguardi

Vendi a sì caro prezzo? che tradito

M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,

Ingannatrice, e pessima Corisca?

Cor. Corisca son ben'io: ma non già quella,

Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi

Un giorno fu sì cara.

Sat. Or son gentile

Sì teelerata? ma gentil non fui,

Quando per Coridon tu mi lasciasti,

Cor. Te per altri?

Sat. Or odi meraviglia,

E cosa nova all' animo sincero;

E quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,

La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia

M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto

Fosse di quell'amor poscia mercede,

Ch'a me promesso, fu donato aletui;

E quando la bellissima ghirlanda,

Che donata io t'avea, donasti a Niso:

E quale

E quando alla caverna, al bosco, al fonte  
 Facendomi veggiah le fredde notti,  
 M'hai schernito, e beffato, allor si parvi  
 Gentile, ah scelerata! or pagherai,  
 Credimi, or pagherai, di tutto il sio.

*Cor.* Tu mi strascini, ohimè, come s'è a fuoli  
 Una giovenca.

*Sat.* Tu lì dicesti appunto.

Scuotiti pur, se sai; già non tem'io,  
 Che quisci vor tu mi fugga: a questa presa  
 Non ti varranno inganai: un'altra volta  
 Te n'fuggisti, malvaggia; ma se'l capo  
 Qui non mi lasci, indarno t'affatichi  
 D'uscirmi oggi di man.

*Cor.* Doh, non negarmi

Tanto di tempo almen, che reco io possa  
 Dir mia ragion comodamente.

*Sat.* Parla.

*Cor.* Come vorai tu, eh'io passi, essendo presa  
 Lasciami.

*Sat.* Ch'io ti lasci?

*Cor.* Io ti prometto

La fede mia di non fuggir.

*Sat.* Qual fede,

Perfidissima femmnia! ancor ohi

Parlar n'eco di fede? Io vo' conducti

Nella più spaventevole caverna

Di questo monte, ove non giunga mai

Raggio di Sol, non che vestigio umano

Del resto non ti parlo, e il sentirai.

Faro con mio diletto, e con tuo sconsiglio

Quello strazio di te, che meritasti.

*Cor.* Puoi tu dunque, crudele, a questa ch'roma

Che ti leggò già il core; a questo volto,

Che fu già il tuo diletto; a questa tua tempe

Più della vita tua cara Corisca,

Per cui giuravi, che ti forse fato.

Anco dolce il morire; a questa puoi

Soffrir di far oltraggio? ho Cielo, ho sorte!

Un cui pos'io speranza? a cui debb'io

Credere mai più, meschina?

*Sat.*

*Sat.* Ah scelerata,

Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti  
Con le lusinghe tue, con le tuo frodi?

*Cor.* Deh, Satiro gentil, non fai più strazio  
Di chi t'adora. Ohimè, non sei già fiera,  
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.  
Eccomi a piedi tuoi: se mai t'offesi,  
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.

Per queste nerborute, e sovraumane,  
Tue genocchia, ch'abbraccio, a cui m'inchino;  
Per quello amor, che mi portasti un tempo;  
Per quella soavissima dolcezza,  
Che trax solevi già dagli occhi miei,  
Che due stelle chiamavi, or soa due fongi;  
Per queste amare lagrime ti prego,  
Abbi pietà di me: lasciami ormai.

*Sat.* La perfida m'ha mosso, e s'io credeſſi  
Solo all'affetto, affè che facei viato.  
Ma in somma io non ti credo, tu ſe' troppo  
Malvagia, e'nganni più, chi più ſi fida.  
Sotto quell'umiltà, ſotto que' preghî  
Si nasconde Corisca: Tu non puoi

Eſſer da te diſverſa: ancor conſendî?

*Cor.* Ohimè il mio capo, ah crudo! ancora un poco  
Ferma ti prego, ed una ſola grazia  
Non mi negar almen.

*Sat.* Che grazia è queſta?

*Cor.* Che tu m'ascolti ancor un poco.

*Sat.* Forſe

Ti penſi tu con parolette finte,  
E mendicare lagrime piegarini?

*Cor.* Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi  
Far di me strazio?

*Sat.* Il proverai, vien pure.

*Cor.* Scaza avermi pietà

*Sat.* Senza pietate,

*Cor.* E 'n ciò ſei tu ben fermo?

*Sat.* In ciò ben ferme.

Hai tu finito ancor queſto inadmettibile?

*Cor.* O villano indiscreto, ed impertinente,

A T T O

24  
Mezz' Uomo, e mezzo capra, e tutto bestia  
Catogna fracidissima, e difettosa  
Di natura nefando: se tu credi,  
Che Corisca non t'ami, il vero credi  
Che vuoi tu, ch' ami in te quel tuo bel cesso  
Quella succida barba, quell' orecchie  
Capigne, e quella putrida, e barbara  
Isdentata caverna?

*Sat.* O scelerata,

A me questo?

*Cor.* A te questo.

*Sat.* A me ribalta?

*Cor.* A te caprone.

*Sat.* Ed io con queste mani

Non ti trarrò cogesta tua canina,

Ed importuna lingua?

*Cor.* Se t'accostai,

E fossi nato ardito.

*Sat.* In tale falso

Una vil femminuzza? in questo mani?

E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?

Io ti farò.

*Cor.* Che mi farai, villano?

*Sat.* Io ti mangerò viva.

*Cor.* E con qua' denti,

Se tu non gli hai?

*Sat.* Oh ciel come il comporti!

Ma s'io non te ne pago.... vien pur via.

*Cor.* Non vo' venir.

*Sat.* Non ci verrai, malvagia?

*Cor.* No mal tuo grado, no.

*Sat.* Tu ci verrai,

Se mi credessi di lasciarmi queste Braccia.

*Cor.* Non ci vedo, se questo capo

Di lasciarmi credessi.

*Sat.* Oi sù vegghiamo

Chi di noi ha più forze, e più tenace

Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti

Le mani, nè con questo anco potrai

Difendermi, perversa.

*Cor.*

Per. Ora si vediamo.

Sat. Sì certo.

Cor. Tira bea, Satino, addio.

Fiaccarti il tollo.

Sat. Ohimè dolente, ah! la fatto!

Ohimè il capo, ohimè il fianco, ohimè la schiena!

Oh che fiera caduta! appena io posso

Movermi, e rilevarmene! e pur vero

E' ch'ella fugga, e qui rimanga il testchio!

Oh maraviglia insitata! oh ninfe,

O pastori accortete, e rimirate

Il magico stupor di chi sen' fugge,

E vive senza capo. Oh come è lieve!

Quanto ha poco cervello, e come il sangue

Fuor non ne spiccia? Ma che rairo! oh stiocco,

Oh menterata! senza capo lei?

Senza capo se' tu: chi vide già

Uom di te più solerato? or mira, s'ella

Ha saputo fuggir, quando tu meglio

La pensovi tener. Perfidia maga,

Non ti bastava aver spartito il core,

E' il volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,

S'anco il crin non megnivit? ecco, poeti,

Questo è l'oro native, e l'ambra pura,

Che pazzamente voi lodate: ormai

Arrossite idenlati, e ricantando,

Vostro soggetto in quella vête sia

L'arte d'una impurissima, e malvagia

Incantatrice, che i sepolcri spoglia;

E dai fraticidi telechi il crin furando;

Al suo l'intesse, e così ben l'astonde,

Che v'ha fatto lodar quel, che abborrité

Dovevate assai più, che di Megera

Le viperine, e mostruose thiome.

Amanti, or non ion questi i vostri nodi?

Mirate, e vergognatevi meschini;

E se, come voi dite, i vostri cori

Son pur qui ritenuti, ormai diascuno

Potrà senza sospiri, e senza pianto

Ricoverar il suo. Ma che più tardò

A pubblicar le sue vergogne & certo  
 Non fu mai sì famosa , nè sì chiara  
 La chioma , ch'è la sù con tante stelle  
 Ornamento del Ciel , come fia questa  
 Per la mia lingua , e molto più co'ci ,  
 Che la portava , eternamente infame .



# CORONA

**A**h ben fu di colei grave l'errore,  
( Cagion del nostro male )  
Che le leggi tantissime d'Amore,  
Di fe mancando, offese;  
Poscia ch'indi s'accese  
Degl'immortali Dei l'ira mortale,  
Che per lagrime, e sangue  
Di tante alme innocenti ancor non langue.  
Così la fe d'ogni virtù radice,  
E d'ogn'alma ben nata unico fregio  
Lassù si tien in pregio.  
Così di farci amanti, onde felice  
Si fa nostra natura,  
L'eterno amante ha cura.  
Ciechi mortali voi, che tanta sete  
Di possedere avere,  
L'urna amata guardando  
D'un eadavero d'oz, quasi nud'ombra,  
Che vada intorno al suo sepolcro errando;  
Qual' amore, o vaghezza  
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?  
" Le ricchezze, e i tesori  
" Son' insensati amori. Il vero, e vivo  
" Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,  
" Perchè d'amore è privo,  
" Degno non è dell'amorofo affetto:  
" L'anima perchè sola è riamante  
" Sola è degna d'amor, degna d'amante.  
Ben è soave cosa  
Quel bacio, che si prende  
Da una veriglia, e delicata rosa  
Di bella guancia, e pur chi 'l vero intende,  
Come intendete voi,  
Avventurosi amanti, che 'l provate;  
Dirà, che quello è morto bacio, a cui  
La baggiata beltà bacio non rende:

A T T O

Ma i colpi di due labbra innamorate,  
Quando a ~~serit~~ si vù bocca con bocca i  
E che in un punto sfocca  
Amor con soavissima vendetta  
L'una, & l'altrà fatta i  
Son veri baci, ove con giuste voglie  
Tanto si dona a sé, quanto si toglie.  
Baci pur bocca curiosa, e soletta  
O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,  
Che parge alcuna in bella d'ogni baci,  
Che baciatrice fia,  
Se non la bocca: ove l'una'chia, e l'altra  
Corre, e si batte anch'ella, e con vivaci  
Spiritì pellegrini  
Dà vita al bel tesoro  
De' bacianti rubini;  
Sicchè parlan tra loro  
Quegli animati, e spiritosi baci  
Gran cose in picciol suono,  
E segreti dolcissimi, che sono  
A lor solo palese, altui eletti;  
Tal gioje amando prova, ahzi tal vita  
Alma con alma unita;  
» E son come d'amor baci baciati  
» Gl'incontri di due cori amanti amati.

A T



# ATTO III.

## SCENA I.

*Misericordia.*



Primavera gioventù dell'anno,  
 Della madre di fiori,  
 D'erbe novelle, e di novelli amori,  
 Tu torni ben, ma teco  
 Non tornano i setenati,  
 E forunati di delle mie gioje:

Tu torni ben, tu torni,  
 Ma teco altro non torna,  
 Che del perduto mio caro gosforo  
 La rimeembranza misera, e dolente,  
 Tu quella se', tu quella,  
 Ch'eri pur dianzi sì vessosa, e bella;  
 Ma non son'io già quel, ch'una tempo fui  
 Sì caro agli occhi altrui.

„ O dolcezze amarissime d'amore,  
 „ Quanto è più duro perderli, che mai  
 „ Non y'aver o provate, o possedute!  
 „ Come faria l'atme felice fasso,  
 „ Se 'l già goduto ben non si perdesse;  
 „ O quando egli si perde,  
 „ Ogai memoria ancora  
 „ Del dileguato ben sì dileguasse.

Ma se le mie spesane oggi non sono,  
 Com'è l'usato lor di fragli vette;  
 O se maggior del vero  
 Non fu la speme il desir governchio,  
 Qui pur vedrò colei,

D 4

Ch'

Ch'è 'l Sol degli occhi miei;  
 E s' altri non m'inganna,  
 Qui pur vedrolla al suon de' miei sospir.  
 Fermar il più fugace.  
 Qui pur dalle dolcezze  
 Di quel bel volto avrà soave cibo,  
 Nel suo lungo digiun l'avid'a vista.  
 Qui pur vedrò quell'empia  
 Girar in verso me le luci altere,  
 Se non dolei almen fere;  
 E se non carche d'amorosa gioja,  
 Sì crude almen, ch'io muoja.  
 O langamente sospirato in vano  
 Avventuroso dì, se dopo tanti  
 Foschi giorni di pianer  
 Tu mi concedi Amor, di veder oggi  
 Ne' begli occhi di lei  
 Girar sereno il fol degli occhi miei.  
 Ma qui mandommi Ergasto, ove mi diffe,  
 Ch'esser doveano insieme  
 Corisca, e la bellissima Amatilli,  
 Per fare il gioco della cieca; e pure  
 Qui non veggio altra cieca,  
 Che la mia cieca voglia,  
 Che va con l'altro scorta  
 Orestesio la sua Juge, e non la trova.  
 Oh pur frapposto alle dolcezze mie  
 Un qualche amaro intoppo  
 Non abbia il mio destino iavido, e crudele  
 Questa lunga dimora  
 Di paura, ed affanno il cos m'ingombra;  
 Ch'un secolo agli amanti  
 Par ogn'ora, che tardi, ogni momento  
 Quell'aspettato ben, che fa contento.  
 Ma chi sà? troppo tardi  
 Son fermo giunto e qui m'avrà Corisca.  
 Pors'anco tardar: langamente atteso,  
 Fu' pur anco sollecito a partirmi.  
 Ohimè, se questo è vero, io ve' morire.

## S C E N A II.

*Amarilli, Mirtille, Coro di Ninfe,  
Corisca...*

*Am.* **E**cco la cieca.  
*Mir.* Eccola appunto: ah! vista!  
*Am.* Oh che si fonda?  
*Mir.* Ah! voce, che m'hai pungo,  
 E sanato in un punto!  
*Am.* Ove sate? che fate? e tu Lifetta,  
 Che sì bramavi il gioco della cieca,  
 Che badi? e tu Corisca ove se' ita?  
*Mir.* Oh sì, che si può dire,  
 Ch'Amor è cieco, ed ha' bandari gli occhi.  
*Am.* Ascoltatemi voi,  
 Che 'l sentir mi scorgete, e quin' è quando  
 Mi tenete per man; come sien giunte  
 L'alre nostre compagnoe,  
 Guidatevi lontan da queste piante,  
 Ov'è maggior il vano: e quivi sola  
 Lasciadom' nel mezzo,  
 Ite con l'alre in schiera, e tutte insieme  
 Fatemi cerchio, e s'incomincia il gioco.  
*Mir.* Ma che farà di me fin qui non veggio.  
 Qual mi possa venir da questo gioco  
 Comodità, che 'l mio desire adempia;  
 Nè so veder Corisca,  
 Ch'è la mia Tzamontana. Il ciel m'aisi.  
*Am.* Ah! fin siete venute, e che pensate  
 Di non far altro, che bendarmi gl' occhi?  
 Pazzarelle, che siete? Og cominciamo.  
*Coro.* Cieco, Amor, non ti esed' io,  
 » Ma fai cieco'l desio  
 » Di chi si crede:  
 » Che s'hai pur poca vista, fai' m'uno fede.  
 Cieco, o no, mi tenet in vane,  
 E per giri lontano

86 A T T O.

Ecco m'allargo:  
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.  
Così cieco m'annodasti,  
E cieco m'ingannasti;  
Or che vò sciolto,  
Se ti credessi più, sarei ben stolto,  
Fuggi, e scherza pur, se sai,  
Già non fara' tu mai,  
Che 'n te mi fidi;  
Perchè non sai scherzaar, se non siedi.  
Ma voi giocate troppo lungo, e troppo.  
Vi guardate da rischio:  
Fuggir bisogna sì, ma scerir prima.  
Toccatemi, accostatevi, che sempre  
Non ve n'andrete sciolte.  
Mir. Oh sommi Dei, che miro sì dove sono  
In Cielo, o' a segnat oh Cielo!  
I vostri eterni giri  
Han sì dolce armonia! le vostre stelle  
Han sì leggradri aspetti!  
Foro. Ma tu, perfido cieco,  
Mi chiami a scherzaar ecco,  
Ed ecco scherzao;  
E col più fuggo, e con la tua sì sfesso;  
E cesso, e tu percorso,  
E tu t'aggiri a vorso;  
Ti piango ad ora ad ora.  
Nè tu mi prendi ancora;  
O cieco Amore,  
Perchè libero ho'l core;  
Ja buona fè, Licori,  
Ch'io mai pensai d'averli presi, e treno.  
D'aves presa una pianta;  
Sento ben, che tu vidi.  
Mir. Deh fols'so quella pianta!  
Or non vegg' io Corisca.  
Tra quelle fratte ascosa? è d'esso certo;  
E non sà che m'accenna,  
Che non intendo, e pur mi accenna ancora.  
Foro. Sciolto cos' fa più fuggere,

O lusinghier fallace,  
Ancor m' allerto

A tuo vezzi mentiti, e tuo diletti?  
E pur di nuovo io riedo,  
E giro, e fuggo, e fiedo;  
E torna, e non mi prendi,  
E sempre in van m' attendi,  
O cieco Amore;  
Perchè libero ho 'l core.

Am. O fusti svelta maledetta pianta,  
Che per anco ti prendo,

Quantunque un'altra al brancolar mi sembi.  
Forse ch'io non credei d'averti colta  
Sicura al varco a queste volte, Elisa?

Mir. E pur anco non cessa  
D'accennarmi Cieca? n' sì sfuggaosa,  
Che sembra minacciar, vorrebbe forse,  
Che mi mischiassi anch'io tra quelle aiafe;

Am. Dunqu' giocar debb'io  
Turto oggi con le piante.

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado io parli,  
Ed esca della buca.  
Prendila, da pochissimo; che badi  
Ch'ella ti corse in bisogno  
E lasciati almen prendere. Su dammi  
Coresto dardo, e valle incontri sciocco,

Mir. Oh come mal s'accorda  
L'animo col desio.

Si poco ardisce il cor, che tanto basta,

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco;  
Che son già stanca, e per mia fe voi siete  
Troppe indifese a farmi corser santo.

Coro. Mira nuove trionfanee,  
A cui dà il mondo amante

Empio tributo:

Eccol oggi deriso, oggi batuto,

Siccome i rai del Sol.

Cieca notrola suole,

Ch'ha mille augei d'incorso

Che le faa guerra, e scorno.

A T T O

Ed ella picchia  
Col becco invano, e s'erge, e si mandiechia a  
Così se' tu beffato  
Amore: in ogni lato  
Chi'l tergo, e chi'l gote  
Ti stimola, e peraote,  
E poco vale,  
Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale.  
» Gioco dolce ha pania amara,  
» E ben l'impata.  
» Augel, che vi s'invesca,  
» Non sa fuggir Amor chi fero mefa.

S O N A 132

Amarilli, Corisca, Mistilli.

**A**ffè t'ho colto, Aglato.  
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretto.  
Cor. Certamente se conterà  
Non gli l'avessi al' improvviso spinto  
Con sì grand' urto, io faticava in vano  
Per far, ch'egli vi gisse.  
Am. Tu non parli: sei d'essa, o non sei d'essa?  
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio  
Torna per osservar ciò, che ne segue.  
Am. Or ti conosco: tu sei Corisca,  
Che sei sì grande, e senza chioma; apposta  
Altra, che te' non voler' io, per darti  
Delle pugne a mio senno,  
Or se questo, e quest'altro,  
E quest'anco, e poi questo: ancor non parli.  
Ma se tu mi legasti, anco mi scogli,  
E fa tosto, eor mio,  
Ch'io vo' poi darti il più soave bacio,  
Ch'avessei mai. Che tarderai?  
Par, che la man ti trema? sei sì stanca?  
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.  
Oh quanto se' metenza!  
Ma lascia far'a me, che da me stesse

Mi leverò d'impaccio.

Or v'è con quanti nodi

Mi legasti tu stretta,

Se può toccar a te l'esser la cieca...

Son pur ecco sbendata: ohimè, che veggio

Lasciami traditor, ohimè son morta.

Mir. Stà cheta, anima mia.

Am. Lasciami, dico,

Lasciami: così dunque.

Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa,

Ah perfide, ove siete?

Lasciami, traditore.

Mir. Ecco ti lascio.

Am. Quest'è un'inganno d'Orfeo, or togli:

Quel, che n'hai guadagnato.

Mir. Dove fuggi crudele?

Mira almen la mia morte, ecco mi passa

Con questo dardo il petto.

Am. Ohimè: che fai?

Mir. Quest', che forse ti pesa,

Ch'altri faccia per te, Ninf' crudele.

Am. Ohimè! son quasi morta.

Mir. E se quest'opra alla tua man si deve,

Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

Am. Ben' il meritaresti; e chi t'ha dato

Coranto ardite prospettuoso?

Mir. Amore.

Am. Amor non è cagion d'atto villano.

Mir. Dunque in me credi amore;

Poichè discreto fui, che se prendesti

Tu prima me, son'io tanto men degno

D'esser da te d'villania notato,

Quanto con sì vezzosa

Comodità d'esser ardito, e quando

Potei le leggi usar teco d'amore?

Eui però sì discreto,

Che quasi mi scordai d'esser amante.

Am. Non mi rimproverar quel, che sei cieca.

Mir. Ah che tanto più cieco

Son'io di te, quanto più sono amante.

Am. „ Preghi, e lusinghe, e non infidie, e farsi  
„ Usa il discreto amante. „

Mir. Come selvaggia fera,

Cacciata dalla fame,  
Esce dal bosco, e l' peregrino affale;  
Tal' io, che sol de' mali negli occhi vivo,  
Poichè l' amato cibo,  
O tua fierezza, e mio destino mi aleggi;  
Se famelico amante,  
Uscendo oggi de' boschi, ov' io soffersi  
Digiun misero, e lungo,  
Quello scampo tentai per mia salute,  
Che mi dettò necessità d' ampre,  
Non incolpar già me, Ninfà crudel,  
Te sola pur incolpa;  
Che se co' preghi sol, come dicesti,  
S' ama discretamente, e con lusinghe,  
E ciò da me non aspettasti mai;  
Tu sola, tu m' hai tolto  
Con la durezza tua, con la tua fuga  
L' esser discreto amante.

Am. Assai discreto amante esser poteri,  
Lasciando di seguir chi ti fuggiva,  
Pur sai, che 'n van mi segui,  
Che vuoi da me?

Mir. Ch' una sola fiata  
Degni almen d' ascoltarmi, anzi ch' io moja.

Am. Buona per te, che la grazia,  
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta,  
Vattene dunque.

Mir. Ah Ninfà.

Quel, che t' ho detto, appena  
E' una misurta stilla  
Dell' infuoco mar del pianto mio,  
Deh se non per pietate,  
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,  
Di chi si vuol morire gli ultimi accapti.  
Am. Per levar te d' errore, e me d' impaccio,  
Son contenta d' udisti;  
Ma yè con queste leggi.

Di poco, e tosto partì, e più non torna.  
 Min. In troppo piccol fascio,  
 Crudelissima Ninfa,  
 Stringer tu mi comandi  
 Quell'immenso desio, che se conalere  
 Misuraz si potesse,  
 Che cum pensiero umano;  
 Appena il capiria ciò, che capire  
 Puote in pensiero umano.  
 Ch'io t'ami, e t'ami più della mia vita,  
 Se tu no'l fai, cradele,  
 Chiedilo a queste selve,  
 Che te'l diranno, e te'l diran con esse  
 Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi  
 Di questi alpestri monti,  
 Ch'io ho si spesse volte  
 Inteneriti al suon de' miei lamenti.  
 Ma che bisogna far, rotanta fede  
 Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?  
 Mira quanta vaghezza ha'l ciel sereno,  
 Quante la terra, e tutte  
 Raccogli in piccol giro; indi vedrai  
 L'alta necessità dell'ador mio:  
 E come l'acqua scende, e'l foco sale  
 Per sua natura, e l'aria  
 Vega, e posa la terra, e'l ciel s'aggira.  
 Così naturalmente a te s'inchina,  
 Come a suo bene il mio pensiero, e toste  
 Alle bellezze amate  
 Con ogni afferto suo l'anima mia.  
 E chi di traviarla  
 Dal costo oggetto suo forse pensasse,  
 Prima tocer potria  
 Dall'usato cammino, e cielo, e terra,  
 Ed acqua, ed aria, e foco,  
 E tutto trar dalle sue sedi il mondo.  
 Ma perchè mi comandi,  
 Ch'io dica poco? (ah cruda)  
 Poco dirò, s'io dirò sol ch'io more.  
 E men farò morendo,

S'io m'io a quel, che del mio fracio bram' ;  
 Ma farò quello, ch'è, che sol m'avanza,  
 Miseramente amando.  
 Ma poich'io farò morto, anima cruda :  
 Avrai tu almen pietà delle mie pene ?  
 Deh bella, e cara, e sì soave un tempo  
 Cagion del viver mio, mentre a Dio piaccne,  
 Volgi una volta, volgi  
 Quelle stelle amorose,  
 Come le vidi mai, così tranquille,  
 E piene di pietà, prima ch'io mora ;  
 Che'l morir mi sia dolce ;  
 E dritto è ben, che se mi furo un tempo  
 Dolci segni di vita, o r' sien di morte  
 Que' begli occhi amorosi ;  
 E quel soave sguardo,  
 Che tu scorse ad amare,  
 Mi scorga anco a morire ;  
 E chi fu l'alba mia,  
 Del mio cadente dì l'Espero or fin,  
 Ma tu più che mai dura,  
 Favilla di pietà non senti ancora,  
 Anzi t'innaspi più, quanto più prego ;  
 Così senza parlare dunque m'esporsi  
 A chi parlo, infelice, e un male m'armo ;  
 S'altro non mi vuol dis; dianzi, almen morir  
 E morir mi vedrai.  
 Questa è ben, empio Amor, amicizia ostensa,  
 Che sì rigida Ninfa,  
 E del mio fin sì taga ;  
 Perchè grazia di lei,  
 Non sia la morte mia, molte mi neghi,  
 Nè mi risponda, e l'armi  
 D'una sola sfegnosa, e cruda voce  
 Sdegno di proferire  
 Al mio morire,  
 Se dianzi t'avess'io  
 Promesso di risponderti, siccome  
 D'ascoltar ti promisi,

Quaelse che giusta cagion di lamentar  
 Del mio silenzio avresti.  
 Tu mi chiami crudele, immaginando,  
 Che dalla ferita rimproverata  
 Agevole ti sia forse il ritrarsi  
 Al tuo contrario affetto.  
 Nè sai tu, che l'orecchie  
 Così non mi lusinga il suon di quelle  
 Da me sì poco meritate, e mohè  
 Molte gradite lodi,  
 Che mi dai di beltà, come mi giova  
 Il santiimi chiamar da te crudele,  
 "L'esser cruda ad ogn'altro,  
 " (Già no'l nego) è peccato:  
 "All'amante è virtute;  
 " Ed è vera onestate  
 " Quella, che'n bella doanza  
 " Chiami tu feritate;  
 Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo  
 L'esser cruda all'amante; or quando mai  
 Ti fu cruda Amarilli?  
 Forse allor, che giustizia  
 Stato sarebbe il non user preteate?  
 E pur reco l'usa;  
 Tanto, ch'a dura morte io ti sottrassi  
 Io dico allor, che tu fra nobil coro  
 Di vergini pudiche  
 Libidinoso amante,  
 Sotto abito mentito di donzella  
 Tu mescolasti, e i puri scherzi altresì  
 Contaminando, ardisti  
 Mischiati tra finti, ed innocenti baci,  
 Baci impuri, e lascivi,  
 Che la memoria ancor se ne vergogna.  
 Ma falso è 'tbel, ch'allor non ti conobbi;  
 E che poi conosciuto,  
 Sdegno n'ebbi, e serbai  
 Dalle lascivie tue l'antimo intatto,  
 Nè lasciai, che corressi  
 L'amoroso veneno al cor pudico,

A T T O

Ch' al fin non violasti  
Se non la sommità di queste sabbie,  
Bocca baciata a forza,  
Se i bacio sputa, ogni vergogna ammorfa,  
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora  
Dal temerario tuo frusto raccolto,  
Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe?  
Non fu sull' Ebro mai  
Sì fieramente incerato, e morto  
Dalle donne di Fracia, il Tracio Orfeo,  
Come frusto da loro  
Saresti tu, se non ti dava altra  
La pietà di colui, che cruda o' chiama,  
Ma non è cruda già quanto bisogna;  
Che se cotanto ardisci,  
Quando ti son crudele,  
Che faresti tu poi  
Se pietosa ti fuissi?  
Quella fana pietà, che dar potei,  
Quella t' ho dato; in altro modo è vano  
Che tu la chiedi, o spergi;  
Che pietate amorosa  
Mal ti dà per colui,  
Che per sè non la trova,  
Poichè l' ha data ultrui.  
Ama l' onestà mia, s' amane' sei,  
Ama la mia salute, ama la vita.  
Troppo lungi se' tu da quel, che brami;  
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda;  
E' l' vondica la morte:  
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo  
L' onestato il difende;  
Che sdegna alma ben nata,  
Più fido guardatore  
Aver del proprio onore. Or datti pace  
Dunque Mirtillo s' e guerra  
Non far a me, fuggi lontano, e vivi  
Se saggio se', ch' abbandona' la vita  
Per soverchio dolore  
Non è atto, o pensiere

Di magna nimo core.

Ed è vera virtute

Il saper si astener da quel, che piace,

Se quel, che piace, offende.

Mir. „ Non è in men di chi perde.

L'anima il non morire.

Am. „ Chi s'arma di virtù, vince: ogn' affetto.

Mir. „ Virtù non vince, ove trionfa amore.

Am. „ Chi non può quel, che vuol, che può, voglia.

Mir. „ Necessità d'amor legge non ave.

Am. „ La lontananza ogni gran piaga salda.

Mir. „ Quel, che nel cor si porta, in van si fugge.

Am. Scuccerà vecchio amor novo destò.

Mir. Sì s'un'altr'alma, e un'altro coro avelli,

Am. Consuma il tempo finalmente amore.

Mir. „ Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

Mir. Non ha rimedio aucun, se non la morte.

Am. La morte? Or tu m'ascolta, e fa, che legge

Ti sian queste parole: ancorch'io sappia,

„ Ché'l morir degli amanei è piuttosto asq.

„ D'innamorata lingua, che desio

„ D'animo in ciò deliberato, e fermos;

Pur se talento mai

E sì strano, e sì folle a te venisse;

Sappi, che la tua morte

Non men della mia fama,

Che della vita tua morte sarebbe,

Vivi dunque, se m'ami;

Vattene, e da qui innanzi avrò per chiare.

Segno, che tu sii faggio,

Se con ogni tuo ingegno

Ti guarderai di capirmi innanzi.

Mir. Oh senza crudele!

Come viver pos'io

Senza la vita; o come

Dar si a fensar la morte al mio tormento?

Am. Orsù Mirtillo è tempo,

Che tu ven' veda; e troppo lungamente

Hai dimorato ancora.

A T T O

92  
Partiti, e ti consola,  
Ch'infinita è la schiera  
Degl'infelici smartri.

Vive ben altri in pianti,  
,, Sieccone tu Mirtillo: ogai festa

„ Ha seco il suo dolore;  
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir. Misero io fra gli amenti  
Già solo son son'io, ma son ben solo  
Miserabile esempio.  
E de' vivi, e de' morti, non potendo  
Nè viver, nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita!  
Ah fin della mia vita!  
Da te parto, e non moro? e pur' io provo  
La pena della morte:  
E sento nel partire  
Un vivace morire,  
Che dà vita al dolore.  
Per far che moja immortalmente il core.

S C E N A IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia -  
Se vedessi qui dentro.  
Come stà il cor di questa,  
Che chiami crudelissima Amarilli.  
Son ben, che tu di lei  
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.  
Oh anime in amor troppo infelici!  
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?  
Che giova a me l'aver sà caso amante?  
Perchè, crudo destino,  
Nè disuolsci tu, t'Amor ne fringe?  
E tu perchè ne stringi,  
Se ne parte il destin, perfido Amore?  
Oh fortunate voi fere selvagge,

A cura

A cui l'alma natura  
 Non dice legge in amar, se non d'amore:  
 Legge umana inumana,  
 Che dai per pena dell' amar la morte.  
 " Se 'l peccar' è sì dolce,  
 " E 'l non peccar sì necessario, e troppo  
 Imperfetta natura,  
 Che repugni alla legge!  
 " O troppo dura legge,  
 Che la natura offendì:  
 " Ma che? poco ama alteri, chi 'l morir geme,  
 Piacele pur 'al Ciel, Mirtillo mio,  
 Che sol pena al peccar fosse la morte.  
 Santissima onestà, che sola sei  
 D'alma bea nata inviolabil nume;  
 Quest' amorosa voglia,  
 Che ivenata ho col ferro  
 Del tuo santo rigor, qual' innocente  
 Vittima a te consacro,  
 E tu Mirtillo, anima mia, perdona  
 A chi t'è cruda tol, dove pietosa;  
 Esser non può: perdona e questa folo  
 Ne' detti, e nel sembiante  
 Rigida tua nemica; ma nel core  
 Pietosissima amante.  
 E se pur hai desio di vendicarti,  
 Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore  
 Del tuo proprio dolore?  
 Che se tu sei 'l cor mio,  
 Come se' pur malgrado  
 Del Cielo, e della terra;  
 Qual' or piangi, e sospiri,  
 Quelle lagrime tue sono il mio sangue;  
 Quel sospiri il mio spiro; e quelle pene,  
 E quel dolor, che senti,  
 Son miei, non tuoi tormenti.

A T T O  
S C È N A .

Corisca, Amorini.

**N**ON t'ascondei già più sorella mia.  
Am. Meschina me! son discopesta.

Cor. Il tutto

Ho troppo ben' inteso, or non m'appoggi  
Non ti dis' io, che amavi? or ne son erga  
E da me tu ti guardi, e a me'l nascondei?  
A me, ch'amo sìt non t'arrossire,

Non t'arrossire, che questo è mal comune.

Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confessò.

Cor. Or che negar no'l puoi, tu me'l confessi

Am. E ben m'avveggio, (ahi lassa!)

„ Che troppo angusto vaso è debil corp.

„ A trabocante amore.

Cor. Oh cruda al tuo Mirtillo,

E più etude a te fessai

Am. Non è sferenza quella,

„ Che nasce da pietate:

Cor. „ Acconito, e Cieuta

„ Nascer da salutifera radice

„ Non si vide giammai;

Che differenza fai,

Da crudeltà, eh' offende,

A pietà, che non giova?

Am. Ohimè Corisca!

Cor. Il sospirar, sorella,

E' debol'zza, e vanità di core.

E proprio è delle femmine da poco.

Am. Non farei più crudeli,

Se'n lui audrissi aspor senza speranza?

Il fuggirlo è pur segna,

Ch'io ho compassione

Del suo male, e del mio.

Cor. Perchè senza speranza?

Am. Non sai tu, che promessa a Silvio sonot?

Non sai tu, che la legge

Con<sup>4</sup>

Condannata a morte ogni doncella ch'abbia  
 Violata la fede.  
 Cor. Oh semplicità! ed altra non r'anche la;  
 Qual' è tra noi più antica  
 La legge di Diana, o' pur d' Atena?  
 " Questa ne' nostri poeti  
 Nasce, Amarillis, e con l'età s'avanza.  
 Nè s'apprende, o' s'infugna;  
 Ma negli uomini così,  
 " Senza maestro la natura regna  
 Di propria sua l'imprima;  
 E dov'ella comanda,  
 Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.  
 Am. E pur se questa legge  
 Mi togliesse la vita,  
 Quella d'Amor non mi darebbe arie:  
 Cor. Tu se' troppo guardingo: se corali  
 Poffer tutte le donne,  
 E corali rispetti avezier tutte,  
 Buon tempo addio: soggetto a questa pena  
 Stimo le poco pratiche, Amarillis  
 Per quelle, che son sagge,  
 Non è fatta la legge.  
 Se tutte le colpevoli uccidesse,  
 Credimi, senza donne  
 Restarebbe il paese, e se le sciocche  
 V'inciampano, è ben dritto,  
 Che'l rubar sia vietato  
 A chi leggiadramente  
 Non sà celare il furto;  
 " Ch'altro al fin l'on'fata  
 " Non è che un'arte di pasere onesta.  
 Creda ogn' un a suo modo, io così credo,  
 Am. Queste son vanità, Cosìca mia.  
 " Gran senno è lasciar tosto  
 " Quel che non può tenerli.  
 Cor. E chi te'l vieta, sciocca?  
 " Troppo breve è la vita  
 " Di trappassarla con un sol amore.  
 " Troppo gli Uomini avvi

A T T O

96  
« O sia difetto, o pur fiorzaa ~~benz~~ »  
« Ci son delle lor grazie. »  
« E fai tanto fium bare, »  
« Tanto gradice altzai, quanto fium freschon »  
« Letzci la beltà, la giovinezza; »  
« Come alberghi di peccchie »  
« Restiamo senza favi; e senza male »  
« Negli etti arigi croachi. »  
Lascia gracchiar' agli Uomini, Amantili;  
Però che essi non fanno,  
Nè sentono i disaggi delle donne;  
E troppo differente  
Della condizion dell' Uomo è quella  
Della misera donna.  
Quanto più invecchia l' Uomo,  
Diventa più perfetto,  
E se perde bellezza, acquista senno,  
Ma in noi con la beltate,  
E con la giovinezza, da cui sì spesso  
El viril senno, e la potanza è vista,  
Manca ogai nostro ben; nè si può dire,  
Nè pensar la più sonza  
Cosa, nè la più vil di donna vecchia.  
Or prima che tu giunga  
A questa nostra universal miseria;  
Conosci i pregi tuoi;  
Se r'è la vita destra  
Non l'usar a sinistra.  
Che varrebbe al Leone  
La sua ferocità, se non l'usasse?  
Che gioverebbe all'Uomo  
L'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?  
Così noi la bellezza,  
Ch'è virtù nostra così propria, come  
La forza del Leone,  
E l'ingegno de l'Uomo;  
Ufiam, mentre l'abbiamo,  
Godiam, sorella mia,  
Godiam, che l'tempo volace posson gliari  
Ben ristorar i danni »

» Del-

Della passata lor fredda vecchiezza,  
 Ma s' in noi gibinezza  
 Una volta si perde,  
 Mai più non si rinvender  
 Ed a canuto e livido sembiante  
 Può ben tornar Amor, ma non agnante.  
 Am. Tu, come credo, in questa guisa parlù  
 Per tentarmi, Corisca  
 Più tosto, che per dir quel, che ne sentis  
 E però sì pur certa,  
 Che se tu non mi mostrari a gevel modo,  
 E sopra tutto onesto,  
 Di fuggir queste a me nemiche mozzes  
 Ho fatto irrevocabile pensiero  
 Di più tosto morir, che macehiar mai  
 L'onestà mia, Corisca.  
 Cor. Non ho veduto mai la più estinata  
 Feminità di costei,  
 Poichè questo conchiudi, eccomi pronta.  
 Dimmi un poco, Amatilli,  
 Credi tu forse, che l' tuo Silvio sia  
 Tanto di f de amico,  
 Quanto tu d' onestate f  
 Am. Tu mi farai ben ridere; di fede  
 Amico Silvio? E come?  
 S' è nemico d' amore?  
 Cor. Silvio d' Amor nemico? oh semplicetta!  
 Tu no'l conosci, c' fa far' e tacere.  
 Ti sò dir' io, quest'anime si schife  
 Non ti fidar di loro.  
 Non è furto d' amor tanto scuse,  
 Nè di tanta finezza,  
 Quanto quel, che s' asconde  
 Sotto 'l vel d' onestate.  
 Ama dunque il tuo Silvio,  
 Ma non già te, sorella.  
 Am. E quale è questa Dea  
 (Che certo esser non può donna mortale )  
 Che l' ha d' amore acceso?  
 Cor. Nè Dea, nè anco Nisfa.

98 A T T O

Am. Oh che mi narri !

Cor. Conosci tu la mia Lisetta ?

Am. Quale ?

Lisetta tua, la peccatja ?

Cor. Quella .

Am. Di tu 'i vero, Corisca ?

Cor. Questa è d'essa,

Questa è l'anima sua .

Am. Or vedi, se lo schifo

S'è d'una leggiadro amor bea provveduto .

Cor. E sai come ne spafuma, e ne more ?

Ogni giorno s'infinge

D'ire alla caccia .

Am. Oggi mattina appunto,

Sento sù l'alba il maledetto corno .

Cor. E sù l'fatto meriggio,

Mentre che gli altri sono

Più fervidi nell'opra, ed egli allotta

Da compagni s'invola, e vien soletto

Per via non trita al mio giardino, ov'ella

Tra le fessute d'una fitpe ombrosa,

Che'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,

I suoi preghi amorosi ascolta, e poi,

A me gli narra, e ride. Or odi quello,

Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,

Per tuo servizio. Io credo ben, che sappi,

Che la medesma legge, che comanda

Alla donna il servir fede al suo sposo,

Ha comandato ancor, che ritrovando

Ella il suo sposo in atto di perfidia,

Possia mal grado de' parenti suoi

Negar d'essergli sposa, e d'altro amante

Oastamente provvedersi .

Am. Questo

So molto bene, ed anco alcun' esempio .

Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,

Egle a Licora, ed a Turingo Armille ;

Trovati senza fè, la data fede

Ricoveraron tutte .

Cor. Oa tu m'ascolta .

Lifetta mia; così da me misterata  
 Ma col fanciulletto amata, e poco cantata,  
 D'esser in quello specchio oggi con lui  
 Ordinato; ond'egli è l'più contentato  
 Garzon, che viva, e sol n'attendo l'oca.  
 Quivi vò, che tu'l colga: io farò resto  
 Per testimon del tutto; che senz'esso  
 Vaga farebbe l'opra; e così sciolta  
 Sarai senza periglio, e con tuo capo,  
 E con onor del Padre tuo da questo  
 Si najofo legame.

Am. Oh quanto bene

Hai pensata Curiosa! Oh che ci resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva  
 Le mie parole: a mezzo dello specchio  
 Ch'è di forma assai lunga; e poco larga,  
 Sulla man dritta è nel cavato fatto  
 Una, non sò ben dir, le fatta fin  
 O per natura, o per industria umana,  
 Picciola caverhetta d'ogn'intorno,  
 Tutta vestita d'edera tenace,  
 A cui dà lume un picciolo perugio,  
 Che d'alto s'apre: assai grato ricetto.  
 Ed a farti d'amor comodo molto.  
 Or tu gli amanti prevenendo, quivi  
 Fa, che t'asconde, e l'venir loro attendi;  
 Invierò la mia Lifetta in tanti;  
 Poi le vestigia di lontan seguendo  
 Di Silvio, come pria sceso nell'antro  
 Vedrollo, entrando anch'io subitamente,  
 Il prenderò, perchè non fagga, e' assieme  
 Farò, che così feco hò' divisato,  
 Con Lifetta grandissimi rumori;  
 A quali tosto accorrerai tu ancora;  
 E secondo'l costume eseguirai.  
 Contra Silvio la legge; e poi n'andremo  
 Ambedue con Lifetta al Sacerdote,  
 E così il marital nodo sciorrai.

Am. Dinanzi al padre suo?

C' Ch'importa questo?

Penſi tu, che Montano il ſuo privato  
Comodo debba al pubblico anteporre?  
Ed al ſacro il profano?

Am. Or da que gli occhi  
Chiudendo, o fedelissima mia ſcorta,  
A te reger mi laſcio.

Cor. Ma non tardar, entra ben mio.

Am. Vo' prima  
Girmene al tempio a venerar gli Dei;  
,, Che fortunato ſin non può ſortire,  
,, Se non la ſcorge il Ciel, mortale impresa.  
Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio  
„ Di ben devoſo core.  
Perderai troppo tempo.

Am. „ Non ſi può perder tempo  
„ Nel far preghi a coloro,  
„ Che comandano al tempo.

Cor. Vanne da que, e vien tolto.

Or ſ'io non erro, a buon cammin ſon volti;  
Mi turba ſol queſta tardanza; pure  
Potrebbe anco giovarmi; or mi biſogna  
Teſſer novello inganno a Coridone  
Amanze mio: creder farò, che ſeco  
Trovar mi voglia, e nel medefimo antro.  
Dopo Amarilli il manderò, là dove  
Ero venir per più ſecreta strada  
Di Diana i ministri a prender lei;  
La qual come colpevole a morire  
Sarà ſenz'alcun dubbio condannata;  
Spenta la mia rivale, alcun contrasto  
Non avrò più per iſpugnar Mirtillo,  
Che per lei m'è crudel. Ecco l'appunto;  
O come a tempo io vò tentarlo alquanto,  
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore  
Vien nella lingua mia tolto, e nel volto.

## S C E N A VI.

*Mirtillo, Corisca.*

**U**Dite lagrimosi  
 Spiriti d'Averno, udite  
 Nova sorte di pena, e di tormento:  
 Mirate crudo affetto  
 In sembiante pietoso.  
 La mia donna crudel più dell'Inferno,  
 Perchè una sola morte  
 Non può far fazia la sua fiera voglia;  
 E la mia vita è quasi  
 Una perpetua morte,  
 Mi comanda, ch'io viva,  
 Perchè la vita mia  
 Di mille morti il dì ricetto sia.

*Cor.* M'infangerò di non l'aver veduto.  
 Sento una voce querula, e dolente  
 Sonar d'intorno, e non so air di cui.  
 Oh sei, tu il mio Mirtillo?

*Mir.* Così fusa' io nud'ombra, e poca polve.

*Cor.* E ben come ti senti,  
 Da poi che lungamente ragionasti  
 Con l'amata tua Donna?

*Mir.* Come assetato inferno,  
 Che bramò lungamente  
 Il vietato liquor, se mai vi giungue  
 Meschin', beve la morte,  
 E spegne thusi la vita, che la sete;  
 Tal'io gran tempo inferno,  
 E d'amorosa sete arso, e confunto,  
 In due bramati fonti,  
 Che stillan ghiaccio, dall'alpestre vana  
 D'un'indurato core,  
 Ho bevuto il veleno,  
 E spento il viver mio,  
 Più tosto, che 'l desio.

*Cor.* Taato è possente amore,

B 3

" Quan-

Quanto da i nostri cor forza riceve,  
 Caro Mirtillo; e come l'orsa syole  
 Con la lingua dar forma  
 All'informe suo parto,  
 Che per se fora inutilmente nato;  
 Così l'amante al semplice desire,  
 Che nel suo nascimento,  
 Era infermo, ed informe,  
 Dando forma, e vigore  
 Ne fa nascere amore:  
 Il qual prima nascendo  
 E' delicato, e tenero bambino;  
 E mentre è tale in noi, sempre è soave:  
 Ma se troppo s'avanza,  
 Divien'aspro, e crudele;  
 Ch'al fin, Mirtillo, un invecchiato affetto  
 Si fa pena, e difetto:  
 Che s'in un fol pensiero  
 L'anima immaginando si condensa,  
 E troppo in lui s'affisa,  
 L'amor, che esser dovrebbe  
 Pura gioja, e dolcezza,  
 Si fa malinconia,  
 E quel, ch'è peggio, alfin morte, o pazzia:  
 Però saggio e quel core,  
 Che spesso cangia amore.  
 Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero.

Cangierò vita in morte:

Però che la bellissima Amarilli  
 Così com'è crudel, com'è spietata,  
 Sola è la vita mia:  
 Nè può già sostener corporea salma  
 Più d'un cor, più d'un'alma.

Cor. O misero pastore,

Come sai mal usare

Per lo suo dritto amore!

Amar chi m'odia, e seguir chi mi sugger? ah!  
 Io mi morrei ben prima.

Mir. Come l'oro nel foco,

» Così la fede nel dolor s'affina.

Corisca m'è nè può senza fierzeza  
 Dimostrar sua forza  
 Amorosa invincibile costanza.  
 Questo solo mi resta  
 Fra tanti affanni miei dolce conforto;  
 Arda pur sempre, o mora,  
 O languisca il cor tuo,  
 A lui sien lievi pene  
 Per sì bella cagion pianti, e sospiri.  
 Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;  
 Pur che prima la vita,  
 Che questa fe si scioglia;  
 Ch'assai peggio dì morte, è il cangiar voglia.  
 Oh bella impresa! o valoroso amante,  
 Come ostinata fera,  
 Come iansenfato seuglio,  
 Rigo, e pertinace.  
 Non è la maggior peste,  
 Ne'l più fero, e mortifero veleno  
 A un'anima amorosa della fede;  
 Infelice quel core,  
 Che si lascia ingannar da questa vana  
 Fantasima d'errore, e de' più cari  
 Amorosi diletti  
 Turbatrice importuna.  
 Dimmi povero amante  
 Con cotesta tua follie  
 Virtù della costanza,  
 Che cosa ami in colei, che ti disprezza?  
 Ami tu la bellezza,  
 Che non è tua? la gioja, che non hai?  
 La pietà, che sospiri?  
 La mercè, che non speri?  
 Altro non ami alfin, se dritto miri,  
 Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua  
 morte.  
 E se' sì forsennato,  
 Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?  
 Deh risorgi, Mirtillo:  
 Riconosci te stesso.

204 A T T 3

Forse ti mancheran gli amori, forse,

Non troverai chi ti gradisca, e pregi,

**Mir.** M'è più dolce l'penar per Amarilli,

Che l'gioir di mill'altre;

E se gioir di tei

Mi vieta il mio destino, oggi si moja

Per me pure ogni gioja.

Viver'io fortunato

Per altra donna mai, per altro amore;

Né volendo io potrei,

Né potendo il vorrei;

E s'esser può, eh' in alcun tempo mai,

Ciò voglia il mio volere,

O possa il mio potere,

Prego il cielo, ed amor, che tolto pria

Ogni voler, ogni poter mai sia.

**Cor.** Oh core ammalato!

Pes una cruda dunque,

Tanto sprezzì te stesso?

**Mir.** Chi non spera pietà, non teme affanno,

Corisca mia.

**Cor.** Non t'ingannar, Mirtillo.

Che forse daddovero

Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'ella  
Daddovero ti sprezzì.

Se tu sapesti quello,

Che sovente di te meco ragiona.

**Mir.** Tutti questi pur sono

Amorosi trofei della mia fede.

Trionferò con questa

Del cielo, e della terra,

Della sua cruda voglia,

Delle mie pene, e della dura forte,

Di fortuna, del mondo, e della morte.

**Cor.** Che farebbe così tu, quando sapeste?

D'esser da lei sì grandemente amato?

Oh qual compassione

T'ho io, Mirtillo, di costra tua

Misera frenesia!

Digami signifi tu mai

Altra donna, che questa?

Mr. Primo amor del cor mio

Fu la bella Amarilli;

E la bella Amarilli

Sarà l'ultimo ancora.

Mr. Dunque per quel, ch'io veggio,

Non provasti tu mai,

Se non crudele Amor, se non sfegnoso,

Deh s'una volta sola

Il provassi soave

E correse, e gentile.

Provalo un poco, provato, e vedrai,

Cos'è dolce il gioire.

Per gratissima donna, che s'adori,

Quanto sai tu la tua

Crudele, ed amarissima Amarilli.

Cos'è soave cosa

Tanto goder, quanto ami,

Tanto aver, quanto brenni:

Sentir, che la tua donna

A i tuoi caldi sospiri

Caldamente sospiri:

E dica poi i ben mio,

Quanto són, quanto miri

Tutto è tuo s'io son bella

A te solo son bella; a te s'adorna

Questo viso, quest'ore, e questo seno:

In questo petto mio

Alberghi tu saro mio cor, non io.

Ma questo è un picciol rivo

Rispetto all'ampio mar delle dolcenze,

Che fa gustar' Amore.

Ma non le fa ben dir, chi non le prova.

Mir. Oh mille volte fastumato, e molte,

Chi nasce in tale stella.

Cor. Ascoltami, Mirtillo,

(Quasi m'usei di bocca, anima mia)

Una Ninfa gentile.

Fra quante spieghi al vento, o' n'trecenta antodì

Chioma d'oro leggiadra

Degna dell'amor tuo,  
 Come se' tu del suo,  
 Onor di queste selve,  
 Amor di tutti i cori;  
 Da' più degni Pastori  
 In van sollecitata, in van seguita,  
 Te solo adora, ed ama  
 Più della vita sua, più del suo core;  
 Se saggio se', Mirtillo,  
 Tu non la sprezzerai,  
 Come l'ombra del corpo,  
 Così questa sia sempre  
 Dell'orme tue seguace:  
 Al tuo detto, al tuo cesso  
 Ubbidente ancilla, a tutte l'ore  
 Della sorte, e del di reca l'avrai.  
 Deh non lasciar, Mirtillo,  
 Questa rara ventura.  
 Non è piacere al mondo  
 Più soave di quel, che non ti costa  
 Nè sospiri, nè pianto,  
 Nè periglio, nè tempo.  
 Un comodo dilettò,  
 Una dolcezza alle tue voglie pronta,  
 All'appetito tuo sempre al tuo gusto  
 Apparecchiata, ohimè, non è tesoro  
 Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,  
 Lascia di più fugace  
 La disperata traccia;  
 E chi ti cerca abbraccia,  
 Nè di speranze vane  
 Ti passerà, Mirtillo:  
 A te sta comandare:  
 Non è molto leontar chi te desia;  
 Se vuoi ora, ora fia.  
 Mir. Non è il mio cor soggetto  
 D'amorosa dilettia.  
 Cor. Proval solo una volta,  
 E poi torna al tuo solito torpore;  
 Perchè sappi almen disa.

Com

Com'è fatto il gioire.

Mir. Corrotto gusto ogai dolcezza abborre.

Cor. Fallo almen per dar vita

A chi del Sol de'tuo' begli occhi vive.

Crudel tu sai pur anco

Che cosa è povertate,

E l'andar mendicando; ah se tu brami

Per te stesso pietate,

Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare,

Non la potendo avere?

La somma io son fermato

Di serbar fin ch'io viva

Fede a colei, ch'adoro, o cruda, o pia

Ch'ella sia stata, e sia.

Cor. Oh veramente cieco, ed infelice,

Oh stupido Mirtillo!

A chi serbi tu fede?

Non volea già contaminasti, e pena

Giunger alla tua pena:

Ma troppo se' tradito,

Ed io, che t'amo, sofferir no'l posso.

Credi tu, ch' Amarilli

Ti sia cruda per zelo,

O di religione, o d'onestate?

Folle se' ben, se'l credi:

Occupata è la stanza,

Misero: ed a te tocca

Pianger, quand'altri ride.

Tu non parti: sei muto?

Mir. S'è la mia vita in forse

Tra'l viver, e'l morire,

Mentre stà'n dubbio il core,

Se ciò creda, o non creda:

Però son'io così stupido, e muto.

Cor. Dunque tu non mel credit?

Mir. S'io te'l credeffi, e certo

Mi vedresti morire: e s'egli è vero,

Io vò morire or' ora.

Cor. Vivi meschino, vivi,

A T T O

Serbari alla vendetta.

Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.

Cor. Ancor non credi, e par cercando vai,

Ch'io dica quel, che d'ascoltar si duole,

Vedi tu là quell'antro?

Quello è fido custode

Della fò, dell'onor della sua donaz;

Quivi di te si ride,

Quivi con le tue pene

Si condiscon le gioje

Del fortunato tuo licto rivate;

Quivi, per ditti in somme,

Molto lorenente suole

La tua fida Amarillia.

A rozzo pastorel recarsi il braccio.

Or vā piangi, e soffriga, or serva fede;

Tu n'hai corsal mercede.

Mir. Ohime, Corisca, dunque,

Il ver mi narrò, e pur conxian, ch' il credo.

Cor. Quanto più vai cercando

Tanto peggio udirai,

E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu Corisca? chi lessò?

Cor. Non pus l'ho vedut'io,

Ma tu ancor il potessi

Per te stesso vedete; ed oggi appunto;

Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora;

Tal che se tu t'ascondi

Tra qualch'una di queste

Fratté vicine, la vedrai tu stesso.

Sendi nell'antro, ed iadi a poco il vago.

Mir. Sì tosto hò da morir.

Cor. Vedila appunto,

Che per la via del tempio-

Vien pian piaiso scendendo.

La vedi tu Mirillo?

E non ti par, che muova

Furtivo il piede, e 'mp'ha furtivo il core;

Or qui l'astendi, e ne yedrai l'effetto,

Ci rivedrem dapo.

Mir.

Gr. Già ch' io son sì vicino  
 A chiarirni del vero,  
 Sos perderò con la credenza mia  
 E la vita, e la morte.

## S C E N A V I I.

Amarilli.

**N**on cominci mortale alcuna impresa  
 Senza scorta divina. Affai confusa,  
 E con incerto eor quinci partimmi,  
 Per gire al tempio; onde mercede del Cielo;  
 E ben disposta, e consolata io torno;  
 Ch' alle preghiere mie pure, e devote  
 M'è paruto sentir moversi dentro  
 Un' animoso spirto celeste,  
 E rincorarmi, e quasi dir, che temi?  
 V'è sicura Amarilli: e così voglio  
 Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.  
 Bella madre d' Amore,  
 Favorisci colei,  
 Che 'l tuo soccorso attende.  
 Donna del terzo giro,  
 Se mai provasti di tuo figlio il foco;  
 Abbi del mio pietate.  
 Georgi, cortese Dea,  
 Con più ueloci, e sealtro  
 Il pastorello, a chi la fede ho data.  
 E tu cara spelonca  
 Sì chiusamente nel tuo sen ricevi  
 Questa serva d' Amor, eh' in te fornire  
 Dossa ogni suo desio.  
 Ma che tardi Amarilli?  
 Qui non è chi mi veggia, o chi mi' ascolti;  
 Entra sicuramente.  
 O Mirtillo, Mirtillo!  
 Se di trovarmi qui sognar potessi.

## SCENA VIII.

Mirtillo.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro!  
 Così nato senz'occhi  
 Foss'io piuttosto o piuttosto noa nato.  
 A che fiero destin; serbarmi in vita  
 Per condurmi a vedere  
 Spettacolo sì crudo, e sì dolente?  
 Oh più d'ogni infernale  
 Anima tormentata,  
 Tormentato Mirtillo!  
 Non stare in dubbio nò; la tua credenza:  
 Non sosperer già più: tu l'hai vedata  
 Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.  
 La tua donna è d'altrui,  
 Non per legge del mondo,  
 Che la toglie ad ogni altro;  
 Ma per legge d'Amore,  
 Che la toglie a te solo.  
 O crudele Amarilli,  
 Dunque non ti bastava  
 Di dare a questo misero la morte,  
 S'anco non lo schernivi  
 Con quella infidiosa, ed inconstante  
 Bocca, che le dolcezze di Mirtillo  
 Gradì pur una volta?  
 Or l'odiato nome,  
 Che forse ti sovvenne  
 Per tuo rimordimento,  
 Non hai voluto a parie  
 Delle dolcezze tue, delle tue gioje?  
 E l'vomitasti fuore  
 Ninfa crudele, per non l'aver nel core?  
 Ma che tardì Mirtillo?  
 Colei, che ti dà vita,  
 A te l'ha tolta, e l'ha donata altri.

E tu vivi meschino? e tu non morir?  
 Mori Mirtillo, mori.  
 Al tormento, al dolore,  
 Come al tuo ben, com' al gioir se' morto?  
 Mori, morto Mirtillo,  
 Hai finita la vita,  
 Finisci anco il tormento.  
 E sei misero amante  
 Di questa dura, ed angosciosa morte,  
 Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.  
 Ma che? debb' io morir senza vendetta?  
 Farò prima morir chi mi dà morte:  
 Tanto in me si sospenda.  
 Il desio di morire,  
 Che giustamente abbia la vita tolta  
 A chi m'ha tolto ingiustamente il core.  
 Ceda il dolore alla vendetta, ceda  
 La pietate allo sfoggio,  
 E la morte alla vita;  
 Finch' abbia con la vita  
 Vendicata la morte.  
 Non beva questo ferro  
 Del suo signor l'invendicato sangue;  
 E questa man non sia  
 Ministra di pietate,  
 Che non sia prima d'ira.  
 Ben ti farò sentire  
 Chiunque sc', che del mio ben gioisci,  
 Nel precipizio mio la tua ruina.  
 M' appiatterò qui dentro  
 Nel medesimo cespuglio, e come prima  
 Alla caverna avvicinaz vedròlo,  
 Improvviso assalendolo, nel fianco  
 Il ferirò con questo acuto dardo.  
 Ma non farà vita ferir altri  
 Nascondamente? sì, sfidalo dunque  
 A singolar contesa, ove virtute  
 Del tuo giusto dolor possa far fede.  
 Nò, che potrebbon di leggieri in questo  
 Loco a tutti a' noce, e sì frequente.

Accorrere i Pastori, ed impedirò  
 E ricercar' ancor che peggio foro,  
 La cagion, che mi move; e s'io la sego,  
 Malvagio; e s'io la fingo, senza fede  
 Ne farò riputato; e s'io la scopro,  
 D'eterna infamia rimarrà macchiato  
 Della mia doana il nome: in cui bench'io  
 Non ami quel, che veggio, almen quell'ama,  
 Che sempre volli, e vorrò fin ch'io viva,  
 E che sperai, e che veder dovrei.  
 Moja dunque l'adultero malvagio,  
 Ch' a lei l'onore, a me la vita in vola,  
 Ma se l'uccido qui, non farà il sangue  
 Chiaro indizio del fatto? e che tem'io,  
 La pena del morir, se morir bramo?  
 Ma l'omicidio al fin fano palese  
 Scoprirà la cagione, onde cadrà.  
 Nel medesmo periglio de l'infamia,  
 Che può venirne a questa ingrata: or entra  
 Nella spelonea, e quì l'affalt: è buono,  
 Questo mi piace: entrerò cheto cheto,  
 Sicch' ella non mi senta; e credo bene,  
 Che nella più segreta, e chiusa parte,  
 Come accennò di far ne' detti suoi,  
 Si farà ricovrata: ond'io non voglio  
 Penetrar molto a dentro: una fessura  
 Fatra nel sasso, e di frondosi ramo  
 Tutta coperta a mea sinistra appunto.  
 Si trova appiè de l'altra scesa: quivi  
 Più che si può tacitamente, entrando,  
 Il tempo attendere di dar' effetto  
 A quel, che bramo: il mio nemico morto.  
 Alla nemica mia porrò innanzi;  
 Così d'ambidue lor farò vendetta:  
 Indi tra passerò col ferro stesso  
 A me medesmo il petto; e tre faranno  
 Gli estinti, due dal ferro, uno dal duolo.  
 Vedrà questa crudele  
 Dell'amente gradito,  
 Non mea ch' del tradito,

Tragedia miserabile, e funesta;  
 E sarà questo spettro,  
 Ch' esser dovea delle sue gioje, albergo  
 Dell' un, e l' altro amante;  
 E quel, che più desio,  
 Delle vergogne sue tomba, e sepolcro.  
 Ma voi orme già tanto in vano seguite,  
 Così fido sentiero  
 Voi mi segnate? a così caro albergo  
 Voi mi scorgere? e pur v' inchino, e segno.  
 O Corisca, Corisca.  
 Or sì m'hai detto il vero, or sì ti credo.

## S C E N A IX.

Satiro.

**C**ostui crede a Corisca? e segue l'orme  
 Di lei nella spelanca d' Ericina?  
 Stupido è ben chi non intende il resto,  
 Ma certo c' ti bisogna aver gran peggio  
 De la sua fede in man, se tu le credi;  
 E stretta lei con più tenaci nodi,  
 Che non l'ebbi io, quando nel crin la presi.  
 Ma nodi più possenti in lei de i doni  
 Certo avuto non hai. Questa malvagia,  
 Nemica d' onestate, oggi a costui  
 S'è venduta al suo solito, e qui dentro  
 Si paga il prezzo del mercato infame.  
 Ma forse costà giù ti mandò il Cielo  
 Per tuo castigo, e per vendetta mia.  
 Dalle parole di costui ti scorge,  
 Ch' egli non crede in vano: e le vestigia,  
 Che vedute ha di lei, son chiari indizi,  
 Ch' ella è già nello speco: os fa un bel colpo  
 Chiudi il foro dell'antro con quel grave,  
 E soprastante fasso, acciò che quinci  
 Sia lor negata di fuggir l'uscita;  
 Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri  
 Per la fissa del colle, a pochi notti,

Cen-

A T T O

214  
Conduci; e falla prendere, e secondo  
La legge, e' suoi misfatti, al fin morire,  
E sò ben'io, che data a Coridone  
Ha la fè maritale; il qual si tace,  
Perchè teme di me, che minacciato  
L'ho molte volte. Oggi farò ben'io,  
Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.  
Non vò perder più tempo, un fodo treaco  
Schianterò da quest'elce; appuato questo  
Fia buono, and'io potrò più prontamente  
Smover'il fasso: o come è grave, o come  
E' ben'affisso l'qui bisogna il troneo  
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,  
Che questa mole alquanto si divella.  
Il consiglio fu buono: anco si faccia  
Il medesmo di quà: come s'appoggia  
Tenacemente? è più dura l'impresa  
Di quel, che mi pensava: ancor non posso  
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.  
Forse il mondo è qui dentro? o pur mi manci  
Il solito vigor? stelle perverse,  
Che machinate? il moverà mal grado,  
Maledetta Corisca, e quasi dissi  
Quante femmine hâ il mondo. O Pan Licco  
O Pan, che tutto puoi, che tutto sei,  
Moviti a preghi miei;  
Fusti amante ancor tu di cor protervo;  
Vendica nella perfida Corisca  
I tuoi scherniti amori:  
Così in virtù del tuo gran nome il move;  
Così in virtù del tuo gran nome e' cade.  
La mala volpe è nella tana chiusa,  
Or le si darà il foco, ov'io vorrei  
Veder quante son femmine malvagie  
In un incendio solo arse, e distrutte;

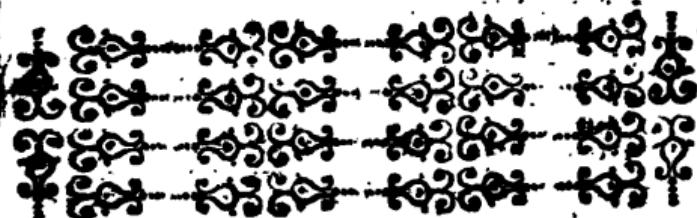
C O.

## C O R O.

Come se' grande, Amore,  
 Di natura miracolo, e del mondo!  
 Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente  
 Il tuo valor non sente?  
 Ma qual sì scaltri ingegno, e sì profondo,  
 Il tuo valor intende?  
 Chè sà gli ardori, che'l tuo foco accende,  
 Importuni, e lascivi,  
 Dirà spirto mortal tu regni, e vivi  
 Nella corporei salme?  
 Ma chi sà poi come a virtù l'amante  
 Si deksi, e come foglia  
 Farfi al suo foco (ogni sfrenata voglia  
 Subito spenta,) pallido, e tremante,  
 Dirà spirto immortale hai tu nell'alma  
 Il tuo solo, e sanctissimo ricetto.  
 « Rare mostro, e mirabile, d'uomo  
 « E di divino aspetto,  
 « Di veder cieco, e di saper insano;  
 « Di senso, e d'intelletto,  
 « Di ragion, e desio confuso afferto.  
 E tale hai tu l'impero  
 Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace,  
 Ma (dirol con tua pace)  
 Miracolo più altero  
 Ma di te il mondo, e più stupendo affai,  
 Però che quanto fai  
 Di meraviglia, e di stupor tra noi,  
 Tutto in virtù di bella donna puoi.  
 O donna, o don del Cielo,  
 Anzi puc di colui,  
 Che'l tuo leggiadro velo  
 Fè, d'ambo creator, più bel di lui.  
 Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?  
 Nella sua vasta fronte  
 Mostruoso Ciclope un'occhio ci gira,

Non

Non di luce a chi 'l mira,  
 Ma d'alta cecità cagione, e fonte .  
 Se sospira, o favella,  
 Com'irato Leon rugge, e spaventa ,  
 E non più ciel, ma tempesta  
 Di tempestosa, ed orrida procella ,  
 Col fiero lampeggiar folgori avverte ;  
 Tu co'l soave lampo ,  
 E con la vista angelica amorosa  
 Di duo Soli visibili, e ferenti ,  
 L'anima tempestosa  
 Di chi ti mira acqueti, e rassereni :  
 E suono, e moto, e lume ,  
 E valor, e bellezza, e leggiadria  
 Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso ,  
 Che'l Ciel in van presume ,  
 Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso ,  
 Di pareggiarsi a te, cosa divina .  
 E ben ha gran regione  
 Quell'altero animale ,  
 Ch'Uomo s'appella; ed a cui pur s'inchina :  
 Oggi cosa mortale ,  
 Se mirando di te l'alta cagione ,  
 T'inchina, e cede : e s'ei trionfa, e regna ,  
 Non è perchè di scettro, o di vittoria  
 Sii tu di lui men degna ,  
 Ma per maggior tua gloria :  
 „ Che quanto il vinto è di più pregiò, tanto  
 „ Più glorioso è di chi vince il vinto ,  
 Ma che la tua beltate  
 Vinca con l'Uomo ancor l'umanitate ,  
 Oggi ne fa Mirtillo a chi noi crede  
 Meravigliosa fede ,  
 E mancava ben questo al tuo valore ,  
 Donna, di far senza spesanza amore .



## ATTO IV.

### SCENA I.

*Cerisca.*

**T**anto in condur la semplicetta al varco  
 Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente  
 Che di penar non mi sovvenne mai  
 Della mia cara chioma, che rapita  
 M'ha quel brutto villano, e com'io  
 Ricoveraria. O quanto mi fu grave (posso  
 D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,  
 E con sì caro peggio? ma fu forza  
 Uscir di man dell'indiscreta bestia:  
 Che quantunque egli sia più d'un coniglio  
 Pusillanimo assai, m'avria potato.  
 Far nondiueno mille oltraggi, e mille  
 Fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre,  
 E fin, che sangue ha nelle vene avuta,  
 Come farsuga l'ho succhiato. Or duola  
 Che più non l'ami, e di dolersi avrebbe  
 Giusta cagion, se mai l'avessi amato.  
 Amar cosa inamabile non puossi,  
 Comp'era, che fu dianzi a chi la colse  
 Per uso salutifero sì cara,  
 Poi che'l succo n'è tratto, inutile ricca;  
 E come cosa fracida s'aborre:  
 Così costui, poichè spremuto ho quanto  
 Era di buono in lui, che fat ne debbo,

Se

Se non gettarne il fracidume al ciacco?  
 Or v' veder, se Coridone è feso  
 Ancor nella spelonca. Oh che fia questo?  
 Che novità vegg' io! son destra o segno?  
 O son ebra o travaggio? sò pur certo  
 Ch' era la bocca di quest' antro aperta  
 Guari non ha: com' ora, è chiusa e rota  
 Questa pietra sì grave, e tanto antica  
 All'improvviso è ruinata abbaglio?  
 Non s' è già scossa di tremuoto udita.  
 Sapessi almen, se Coridon v' è chiuso  
 Con Amarilli; che del resto poi  
 Poco mi curerei: dovrà pur egli  
 Effer giunto oggimai, sì buona pezza  
 E' che partì, se ben Lisetta intesi.  
 Chi sà che non sia dentro, e che Mirtilla  
 Così non gli abbi amendue chiusi: Amore  
 Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe  
 Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò fosse,  
 Già non avria potuto far Mirtillo  
 Più secondo il mio cor, se nel suo core  
 Fosse Corisca in vece d' Amarilli.  
 Meglio farà, che per la via del monte  
 Mi conduca nell'antro, e l' ver n'intenda.

## S C E N A II.

*Dorinda, Linco.*

**E** Conosciuta certo  
 Tu non m' avevi, Linco?  
*Lin.* Chi ti conoscerrebbe  
 Sotto queste sì rozze orride spoglie  
 Per Dorinda gentile?  
 S' io füssi un fiero cù, come son Linco,  
 Mal grado tuo t'avrei  
 Troppo ben conosciuta.  
 Oh che veggio! oh che veggio!  
*Dor.* Un effetto d' amor tu vedi, Linco,  
 Un effetto d' amare  
*Mi-*

Miser, e singolare.

Se. Una fanciulla, come tu si molle,

E tenerella ancora.

Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,

E mi par, che pur jerti

T'aveffi tra le braccia pargoletta,

E le tenere piante

Reggendo, t'insegnassi

A formar babbo, e mamma,

Quando a' servigi del tuo padre io stava:

Tu, che quaf dannata rimida solevi

Prima ch'amor sentissi

Paventar d'ogni cosa,

Ch'all'improvviso si movesse e ogn'aura,

Ogni augellin, che ramo

Scoscesse, ogni lucertola, che fuor

Della fratta corresse,

Ogni tremante foglia

Ti facea sbigottire;

Or vai folletta cercando

Per Montagne, e per boschi,

Nè di fera hai paura, nè di telstro?

Dor. Chi è fetito d'amoroso furale,

D'altra piaga non teme.

Lis. Ben ha portato in te, Dorinda, amore;

Poichè di donna in uomo,

Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se qui dentro, Linco,

Scorgessi tu mi potessi,

Vedresti un vivo Lupo,

Quasi agnella innocente,

L'anima divorarmi.

Lis. E quale è il lupo? Silvio?

Dor. Ah tu l'hai detto.

Lis. E tu, poi ch'egli è lupo,

In lupo volentier ti se' cangiata,

Poichè se noi l'ha mosso il viso temere,

Il move almen questo ferino, e r'ami.

Ma dimmi ove trovasti

Questi rauvidi pannà?

Dor.

**Dor.** Io ti dirò: mi mosse  
 Stamane assai per tempo  
 Verso là dove inteso avea, che Silvio  
 Appiè dell'Ermakto  
 Nobilissima caccia  
 Al fier cignale apparecchiata avea  
 E nell'uscir dell'Eliceto appunto  
 Quinci non molto lunga  
 Verso il zigagno, che dal poggio scende,  
 Trovai Melampo, il cane  
 Del bellissimo Silvio, che la sete  
 Quivi, come cred'io, s'avea già tratta,  
 E nel prato vicin posando stava.  
 Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,  
 E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'osca  
 Del più leggiadro, non che 'l can, da lui  
 Cotanto amato inchino;  
 Subitamente ti presi:  
 Ed ei senza contrasto,  
 Qual mansueto agnel meco ne venne;  
 E mentre io vò pensando  
 Di ricondurlo al suo Signor, e mio,  
 Sperando far con dono a lui sì caso  
 Della sua grazia acquisto;  
 Ecco! apunto, che versa diritto  
 Cercandone i vestigi, e qui fermossi.  
 Caro Lino, non voglio  
 Perder tempo in ridir minutamente  
 Quel, ch'è tra noi passaro.  
 Ti dirò sol, per ispedirti in borsa,  
 Che dopo un lungo giro  
 Di mentite promesse, e di parole,  
 Mi s'è involato il crudo,  
 Pien d'ira, e di disdegno,  
 Col suo fido Melampo,  
 E con la cosa mia dolce mercede,  
**Lino-** Oh dispiacete Silvio! Oh garzon fiero!  
 E tu, che festi allor? non ti sfogasti  
 Della sua fellonia?  
**Dor.** Anzi, come s'appunto

Il foco del suo sdegno  
 Posse stato al mio cor foco amoroſo,  
 Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;  
 E tuttavia seguendone i vestigi,  
 E pur verso la caccia  
 L'interrotto cammin continuando,  
 Non molto lungo il mio Lupin raggiunſi,  
 Che quinci poco prima  
 Di me s'era partito: onde mi venne  
 Tosto pensier di travestirmi, e in questi  
 Abiti suoi servili  
 Nascondermi sì ben, che trà pastori  
 Potessi per pastore eſſer tenuta,  
 E seguire, e mirar comodamente  
 Il mio bel Silvio.

Lia. E 'n ſembianza di lupo  
 Tu fe' ita alla caccia,  
 E t'haa veduta i cani, e quinci ſalva  
 Se' ritornata? hai fatto affai, Dorinda.

Dor. Non ti maravigliar Lineo, che i cani  
 Non potean far oggeta  
 A chi del Signor loro  
 E' deſtinata preda.  
 Quivi confusa in tra la ſpella turba  
 De' vicini pastori,  
 Ch'eraa concorſi alla famola caccia,  
 Stav'io fuor delle vende  
 Spettatrice amoroſa  
 Via più del cacciator, che della caccia.

A ciascun moto della fera alpeſtre  
 Palpitava il cor mio:  
 A ciascun arto del mio caſo Silvio  
 Correa ſubitamente  
 Con ogni affetto ſuo l'anima mia;  
 Ma il mio ſommo dileggo  
 Turbava affai la pauroloſa viſta  
 Del terribil Cagnale,  
 Smiſurato di forza, e di grandezza.  
 Come rapido turbo  
 D'imperuosa, e ſubita procella,

A T T O

Fis Che terti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontrar,  
In poco giro, in poco tempo atterra;  
Così a un solo rotar di quelle zanne,  
E spumose, e sanguigne,  
Si vedean tutti insieme  
Cani uccisi, teste rotte, uomini offesi.  
Quante vostre bramei  
Di patteggiar con la rabbiosa fera  
Per la vita di Silvio il sangue mio?  
Quante volte d'accorrervi, e di fare  
Con questo petto al suo bel petto scudo?  
Quante volte dicea  
Fra me stessa, perdona  
Fiero signor, perdona  
Al delicato sen del mio bel Silvio.  
Così meco parlava  
Sospirando e pregando,  
Quand'egli di squamosa, e dura scorsa  
Il suo Melampo armato  
Contro la fera impetuoso spinse,  
Che più superba ogn'osa.  
S'avea fatta d'intorno  
Di molti uccisi cani, e di feriti  
Pastori otrida fstage.  
Linco, non potrei dirti  
Il valor di quel cane;  
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama;  
Come irato Leon, che'l fiero corno  
Dell'indomito Tauro  
Ora incontra, ora fugga,  
Una sola fiata che nel tergo  
Con le robuste sue branche l'afferrò,  
Il ferma sì, ch'ogni poter n'enuage;  
Tale il forte Melampo,  
Fuggendo accortamente  
Gli spessi giri, e le mortali rote  
Di quella fera mostruosa; al fine  
L'afferrò nell'orecchia;  
E dopo averla impetuosamente  
Prima crollata alquante volte, e scossa,

Fer-

Ferma la tena sì, che pose fasi  
 Nel vasto corpo suo, quantunque altrove  
 Leggermente ferito,  
 Di ferita mortal certo disegno.  
 Allor subitamente il mio bel Silvio,  
 Invocando Diana:  
 Drizza tu questo colpo,  
 Disse, ch'a te fo voto  
 Di sacrar, Santa Dea, l'orribil teschio.  
 E in questo dir dalla faretra d'oro  
 Tratto un rapido strale,  
 Fin dall'orecchia al ferro  
 Tese l'arco possente,  
 E nel medesmo punto.  
 Restò piagato ove confina il collo  
 Con l'omero sinistro il fier cinghiale:  
 Il qual subito cadde: io respirai,  
 Vedendo Silvio mio fuor di periglio.  
 Oh fortunata fera,  
 Degna d'uscir di vita  
 Per quella man, che 'nvola  
 Si dolcemente il cor da i petti umani!  
 Lin. Ma che farà di quella fera uccisa?  
 Dor. No'l so, perchè men venni,  
 Per non esser veduta, innanzi a tutti;  
 Ma creder vò, che porteranno in breve,  
 Secondo il voto del mio Silvio, il teschio  
 Solennemente al Tempio.  
 Lin. E tu cosa vuoi uscir di questi panni?  
 Dor. Sì voglio, ma Lusino  
 Ebbe la veste mia con l'altro arnese,  
 E disse d'aspettarmi  
 Con essi al fonte, e non xe l'ha trovato.  
 Deh Lusino mio, se m'ami,  
 Và tu per queste selve,  
 Di lni cercando, che son più già molto.  
 Esser lontano: io poserò frattanto  
 Là in quel cespuglio, il vedi? ivi c'attendo  
 Ch'io son dalla stanchezza  
 Vinta, e dal sonno, e ritosar: ho voglia  
 F. 2

124 A T T O  
Con queste spoglie a casa.  
Lis. Io vò, tu non partire  
Di là, fin ch'io non torni.

S C E N A . III.

*Coro, Ergasto.*

**P**Astori avete inteso,  
Che'l nostro semideo, figlio ben degno  
Del gran Montano, e degno  
Discendente d'Alcide,  
Oggi n'ha liberati  
Dalla fera terribile, che tutta  
Infestava l'Areadia;  
E che già si prepara  
Di sciorne il voto al tempio.  
Se grati esser vogliamo  
Di tanto benefizio,  
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come  
Nostro liberatore  
Sia da noi onorato  
Con la lingua, e col core;  
E benchè d'alma valorosa, e bella  
L'onor sia poco pregiò; è però quello,  
Che si può dar maggiore  
Alle virtute in terra.  
*Erg.* Oh sciagura dolente, oh caso amaro!  
Oh piaga immiedicabil', e mortale!  
Oh sempre acerbo, e lagrimevol giorno!  
*Co.* Qual voce odo di pianto, e d'rror piena?  
*Erg.* Stelle nemiche alla salute nostra;  
Così la fe schernite?  
Così il nostro sperar levaste in alto,  
Perchè potcia cadendo  
Con maggior pena il precipizio avesse?  
*Co.* Questi mi par Ergasto, e certo è desso.  
*Erg.* Ma perchè il cielo ascenso?  
Te pur accusa Ergasto.  
Tu solo avvicinasti

*L'efra*

L'esca pericolosa  
 Al focile d'amor: tu il percolesti.  
 E tu sol ne traesti  
 Le faville, ond'è nato  
 L'incendio inextinguibile, e mortale.  
 Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,  
 E se sola pietà fu, che m'indusse.  
 Oh sfortunati amanti!  
 Oh misera Amarilli!  
 Oh Titiro infelice! oh orbo padre!  
 Oh dolente Montano!  
 Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!  
 Oh finalmente misero, e infelice  
 Quant'ho veduto, e veggio,  
 Quanto parlo, quant'odo, o quanto penso!

*Co.* Ohimè qual sia coresto  
 Sì misero accidente,  
 Che'n se comprende ogni miseria nostra?  
 Andiam, pastori, andiamo  
 Verso di lui, eh' appunto  
 Egli ci vien incontra. Eterni numi,  
 Ah non è tempo ancora  
 Di rallentar lo sdegno?  
 Diane Ergasto gentile  
 Qual fiero caso a lamentar ti mena?  
 Che piangi?

*Erg.* Amici cari,  
 Piango la mia, piango la vostra, piango  
 La ruina d'Arcadia.

*Co.* Ohimè che narrò!

*Erg.* E' caduto il sogno  
 D'ogni nostra speranza.

*Co.* Deh parlaei più chiaro.

*Erg.* La figliuola di Titiro; quel solo  
 Del suo ceppo cadente, e del cadente  
 Padre, appoggio, e rampollo:  
 Quell'unica speranza  
 Della nostra salute,  
 Ch' al figlio di Montano era dal Cielo  
 Destinata, e promessa,

Per liberar con le sue nozze Arcadia,  
 Quella Ninfa celeste,  
 Quella saggia Amarilli,  
 Quell'esempio d'onore,  
 Quel flor di castitate,  
 Ohimè; quella .... ah mi scoppia  
 Il cor a dirlo.

Co. E' morta?

Erg. Nò, ma stà per morire.

Co. Ohimè che intendo!

Erg. E nulla ancor intendo,

Peggio è, che more infame.

Co. Ahì, Amarillide infame è e capo, Ergasto è

Erg. Trovata con l'adultero; e se quinci

Non partite si tosto.

La vedrete condurre

Cattiva al tempio.

Co. O bella, e singolare,

Ma troppo malagevole virtute

, Del sesso femminile; o pudicizia.

o Come oggi se' si rara!

Dunque non si dirà donna pudica.

Se non quella, che' mai

Non fu sollecitata?

Oh secolo infelice!

Erg. Versamento potrassi.

Con gran ragione avere

D'ogni altra donna l'onestà sospetta.

Se disonesta l'onestà si trova, "

Co. Deh cortese pastor, non ti sia grava

Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò: stamano assai per tempo.

Venne, come sapete, il Sacerdote

A visitar con l'infelice padre

Della misera Ninfa il sacro tempio.

Da un medesimo pensiero ambedue mossi,

D'agevolar co' preghi.

Le nozze de' lor figli,

Da lor bramate tanto:

Per questo solo in un medesimo tempo.

Far le vittime offerte,  
 E fatto il sacrificio.  
 Solennemente, e coa sì bei auspizj,  
 Che non far visto mai  
 Nè viscere più belli,  
 Nè fiamma più fucera, o men turbata:  
 Onde da questi segni  
 Mozzo il cicco indovina,  
 Oggi, disse, O Montano,  
 Sarà il tuo Silvio amanse, e la tua figlia.  
 Oggi, Titiro, sposa.  
 Vanne tu tosto a preparar le nozze.  
 O infensare, e vano  
 Menti degli Indovini, e tu di dentro  
 Non men, che di fuor cicco?  
 S'a Titiro l'esequie  
 In vece delle nozze aveffi detto,  
 Ti potevi ben dir certo indovino.  
 Già tutti consolati  
 Erano i circostanti, e i vecchi padri  
 Piangean di tenerezza:  
 E partito era già Titiro, quando  
 Furon nel tempio orribilmente uditi  
 Di subito, e veduti  
 Sinistri augurj, e paventosi segni,  
 Nunzj dell'ira sacra;  
 A i quali, ohimè, sì repentini e fiesi  
 S'arreto, e confuso  
 Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,  
 Pensateli voi cari padri. Intanto  
 S'erano i Sacerdoti  
 Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,  
 E mentr'essi di dentro, e noi di fuori  
 Lagrimosi, e devoti,  
 Stavamo intenti alle preghiere sante,  
 Ecco il malvaggio Satiro, che chiede  
 Con molta fretta, e per istante caso,  
 Dal Sacerdote udienza e perchè questa  
 E', come voi sapete,  
 Mia cura; fui quell'io, che l'introdussi,

Ed egli ( ah ben ha detto  
 Da non portar altra novella ) disse a  
 Padri: s'ai' vostri voti  
 Non rispondon le vittime, e gli incensi  
 Se, sopra i vostri altari  
 Splende fiamma non puca,  
 Non vi maravigliate: impuro ancora  
 E' quel, che si commette  
 Oggi, contra la legge  
 Nell'antro d'Ericina  
 Una perfida Ninfa  
 Con l'adulterio infame ivi profana.  
 A voi la legge, altri la fede rompe,  
 Vengan meco i ministri,  
 Mostrii lor di prenderli su'l falso  
 Agevolmente il modo.  
 Allora ( oh mente umana,  
 Come nel tuo destino  
 Se' tu stupida, e cieca! )  
 Respirarono alquanto  
 Gli afflitti e buoni padri,  
 Parendo lor che fosse  
 Trovata la cagion, che pria sospesi  
 Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:  
 Onde subitamente il Sacerdote  
 Al ministro maggior, Nieandro, impose,  
 Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi  
 Conducesse ame due gli amanti al tempio,  
 Ond'egli accompagnato  
 Da tutto il nostro coro  
 De' ministri minori,  
 Per queste oblique, e tenebrose vie,  
 Ch'avea mostrato il Satiro malvagio,  
 Si condusse nell'antro.  
 La giovane infelice  
 Forse dalle spirendose delle facelle  
 D'improvviso assalita, e spaventata,  
 Uscendo fuor d'una ripida cava,  
 Ch'è nel mezzo dell'antro,  
 Si provò di fuggir, come sied' io.

Verse eonesta uscita, che fu dianzi  
Dal troppo accorto Satiro e sagace.  
Com' e' ei disse chiusa.

Co. Ed egli intanto che facea?

Erg. Partissi,

Sabito che 'l sentiero  
Ebbe scorto a Nicandro:  
Non si può dir, fratelli,  
Quanto rimase ogn' uo-  
Stupefatto, ed attonito; vedendo,  
Che quella era la figlia  
Di Titiro, la quale  
Non fu s' tosto presa,  
Che subito v' accorse;  
Ma non saper già dirvi, onde s' scissi,  
L'animoso Mirtillo,  
E per ferir Nicandro,  
Il dardo, ond' era armato,  
Imperuoso spinse:  
E se giungeva il ferro  
La ve la mano il destinò, Nicandro:  
Oggi vivo non fors';  
Ma in quel medesimo punto,  
Che dianzi l' uo' ià calpo,  
S' arretrò l' altro, e o fosse calo, o fosse  
Avvenimento accorto,  
Sfuggì il ferro mortale,  
Lasciando il petto, che die luogo, intatto;  
E nell' insita spoglia  
Non pur finì quel periglio colpo,  
Ma s' intricò, non sò dör come, in modo;  
Che nol potendo ricovrare Mirtillo,  
Restò cattivo anch' egli.

Co. E di lui che seguitò?

Erg. Per altra via

Nel condussero al tempio.

Co. E per far che?

Erg. Per meglio trar da lui:

Di questo fatto il vero: e chi sà? forse

Non mesta impunità l' aver tentato.

Di por man no' ministri, e' aconcia lara  
La maestà sacerdotale offesa.

Avessi almen potuto  
Consolarlo il mefchino !

C. E perchè non potesti ?  
Erg. Perchè vieta la legge

A i ministri minori

Di favellar co' rei ;

Per questo sol mi sono

Dilungato dagli altri,

E per altro sentiero

Mi vò condusse al Tempio ;

E con preghiere, e lagrime d'irote

Chieder al ciel, ch' a più feroco stato

Giri questa oscurissima procella.

Addio cari pastori ,

Restate in pace, e voi co' preghi vostri

Accompagnate i soffri ,

C. Così farem, poichè per noi fornito  
Sarà verso il buon Silvio, il nostro a lui

Così dorato ufficio.

O Dei del sommo Cielo,

Deh mostratevi emai

Con la pietà, non deb furore, eternia.

S. C. E. N. A. d. V.

Carisca.

**C**ingetomi d'intorno,  
O trionfanti allori,  
Le viaccitrici, e gloriose chionie,  
Oggi felicemente  
Mo nel campo d'amor pugnato, e vinto;  
Oggi il cielo, e la terra,  
E la natura, e l'asse,  
E la fortuna, e l'fato,  
E gli amici, e inimici.  
Hai per me combattuto,  
Anco il perverso satiro, che tanto

M'ha

M'ha pur in odio, hagmi giovato, come  
Se parte anch'egli in favorismi avesse  
Quanto meglio dal caso  
Mirtillo fu nella spelanca tratto,  
Che non fu Coridon del mio consiglio,  
Per far più verisimile, e più grave  
La colpa d'Amarilli: e benchè seco  
Sia preso anco Mirtillo,  
Cid non importa s'è fia ben anco sciolto;  
Che solo è dell'adultera la pena.  
Oh Vittoria solenne! Oh bel trionfo!  
Drizzatevi un trofeo  
Amoroze menzogne:  
Voi fere in questa lingua, in questo petto  
Forze sopra natura non ipotecati.  
Ma che tardi Corisca?  
Non è tempo di starsi a  
Allontanati pur fin che la degge  
Contra la tua rivale oggi s'adempia;  
Però che del suo fallo  
Graverà te per iscolpar se stessa,  
E vorrà forse il Sacerdote prima  
Che far altro di lei,  
Saper di ciò per la tua lingua il vero.  
Fuggi dunque Corisca: a gran periglio  
,, Vò per lingua mendace,  
,, Chi non ha il più fugace,  
M'asconderò tra queste selve, e qui vi  
Starò finchè sia tempo  
Di venir a godere delle mie gioje,  
O felice Corisca:  
Chi vidde mai più fortunata impresa?

## SCENA V.

### **! Nicandea, Amarillis.**

**B**En duro cor avrebbe, o non avrebbe  
Più tosto cor, nè sentimento umano,  
Chi non avesse del tuo mal piacere.

Miser Ninfo, e non sentisse affanno  
 Della sciagura tua tanto maggiore,  
 Quanto men la pensò chi più la intende,  
 Che il veder soli cattiva usai donzella,  
 Venenabile in vista, e di sembianze  
 Celeste, e degna, cui consacri il mondo,  
 Per divina beata vittime, e templi,  
 Condus vittima al Tempio s. è osoa cesto,  
 Da non veder se non con occhi moli,  
 Ma chi sa poi di te, come se' nata,  
 Ed a che fia schiava, e che se' figlia  
 Di Titiro; e che nuora di Montano  
 Ester dovevi; e ch' amendue pur sono,  
 Questi d' Accadia i più pregiati, e chieti,  
 Non sò se debba dir pastori, o padri,  
 E che tale, e che tanta, e al famosa,  
 E sì vaga donzella, e sì lontana  
 Dal natural confin de' Ma tua vita  
 Così t'appresti al rischio della morte,  
 Chi sà questo, e non piange, e non sen duole  
 Uomo, non è ma forta in volto umano,  
 Se la miseria mia fosse mia colpa,  
 Nicandro, e fosse, come credi, effetto  
 Di malvagio pensiero,  
 Siconme in vista per d' opra malvagia,  
 Men grave assai mi fòra,  
 Che di grave fallire  
 Fosse pena il morire,  
 E ben giusto farebbe  
 Che d'presso il mio sangue  
 Lavar l'anima immonda,  
 Placar l'ira del Ciale,  
 E dar suo dritto alla giustizia umana,  
 Così pur io potrei,  
 Quetar l'anima afflita,  
 E con un giusto sentimento intendo  
 Di meritata morte  
 Mortificando i sensi,  
 Avvezzarmi al morire,  
 E con tranquillo varco

Piussi forzando a più tranquilla vita,  
Me troppo ohmè, Nicandro,  
Troppo mi pesa in st giovane etate,  
In sì alta fortuna,  
Il dover così subito morire,  
E morir innocente.

Nic. Piaceste al ciel, che gli uomini giuriosi  
Avesser contra te, Ninfà, peccato,  
Che tu peccato incontrar l' Ciel avessi,  
Ch'assai più agevolmente oggi porremmo  
Ristorar te del violato nome;  
Che lui piacer del violato Nume;  
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,  
Se non te stessa tu, misera Ninfà.  
Dimmi non se' tu stata in loco chiuso  
Trovata coi l' adulterio? e con lui  
Sola coi foli? e non fe' tu promessa  
Al figlio di Montano? e tu per questo  
Non hai la fede marital tradita?  
Come dunque innocente?

Am. E pur intanto  
E sì grave fallir, contra la legge  
Non ho peccato, ed innocente sono;  
Nic. Contro la legge di natura forse  
Non hai Ninfà peccato? Ama se piace;  
Ma ben hai tu, peccato incontrar quella  
Degli uomini, e del Cielo: Ama se ride.  
Am. Han peccato per me gli uomini, e l' Cielo,  
Se pur è ver, che di lassù desirai  
Ogni nostra ventura;  
Ch' altri, che l' mio destino  
Non può voler, che sia  
Il peccato d' altri; la pena spetta a me.  
Nic. Ninfà, che parli? freno,  
Freno la lingua, da severchio sogni  
Trasportata, là dove  
Mente devota a gran sonica sale,  
Non iacolpar le stelle,  
Che noi soli a noi stessi  
Fabbri siam, pur delle miserie nostre...

134

Am. Già nel Ciel non accuso  
Altro ch' el mio destino empio, e crudele;  
Ma più del mio destino,  
Chi m'ha ingannata accuso.

Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.

Am. M'ingannai sì, ma nell'inganno aleggi.

Nic. Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

Am. Dunque m'hai tu per impedire tanto?

Nic. Cio non sò ditti, all'opra pure il chiedi.

Am. Spesso del cor segno fallace e l'opra.

Nic. Pur l'opra sola, e non il cor si vede.

Am. Con gli occhi della mente il cor si vede.

Nic. Ma ciechi son, se non agli scorge il senso.

Am. Se ragion noi governa, ingiusto è l'senso.

Nic. E ingiusta è la ragion, se dubbio è l'fatto.

Am. Comunque sia, sò ben, che il core ho giusto.

Nic. E chi ti trasse altri che tu nell'antro?

Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.

Nic. Dunque all'amante l'onestà credesti?

Am. All'amica infedel, non all'amante.

Nic. A qual amica? all'amorosa voglia.

Am. Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.

Nic. Oh dolce con l'amante esser tradita!

Am. Mirtillo entrò, che noi sepp' io nell'antro.

Nic. Come dunque v'entrasti? ed a qual fide?

Am. Basta; che per Mirtillo io non v'entrai.

Nic. Convinta sei, s'altra eagion non techi.

Nic. Chiedasti a lui dell'innocenza mia.

Nic. A lui, che fu eagion della sua colpa?

Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.

Nic. E qual fede può far chi non ha fede?

Am. Io giurerò nel nome di Dio.

Nic. Spergiurato pur troppo fai tu con l'opre,  
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro;  
Perché potessi confusa al maggior udire,  
Non abbia a restar tu; quelli soh fogni,  
» Onda di fruhel torbido non fava;  
» Nè torto cor fa parlar dritto's e dove;  
» Il fatto accusa ogni difesa offende.  
Tu la tua esistèa già rivelar doveva;

Più della luce assai degli occhi tuoi,  
 Che pur vaneggi a che te stessa inganni?  
 Am. Così danque morire, ohimè, Neandro  
 Così morir debb'io?  
 Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?  
 Così da tutti abbandonata, e priva  
 D'ogni speranza? accompagnata solo  
 Da un'extrema, infelice,  
 E funesta pietà, che non m'aita?  
 Nic. Ninfa, quieta il tuo core,  
 E se 'n peccar sì poco saggia fusti,  
 Mostra almen senno in soffrire l'affanno  
 Della fatal tua pena.  
 Drizza gli occhi nel cielo,  
 Se derivi dal cielo,  
 Tutto quel, che s'incontra  
 O di bene, o di male,  
 Sol dì là sù deriva; come fiume  
 Nasce da fonte, o da radice pianta:  
 E quanto qui par male,  
 Dove ogni ben con molto male è misto,  
 E' ben là sù, dov'ogni ben s'annida.  
 Sallo il gran Giove, a cui penser umano  
 Non è nascosto; sallo  
 Il venerabil Nume  
 Di quella Dea, di cui ministro io sono,  
 Quanto di te m'incresta;  
 E se t'ho col mio dir così trasfitta,  
 Ho fatto, come fui, medica mano.  
 Rietosamente acerba,  
 Che vò con ferro, o filo  
 Le latebre tentando  
 Di profonda ferita,  
 Qu'ella è più sospetta, e più mortale,  
 Quetati dunquo omai,  
 Nè voler contrastar più langamente  
 A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.  
 Am. Oh sentenza crudel!  
 Ovunque ella sia scritta, o in Cielo, o 'n terra  
 Ma in Ciel già non è scritta,  
 Che

Che là sù nora è l'innocenza mia;  
 Ma che mi val, se pur convien, ch'io mora;  
 Ah! questo è pur il duro passo, ah! questo.  
 E pur l'amaro calice, Nicandro!  
 Deh per quella pietà, che tu mi mostri,  
 Non mi toadas, ti prego,  
 Sì tosto al tempio, aspetta ancora, aspetta.

Nic. O Ninfa, Ninfa, a chi'l motore grava.

„ Oggi momento è morte.

„ Che cardi tu il tuo male?

„ Altro mal non ha morte,

„ Che'l pensar a morire?

„ E chi morir pur deve

„ Quanto più tosto more,

„ Tanto più tosto al suo morir s'invola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.

Padre mio, caro Padre

E tu ancor m'abbandoni?

Padre d'unica figlia

Così morir mi lasci, e non m'aiuti?

Almen non mi negar gli ultimi baci.

Ferirò pur dico petri un ferro solo.

Vorlerà pur la piaga

Di tua fig'ia il tuo sangue.

Padre un tempo sì dolce, e caro nome,

Ch'invocar non soleva indarno mai,

Così le nozze fai

Della tua cara figlia?

Sposa il mattino, e vittima la sera.

Nic. Deh non penar più, Ninfa,

A che tormenti indarno.

E te stessa, ed altri?

E' tempo omay, che ti conduca al Tempio.

Nè l'urto debito vuol che più s'indagi.

Am. Dunque addio care selve,

Care mie selve, addio.

Riceverete questi ultimi sospiri,

Finchè sciolta da ferro ingiusto, e esudo,

Tornò la mia fredd' ombra

Alle vost're ombre amate;

Che nel penoso Inferno  
 Non può gir innocente?  
 Nè può star tra beati  
 Disperata, e dolente.  
 O Mirtillo, Mirtillo,  
 Ben fu misero il dì, che prima ti vedi,  
 E 'l dì, che prima ti piacevi;  
 Poichè la vita mia  
 Più cara a te che la tua vita affai,  
 Così pur non dovea  
 Per altro esser tua vita,  
 Che per esser cagion della mia morte.  
 Così (ch' il crederia!)  
 Per te dannata more  
 Colei, che ti fu crude,  
 Per viver innocente.  
 O per me troppo ardente,  
 E per te poes ardito: era pur meglio  
 O peccar, o fuggire:  
 In ogni modo fò moro, e senza colpa,  
 E senza frutto, e senza te, cor mio.  
 Ohimè morto Mirtillo....  
 Nic. Certo ella more,  
 Oh meschina! accorrete  
 Sostenetela meco, oh fiero casotto  
 Nel nome di Mirtillo  
 Ha finito il suo corso:  
 E l'amor, e l' dolor nella sua morte  
 Ha prevaluto il ferro.  
 Oh misera donzella!  
 Pur vive ancora, e sento  
 Al palpitante cor segni di vita.  
 Portiamla al fonte qui vicino: forse  
 Rivocheremo in lei  
 Con l'onda fresca gli smarriti spiriti,  
 Ma chi sa, che non sia  
 Opra di crudeltà l' esser pietosa.  
 A chi morir di dolore  
 Per non morir di ferro?  
 Comunque sia: pur si sotterrò, e quello

138 O T A T P O  
Facciam, che conviene  
A la pietà presenze;  
Che del futuro sol presago è'l Cielo.

S C E N A VI.

*Coro di Caociatori, Coro di Pastori  
con Silvio.*

C. C. O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fero già sì mostruose ancide.  
C. P. O fanciul glorioso,  
Per cui dell' Erimante  
Giace la fera superata, e spenta,  
Che parea viva insuperabil tanto.  
Ecco l' orribil teschio,  
Che così morto par, che morte spira.  
Questo è l' chiaro trofeo,  
Questa la nobilissima fatica  
Del nostro Semideo.  
Celebrate Pastori il suo gran nome,  
E questo dì tra noi  
Sempre solenne sia, sempre festoso.

C. C. O fanciul glorioso,  
Vera stirpe d' Alcide,  
Che fero già sì mostruose ancide.

C. P. O fanciul glorioso,  
Che sprezzi per altri la propria vita.  
» Questo è il vero cammino.  
» Di poggiar' a virtute,  
» Però ch' innanzi a lei  
» La fatica e'l sudor poser gli Dei.  
» Chi vuol goder degli agi,  
» Soffra prima i disagi:  
» Nè da riposo infruttuoso, e vile,  
» Che'l faticar abborre.  
» Ma da fatica, che vicù precerse,  
» Nasce il vero riposo.

C. C. O fanciul glorioso

Vera

Vera stirpe d'Alcide,  
Che fere già sì mostruose ascide.  
C. P. O fanciul gloriofo  
Per cui le ricche piagge,  
Prive già di cultura, e di cultori,  
Han ricovrati i los secondi onori;  
Và pur fiero, e prende  
Omai, bifolco, il neghittoso aratro.  
Spargi sì gravidò senne,  
E'l caro frutto in sua stagione attendi.  
Fiero più, fiero dente  
Non fia più che te'l tronchi, o te'l calpesti;  
Nè farai per festegna  
Della vita a te grave, altrui aspese.

C. C. O fanciul gloriofo,  
Vera stirpe d'Alcide,  
Che fere già sì mostruose ascide.  
C. P. O fanciul gloriofo,  
Come presago di tua gloria il Cielo  
Alla tua gloria accide: era tal ferita  
Il famoso cignate.  
Che vivo Ercole arciso, e tal l'avresti  
Forse ancor tu, s'egli vi te non fosse  
Così prima fatica,  
Come fu già del tuo grand'avo terza.  
Ma con le fere scherza  
La tua virtute giovinetta ancora,  
Per far de' mostri in più matura etate  
Strazio poi sanguinoso.

C. C. O fanciul gloriofo,  
Vera stirpe d'Alcide  
Che fere già sì mostruose ascide.  
C. P. O fanciul gloriofo,  
Come il valor con la pietate accoppi.  
Ecco, Cintia, ecco il voto  
Del tuo Silvio devoto:  
Mira il capo superbo,  
Che quinci, e quindì in tuo disprezzo s'arma  
Di curvo, e bianco dente,  
Ch' emulo pas delle tue co[n]te alteze.

Dunque possente Dea  
Se tu drizzasti del garzon lo strale,  
Ben deesi a te di sua vittoria il preggio,  
Per te vittorioso.

C. C. O fanciul' glorioso,  
Vera stirpe d'Alcide,  
Che fere già sì mostruose ancide.

## S C E N A VII.

Coridone.

Son ben io stato iafino a qui sospeso  
Nel prester fede a quel, che di Corisea  
Tessè m'ha detto il Satiro: temeado  
Non sua favola fosse a danno mio  
Così da lui malignamente finta;  
Troppo dal ver parandomi lontano,  
Che nello stesso loco, ov'ella meco  
Effer doyea' (se non è falso quello,  
Che da sua parte mi reccò Lisezia)  
Sì repentinamente oggi sia stata  
Con l'adultero colta. Ma nel vero  
Mi par gran segno, e mi pesturba assai  
La bocca di quest'angro, in quella guisa,  
Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede  
Da sì grave petron turata e chiusa.  
O Corisea, Corisea, io t'ho sentita  
Troppo bene alla mano, ch'incappando  
Tu così spesso, alfin ti conveniva  
Cader senza rilievo: tante inganai,  
Tante perfidie tue, tante menzogne  
Certo dovean di sì mortal caduta  
Effer veri presagi a chi non fosse  
Stato privo di mente, e d'amor cieco.  
Buon per me, che tardai, fu gran ventura,  
Che'l padre mio mi strattenesse (se iocco)  
Quel, che mi parve un fiero intoppo allegra;  
Che se veniva al tempo, che preserse  
Da Lisezia mi fu, certo paura

Quale

Qualche strano accidente oggi incostrami.  
 Ma che farò? debb'io di sdegno armato.  
 Ricorrer' agli oltraggi, alle vendette?  
 No, che troppo l'onoro, anzi se voglio.  
 Discorrer sanamente, è caso degno  
 Più tosto di pietà, che di vendetta.  
 Avrai dunque pietà di chi t'inganna?  
 Ingannata ha se stessa, e che lasciando,  
 Un, ch'è con pura fè l'ha sempre amata,  
 Ad un vil Pastorel s'è data in preda,  
 Vagabondo, e straniero, che domani.  
 Sarà di lei più perfido, e bugiardo,  
 Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio,  
 Che seco porta la vendetta e l'ira.  
 Supera sì, che fà pietà lo sdegno?  
 Pur t'ha schernito; anzi onorato, ed io  
 Ben ho donde pregiammi. Or chi mi sprezza?  
 Femmina, ch'è al suo mal sempre s'appiglia  
 E le leggi non sà nè dell'amare,  
 Nè dell'esser amata; e che il men degno  
 Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.  
 Ma dimmi, Coridona, se non ti move  
 Lo sdegno del disprezzo a vendicarti,  
 Com'èsser può, che non ti move almeno  
 Il dolor della perdita, e del danno?  
 Noa bò perduta lei, che mia non era;  
 Ho ricovrato me ch'era d'altrui;  
 Nè il restar senza femmina sì vana;  
 E sì pronta, e sì agevol a cangiarsi,  
 Perdita sì può dire: e finalmente  
 Che cosa ho io perduto? una bellezza  
 Senza onestate, un volto senza senno,  
 Un petto senza core, un cor senz'alma,  
 Un'alma senza fede, un'ombra vana,  
 Una larva, un cadavero d'Amore,  
 Che doman farà fracido, e fetente.  
 E questa sì de' dir perdita? acquisto  
 Molto ben caro, e fortunato ancora.  
 Manchesanno le femmine, se manca  
 Cosicca? Manchesanno a Coridone

Niente di lei più degne, e più leggiadre? .  
 Mancherà ben a lei fedele amanee,  
 Com'era Coridea; di cui fu indegna.  
 Or se volessi far quel, che di lei  
 M'ha consigliato il Satiro, sò certo,  
 Che se la fede a me già da lei data  
 Oggi accusassi; io la farei morire.  
 Ma non ho già sì basso cor, che basti  
 Mobilità di femmina a turbarlo.  
 Troppo felice, ed onorata fera  
 La femminil perfidia, se con pena  
 Di cor virile, e con turbar la pace  
 E la felicità d'alma ben nata,  
 S'avesse a vendicar. Oggi Coridea  
 Per me dunque si viva, o per dir meglio,  
 Per me non morja, e per altri si viva:  
 Sarà la vita sua vendetta mia.  
 Viva all'infamia sua, viva el suo drado,  
 Poich'è tal, ch'io non l'odio, ed ho più roba  
 Pietà di lei, che gelosia di lui.

## S C E N A V I I L

Silvia.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente  
 Vana, oziosa, e cieca,  
 Che coa' impura mente,  
 E con religion finta, e profana,  
 Ti sacra altari, e templi;  
 Ma che templi diss'io? più tosto osili  
 D'opre sozze, e nefande,  
 Per onestar le loro  
 Empia disonestate  
 Col titolo famoso  
 Della tua misericordia,  
 E tu sommida Dea,  
 Perchè le tue vergogne  
 Nelle vergogne altri si reggen meno,  
 E alenti loro: egli la seirra il fredo.

Ne.

Nemica di ragione,  
Machinatrice sol d'opre fuggive,  
Corruccia dell'alme,  
Calamità degli uomini, e del mondo:  
Figlia del mar ben degna,  
E degnamente nata  
Di quel perfido mostro,  
Che con aura di speme allecateisce  
Prima lusinghi, e poi  
Movi ne' petti umani  
Tante fiere procelle  
D'impetuosi, e torbidi desiri,  
Di pianti, e di sospiri;  
Che madre di tempeste, e di furore  
Dovria chiamarsi il mondo,  
E non madre d'Amore.  
Ecco in quanta misteria.  
Tu hai precipitati  
Que' due misteri amenti.  
Or vā tu, che ti vantai  
D'esser onnipotente.  
Vā tu, perfida Dea, salva se puoi  
La vita a quella Ninfā.  
Che con le tue dolcezze  
Avvelenate hai pur condotta a morte.  
O per me fortunata  
Quel dì, che si facci l'anno callo,  
Cintia mia sola Dea,  
Santa mia deità, mio vero nume;  
E così nume in terra,  
Dell'anime più belle,  
Come lume nel Cielo  
Più bel dell'altre stelle.  
Quanto son più indotoli, e fieri  
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studj,  
Che non son quei degli infelici servi  
Di Venere impudica!  
Uccidono i cinghiali i suoi divoti,  
Ma i divoti di lei, misericordie  
Son da i cinghiali uccisi,

O ar-

O arco, mia poftanza, e mio diletto,  
Strali, inviate mie forze :

Or venga in prova ; venga,  
Quella onna fantasma d' Amore.

Non le sue armi effomminiate : venga  
Al paragon di voi,

Che ferite, e pungere.

Ma che ? troppo ti onoro.

Vil pargoletto imbelle,

E perchè tu m' intenda,

Ad alta voce il dico,

La sferza a castigare

Sola mi basta, *Sofia*.

Chi se' tu, che rispondi?

Ecco, o più tosto Amor, che così d'Ecco  
Imita il fono? *Sofia*.

Appunto io ti volca, ma dimmi certo  
Se' tu poi desso? *Eso*.

Il figlio di colei, che per Adone  
Già sì miseramente arden? *Dos*.

Come ti piace, sù, di quella Dea  
Concubina di Marte, che le stelle

Di sua lascivia ammorba,

E gli elementi? *Mene*.

O quanto è lieve il cinguentare al vento.  
Via fuori, vien ; nè star' ascofo. *Oso*.

Ed io t'ho per vigliacco, ma di lei  
Se' legitimo figlio,

O pur bastardo? *Adro*.

O buon, nè figlio di Vulcan per questo  
Già ti ched' io. *Dio*.

E Dio di che? del core immondo? *Mondo*.  
Graffe, dell'universo?

Quel terribil garzon, di chi ti sprezza  
Vindice si possente,

E sì faveso è *Uro*.

E quali son le pene

Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai  
Corso amare? *Admire*.

E di me, che ti sprezzo, che farai?

Se'l cor pér d'aro ho dì diamante? *Amante.*  
 Amante me è se'folle.  
 Quando sarà che in questo cor pudico  
 Amor alloggi? *Oggi.*  
 Dunque sì tosto s'innamora? *Ora.*  
 E qual sarà colui  
 Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*  
 Dorinda forse, o bambina,  
 Vuol dire in tua mozza favella: *Ella.*  
 Dorinda, ch'odio più che lupo aquella?  
 Chi farà forza in questo  
 Al voler mio? *Io.*  
 E come? e con qual'armi? e con qual'ucco?  
 Forse col tuo? *Cel Fao.*  
 Come col mio? vuol dir quando l'avrai  
 Con la lascivia tua corrutto? *Raga.*  
 E le mie armi rotte  
 Lei faran guerra? e romperanno tu? *Tu.*  
 O questo sì mi fa veder affatto.  
 Che tu se' ubriaco;  
 Vò dormi, vò; ma disami,  
 Dove sian queste magnificie? qui? *Quà.*  
 O sciocco, ed io mi patto.  
 Vedi come s'è fatto oggi indevina  
 Tien dì vino: *Divisa.*  
 Ma veggio, e vedet permi,  
 Colà posando in quel cespuglio, stanchi  
 Un non sà che di bigio,  
 Ch' a lupo s'assomiglia;  
 Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.  
 Oh come è smisurato! oh per me giorno  
 Destinato alla preda! o Dea certe,  
 Che favori don queste? in un dì solo,  
 Trionfar di due forese?  
 Ma che tarda, mia Dea?  
 Ecco nel nome tuo questa sacra  
 Scelgo, per la più rapida, e perniente  
 Di queste n'abbia la facetta mia,  
 A te la raccomando:  
 Leyala tu, sacra trice eterna,

Di man della fortuna, e nella fess.  
 Co' i tuo Nume infallibile la dritta,  
 A cui fò voto di facer la spoglia,  
 E nel tuo nome scocco.  
 Oh bellissimo colpo!  
 Colpo caduto appunto  
 Dove l'occhio, e la man l'ha destinato,  
 Deh avessi il mio dardo,  
 Per ispedirlo a un tratto  
 Prima, che mi s'involi, e si riaselvi:  
 Ma, non avendo altr'armi,  
 Il ferirò con quello della testa,  
 Ben rari sono in questa chiesa i fatti,  
 Ch'appena un qui ne' trovo:  
 Ma, che vò io cercando?  
 Armi s'armato sono,  
 Se quest'altro quadrello  
 Il vò a ferir nel vivo? Ohimè, che veggio?  
 Ohimè, Silvio infelice.  
 Ohimè, che hai tu fatto?  
 Hai ferito un pastore sotto la forza  
 D'un lupo; oh fiero esto: oh caso accidioso.  
 Da viver sempre misero, e dolente,  
 E mi par d'indosserlo il meschino.  
 E Linco, è seco, che'l sostiene, a segg' a' fitti  
 Oh funesta sacra! oh vosa infondata!  
 E tu, che la scorgesti,  
 E tu, che l'esaudisti,  
 Name di lei più infondata, più fatale.  
 Io danque reo dell'alrai sangue? Io danque  
 Cagion dell'alrai morte? Io, che fai di lui  
 Per la salute altri?  
 Sì largo sprezzator della mia vita  
 Sprezzator del mio sangue?  
 Vò, getta l'armi, e senza gloria viva.  
 Profano cacciatore, profano artiere.  
 Ma eccolo infelice, e per lui  
 Di te però fata infelice assai.

## SCENA IX.

Lince, Silvia, Dorinda.

**R**eggiti, figlia mia,  
Reggiti tutta pur fu questo braccio.  
Infelice Dorinda.  
Sil. Ohimè Dorinda?  
Son morto.  
**Dor.** O Lince, Lince,  
O mio secondo padre.  
Sil. E' Dorinda per certo, chi voce e chi vista.  
**Dor.** Ben era Lince il sostener Dorinda.  
Ufficio a te fatale:  
Accogliesti i singulti  
Primi del mio malore,  
Accordai tu fors'anco  
Gli ultimi della morte?  
E coteste tue braccia, che pietoso  
Mi fai già culla, or mi serua feretro?  
**Lin.** O figlia a me più cara,  
Che se figlia mi fussi, io non ti posso  
Rispondere, che'l dolore  
Ogal mio derto in lagrime dissolvo.  
**Sil.** O terra, che non e' agli, e non m'inghioti.  
**Dor.** Deh ferma il passo, e il pianto,  
Pietosissimo Lince,  
Che l'un cresce il dolor, l'altri la piaga.  
**Sil.** Ah, che dura mercede  
Ricevi del tuo amor misera Nima.  
**Lin.** Fà buon'animo, figlia,  
Che la tua piaga non sarà mortale.  
**Dor.** Ma Dorinda mortale  
Sarà ben'toro mortale.  
Sapesti almen, ch'io ha così piagata.  
**Lin.** Cutiam pure la ferita, e non l'offesa;  
Che per vendetta mai non sand piagata.  
**Sil.** Ma che far qui? che tarda?  
Soffrirai tu, ch'ella ti veglia? avrai  
G. 2 Tan-

Tanto cor, tanta fronte?

Fuggi la pena meritata, Silvio,

Di quella vista ultrice:

Fuggi il giusto colpo della sua voce.

Ah che non posso, e non so come, o quale  
Necessità fatale

A forza mi ritenga, e mi sospinga

Più verso quel, che più fuggir dovea.

Dor. Così dunque debb' io

Morir senza laper, chi mi dà morte?

Lin. Silvio t'ha dato morte.

Dor. Silvio? ohimè che ne sai?

Lin. Riconosco il suo strale.

Dor. O dolce pescis di vita,

Se Silvio m'ha ferita.

Lin. Eccolo appunto in atto.

Ed in sembiante tal, che da se stesso

Par, che s'accusi. Or fia lodato il Cielo,

Silvio, che se' pur' ito.

Dimenandoci si per queste selve

Con cotesto tuo arco,

E cotesti tuoi strali onnipotenti,

Ch'un colpo hai fatto da maestro. Dim

Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,

Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,

E' fuso egli da Linco, o pur da Silvio?

O fanciul, sepp' o savi,

Aveffi tu creduto

A questo pensio vecchio,

Rispondimi, infelice,

Qual vita 'l'ha tua, se costei more?

Sò ben, che tu disai,

Ch' errasti, e di farsi credesti un dago;

Quasi non sia tua colpa il sagrato

Da fanciul vagabondo, e non creante,

Senza yeder, s'uomo sacerdi, o fera,

Qual sepp' per tua vita, o quel bifolco,

Non yedesti coperto

Di così fatte spoglie, eh Silvio, Silvio,

Chi coglie asciugo il sangue,

Q U A R T O .

119

„ Maturò sempre ha d'ignoranza il fratto .  
Credi tu , garzon vano ,  
Che questo caso , a caso oggi si fa  
Così incontrato ? o come credi male .  
„ Senza nume divin questi accidenti  
„ Si mostruosi , e novi  
„ Non avvengono a gli uomini : non vedi  
Che 'l cielo , è fastidito  
Di cotesto tuo tanto  
Fastoso , insopportabile disprezzo  
D'amor , del mondo , e d'ogni affeto amaro ?  
„ Non piace a i sommi Dei  
„ L'aver compagni in terra ,  
„ Nè piace lor nella virtute ancora  
„ Tanta alterezza . Or tu se' muto sì ?  
Ch'eri pur dianzi intollerabil tanto .

Dor. Silvio , lascia dir Linco ,  
Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore  
Tu abbi signoria sovra Dorinda  
E di vita , e di morte .  
Se tu mi saettasti ,  
Quel , ch'è tuo saettasti  
E feristi quel segno ,  
Ch'è proprio del tuo frate .  
Quelle mani a ferirmi  
Han seguito lo stile de' tuo' begli occhi .  
Ecco Silvio colei , ch'è in odio hai tanto :  
Eccola in quella guisa  
Che la volevi appunso .  
Bramastila ferir , ferita l'hai ;  
Bramastila tua preda , eccola preda ;  
Bramastila al fin morta , eccola a morte .  
Che vuoi tu più da lei ? che ti può dare  
Più di questo Dorinda ? ah garzon crudo ;  
Ah cor senza pietà : tu non credesti  
La piaga , che per te mi fece Amore ;  
Puoi questa or tu negar della tua mano ?  
Non hai creduto il sangue ,  
Ch'io versava dagli occhi ;  
Credrai questo ; che 'l mio fianco versa ?

Ma, se con la pietà non è in te spenta  
Gentilezza, e valor, che teco nacque,  
Non mi negar, ti prego,  
(Anima crudel sì, ma però bella)  
Non mi negar all'ultimo sospiro  
Un tuo solo sospir. Beata morte:  
Se Maddalena tu con questa fola  
Voce cortese, e pia:

Và in pace anima mia.

Sil. Dorinda, ah dìò mia, se mia non sei,  
Se non quando mi perdo? e quando morirà  
Da me ricevi, e mia non spui allora  
Ch'io ti potei dar vita?

Pur mia dìò, che mia  
Sarai mai grado di mia dura sorte:  
E se mia non sarai con la tua vita,  
Sarai con la mia morte.

Tutto quel, ch' in me vedi

A vendicarti è pronto:  
Con quest'armi t'acciuffi,  
E tu con queste ancor m'anciderai,  
Ti fui crudele, ed io

Altro da te, che crudeltà non bramo.

Ti disprezzai superbo:  
Ecco piegando le ginocchia a terra,  
Rivesante, t'adoro,  
E ti chieggo perdona, ma non già vita.  
Ecco gli strali, e l'arco,  
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,  
Calpevoli ministri

D'innocente volef: ferisci il petto.

Ferisci, questo mostro  
Di pietra, e d'Amor aspro nemico:  
Ferisci, questo cor, che ti fu crudo:  
Eccoti il petto igaudo.

Dor. Feris quel petto, Silvia.

Non bisognava agli occhi miei scovirlo,

S'avevi pur desio, ch'io te'l ferissi.

Q bellissimo scoglio,

Gra dall'onda, e dal vento.

Belle lagrime mie, de' miei sospiri  
 Si spesso in van perco'lo:  
 E' pur ver, che tu spiri?  
 E che senti pietate? o pur m'inganno?  
 Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo.  
 Già non vò, che m'ingaanni  
 D'un candido alabastro il bel sembiante,  
 Come quel d'una fera  
 Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.  
 Però io te? te pur ferisca Amore;  
 Che vendetta maggiore  
 Non sò bramar, che di vederti amante;  
 Sia benedetto il dì, che da prima asti;  
 Benedette le lagrime, e i martiri;  
 Di voi ledar, non vendicar mi voglio.  
 Ma tu, Silvio cortese,  
 Che t'inchini a colei;  
 Di cui tu Signor sei;  
 Deh non istar' in atto  
 Di servo, o se pur serve  
 Di Dorinda esser vuoi;  
 Ergiti a i danni suoi.  
 Questo sia di tua fede il primo peggio!  
 Il secondo, che vivi  
 Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto;  
 In te vivrà il cor mio,  
 Ma, pur che vivi tu, morir poss'io.  
 E se 'ngiusto ti par, ch'oggi impunita  
 Resti la mia ferita,  
 Chi la fe, si punisca;  
 Nella quell'arco, e sol quell'arco pera;  
 Sovra quell'omicida  
 Cada la pena, ed egli sol s'ancida;  
 L. Oh sentenza giustissima, e cortese!  
 S. E così sia: tu dunque  
 La pena pagherai legno funesto:  
 E perchè tu dell'altrui vita il filo  
 Mai più non rompa, ecco te tempo, e sacerdos;  
 E qual festa, alla selva,  
 Ti rende intitil monaco.

E voi strali di lui, che il fianco sperso  
 Della mia cara donna, e per natura,  
 E per malvagità forse fratelli,  
 Non rimarrete interi;  
 Non più strali, o quadrella,  
 Ma verghe in van penne, in vano armate,  
 Ferri tarpati, e disarmati vanni.  
 Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi  
 In suon d'Eeo indovina.  
 O nume domator d'uomini, e Dei,  
 Già nemico, or Signore  
 Di tatti i pensier miei;  
 Se la tua gloria stimi  
 D'aver domato un cor supesbo, e duro;  
 Difendimi, ti prego,  
 Dall'empio stral di morte,  
 Che con un colpo solo  
 Acciderà Dorinda, e cosa Doriada  
 Silvio da te pur vinto.  
 Così morte cauder, se costei more,  
 Trionferà del trionfante Amore.

*Dis.* Così, feriti amendue sete. O piango  
 E fortunate, e care,  
 Ma senza fine amare,  
 Se questa di Dorinda oggi non sana.  
 Dunque andiamo a sanarla.

*Der.* Del Linco mio non mi condur ti prego  
 Con queste spoglie alle paterne case.

*Sil.* Tu dunque in altro albergo  
 Dorinda poserai, che 'n quel di Silvio?  
 Certo nelle mie case  
 O viva, o morta oggi farsi mia sposa;  
 E tecgo farà Silvio, o vivo, o morto.

*Lia.* E come a tempo, or ch' Amarilli ha speso  
 E le nozze, e la vita, e l'onestate.  
 O copia benedetta! O sommi Dei,  
 Date con una soia  
 Salute, e dno la vita.

*Der.* Silvio, come son lassa; appena posso  
 Reggevimi, ohimè, su questo fianco offeso.

*Sil.*

Sil. Sta di buon cuor, ch'a questo  
 Si troverà rimedio, a noi farai  
 Tu cara soma, e noi a te sostegno.  
 Linco dammi la mano.

Lin. Ecco la pronta.

Sil. Tierra ben ferma, e del tuo braccio, e mio  
 A lei si faccia seggio.  
 Tu Dorinda qui posa;  
 E quinci col tuo destro  
 Braccio il collo di Linco, e quindi il mio  
 Cingi col tuo sinistro, e si t'adatta  
 Soavemente, che'l ferito fianco.  
 Non se ne dolga.

Dor. Ah! paura

Crudel, che mi traggere!

Sil. A tuo bell'agio

Acconciati ben mio.

Dor. Or, mi par di star bene.

Sil. Linco va col più sermo;

Lin. E tu col braccio

Non vacillar; ma v'è diritto, e fodo,  
 Che ti bisogna fai? questo è ben altro.

Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi Dorinda mia, come ti pugne

Forse lo stral?

Dor. Mi pugne sì, cor mio,

Ma nelle braccia tue

L'esser punta m'è caro, e'l morir doce.

## C O R O.

**O** Bella età dell'oro,  
 Quand'era cibo il latte,  
 Del pargolerto mondo, e culla il bosco:  
 E i cari parti loro  
 Godean le gregge intatte,  
 Nè temea il mondo ancor ferro, nè tesco.  
 Pensier turbido, e fosco:  
 Allor non facea velo  
 Al Sol di luce eterna.  
 Or la ragion, che verna  
 Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:  
 Ond'è che pellegrino:  
 Và l'altrui terra, e l'mar turbando il pino.  
 Quel suon fastoso, e vano,  
 Quell'inutil soggetto  
 Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,  
 Ch'onor dal volgo infano  
 Indegnamente à docto.  
 Non era ancor degli animi tiranno:  
 Ma softener affanno  
 Per le vere dolcezze.  
 Tra i boschi, e tra la gregge,  
 La fede aver per legge,  
 Eò di quell'alme, al ben oprar avyezze,  
 Cura d'onor felice,  
 Cui dettava onestà: piaccia se. lice.  
 Allor tra prati, e linfe  
 Gli scherzi, e le parole  
 Di legittimo amor furon le facie:  
 Avean Pastori, e Ninfe.  
 Il cor nelle parole:  
 Dava lor: Imenco le gioje, e i baci:  
 Più dolci, e più tenaci:  
 Un sol godeva ignude  
 D'amor le vive rose:  
 Fuggivo, amar re ascole.

Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crude,  
O in astro, o in selve, o in lego;  
Ed era un nome sol marito, e vago.

Secol' rio che velasti

Co' tuoi diletti.

Il bel dell' alma, ed a nudrit la fere

De i desiri insegnasti

Co' sembianti ristretti,

Sfrenando poi l' impurità segrete;

Così qual tesa rete

Trà fibri, e fronde sparse

Celi pensier lasciav

Co' atti santi, e schivî;

„ Bontà stimi il parer e la vite un' arte,

„ Nè cui (e parti onore)

„ Che furto sia, perchè s' aforza, amore,

Ma tu de' spiriti egregi

Forma ne' petti nostri,

Verace Onor, dell' grand'alme dono;

Oh regnator de' Regi,

Deh torna in questi chiosci,

Che senza te beati esser non posso;

Destin dal mortal sonno

Tuoi stimoli potenti

Chi per indegna, e bassa

Voglia seguir te lassa,

E lassa il pregio dell' antiche genti,

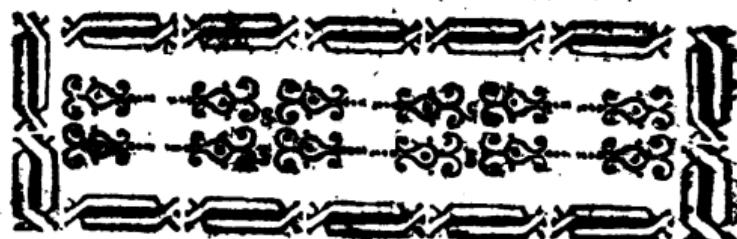
„ Speriam, che'l mal fa tregua

„ Tallor, se speme in noi non si dilegua.

„ Speriam, che'l Sol cadente anco rinasce;

„ E'l Ciel quando men luce,

„ L'aspettato seren sposo n' adduce.



## ATTO V.

S C E N A L.

Urania, Carino.

Er tutto è buona stanza, ove altri goda,  
 Ed ogni stanza al valent' uomo la patria.  
 Car. Gli è vero Urania, e neppoco  
 ben per prova.  
 Te 'l sò dir' io, che le patene easi  
 Giovinetto lasciando, e d' altro vago,  
 Che dì pascer armenti, o fender solo,  
 Or qua or là peregrinando, al fine  
 Torno canuto, onde partii già biondo.  
 Pur, è soave cosa a chi del tutto  
 Non è privo di senso, il patrio nido.  
 Che diè natura al nascimento umano.  
 Verso il suo paese, ov' altri è nato,  
 Un non sò che di non inteso affetto,  
 Che sempre vive, e non invecchia mai.  
 Come la Calamita, ancor che lunga  
 Il saggio nocehier la porri errando  
 Or dove nasce, or dove moro il Sole.  
 Quell' occulta virtù, con ch' ella mira,  
 La Tramontana sua, non perde mai.  
 Così chi va lontan dalla sua patria,

356

« Benchè molto s'aggiri, e spesse volte  
 « In peregrina terra anco s'annidi,  
 « Quel naturale amor sempre ritiene.  
 \* Che pur l'inchina alle natic contrade  
 O da me più d'ogni altra amata, e cara,  
 Più d'ogni altra gentil, terra d'Arcadia,  
 Che col più tocco, e con la mente inchino,  
 Se ne' confini tuoi, madre gentile,  
 Foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei  
 Troppo ben conoscitura; così tolto  
 M'è corso per le vene un certo amico  
 Consentimento incognito, e latente,  
 Sì pien di tenerezza, e di diletto,  
 Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.  
 Tu dunque, Uranio mio, se del cammino  
 Mi se' stato compagno, e del disagio,  
 Ben'è ragion, che nel gioire ancora  
 Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

*Ura.* Del disagio compagno, e non del frutto  
 Stato ti son, che tu se' giunto omai  
 Nella tua terra, ove polar le stanche  
 Membra portai, e più la stanca mentez  
 Ma io, che giungo peregrino, e tanto  
 Dal mio povero albergo, e dalla mia  
 Più povera, e sinarrita famigliola  
 Disfuggaro mi son reco traendo  
 Per lunga via l'affaticato fianco;  
 Posso ben ristorar l'afflitte membra,  
 Ma non l'afflitta mente, a quel pensando  
 Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora  
 D'aspro cammino, per riposar m'avanza.  
 Nè so qual altro in questa età casuta  
 Mi avesse, se non tu, d'Elide tratto,  
 Senza saper delle cagion, che mosso  
 T'abbia e condurmi in sì remota parte.  
*Car.* Tu sai, che il mio dolcissimo Micillo;  
 Che 'l Ciel mi diè per figlio, infestò venne  
 Qui per sanarla; e già passati fono  
 Due presi, e più foss' anco, il mio consiglio,  
 Anzi quel dell'Otacolo seguendo;

Che

Che sal potea farvarlo il Ciel d'Arcadia.

Io, che veder lontan peggio sì caro

Lungamente non posso, a quella stessa

Fatal voce ricorsa, a quella chiesa

Del bramato ritorno anco consiglio:

La qual rispose in coral guisa appuato.

Torna all'antica patria, ove felice

Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;

Però ch'ivi a gran cose il Ciel sortille,

Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.

Tu dunque, o fedelissimo compagno,

Diletto Uranio mio, che meco a parte

D'ogni fortuna mia se' stato sempre;

Posa le membra pur, ch'avrai ben onde;

Posar anco la mente: ogni mia sorte,

S'ella pur sia, come laddita il Cielo,

Sarà teco comune. Indarno forza

Di sua felicità lieto Carino,

Se si dolesse Uranio.

Ura. Ogni fatica,

Che sia fatta per te, pur che t'aggradì,

Sempre Carino mio, seco ha il suo genio.

Ma qual fu la cagion, che s'è lasciarti,

Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

Mer. Musicò spirto in giovanil vaghezza,

D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido;

Ch'avidò, anch'io di peregrina gloria

Sdegnoi, che sola mi lodasse, e sola

M'udisse Arcadia la mia terra; quasi

Del mio crescente stil termine angusto;

E colà venni, ov'è sì chiaro il nome

D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui,

Quivi il famoso Eyon di lasso adorno

Vidi, poi d'Ostro, e di virtù pur sempre

Sì, che Febo sembrava: ond'io devoro

Al suo nome, saerai la cetra, e 'l core,

E in quella parte, ove la gloria alberga,

Ben mi dòvea bastar d'esses omari

Giurato a quel segno, ov'aspirò il mio core;

Se come il Ciel mi sea felice in sara,

Così

Così conoscitor, così custode  
 Di mia felicità fatto m'avesse.  
 Come poi per yeder Argo, e Micene,  
 E lasciassi Blide, e Pisa, e quivi fassi.  
 Adorator di Deità terrena,  
 Con tutto quel, che 'n servitù soffersi;  
 Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,  
 A me dolente il raccontarlo soa.  
 Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l fructo.  
 Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,  
 Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,  
 Or alto, or basso, or vilipeso, or caro,  
 E come il ferro Delfico strumento  
 Or d'impresa sublime, or d'opra vile:  
 Non temei risco, e non schivai fatica,  
 Tutto fai, nulla fui, per cangiar loco,  
 Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;  
 Ma non cangiai fortuna: al fin conobbi,  
 E sospirai la libertà primiera.  
 E dopo tanti strazi Argo lasciando,  
 E le grandezze di miseria pieno,  
 Tornai di Pisa a i riposati alberghi:  
 Dove mercede di provvidenza eterna  
 Del mio caso Mistillo acquistò fai,  
 Consolatore d'ogni passata noja.  
 Ura, „ Oh mille volte fortunato, e mille  
 „ Chi sà poi meza al suoi pensier intante,  
 „ Che per vana spezanza immoderata,  
 „ Di moderato ben non perde il fructo!  
 Ora. Ma chi creduto avria di venir meno  
 Tra le grandezze, e l'impoverir nell'oscur  
 Io mi pensai, che ne' reali alberghi  
 Possero tanto più le genti umane,  
 Quant'esse han più di tutto quel domnia.  
 Ond'ha l'umanità sì nobil fragio.  
 Ma, vi trovai tutto l'contrario, Umano:  
 Gente di nome, e di pietà costese;  
 Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica;  
 Gente placida in vista, e mansueta;  
 Ma più del cupo marumida, e fesa:

Gente sol d'apparenza, in cui se mitte  
 Viso di carità, mente d'invidiz  
 Poi trovi; e'n dritto sguardo animo bieco,  
 E minor fede allor, che più fisinga.  
 Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto.  
 Dir vero, oprar non torto, amar non finto,  
 Pietà sincera, inviolabil fede,  
 E di core, di man vita innocente,  
 Stimar d'animo vil, d' basso ingegno  
 Sciocchezza, e vanità degna di riso;  
 L'inganno, il mentir, la frode, il furto,  
 E la rapina d'pietà vestita;  
 Crescer col danno, e precipizio altri;  
 E far a se dell'altru biasmo onore.  
 Son le virtù d'quella gente infida.  
 Non merito, non valor, non riverenza,  
 Nè d'età, nè di grado, nè di legge;  
 Non freno di vergogna: non rispetto,  
 Nè d'amor, nè di sangue: non memoria  
 Di ricevuto ben; nè finalmente  
 Cosa sì venerabile, o sì santa.  
 O sì giusta esser può, ch'è quella villa  
 Cupidigia d'onori, a quella ingorda  
 Fame d'avere inviolabil sia  
 Or' io, che incauto, e dì lor altri ignaro  
 Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte  
 Il mio pensiero, e disvelato il core;  
 Tu puoi pensar, s'è non sospetti grali  
 D'invida gente fui scoperto segno.

*Ura.* „ Or ch' dira d'esser felice in terra,  
 „ Se tanto alta visse noce l'invidia?

*Car.* Uraio mio se da quel dì, che meco  
 Passò la musa mia d'Elide in Argo,  
 Avessi avuto d'cantar talento,  
 Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;  
 Con sì sublime stil forse cantato  
 Avrei del mio Signor l'atmè, e gli onori,  
 Ch'or non avvia della Meonia tromba  
 Da invidiar Achille: e la mia patria,  
 Madre di Cigai afortunati, andrebbe.

Già per me cinta del secondo alloro,  
Ma oggi è fatta; (oh secolo inumano!)

L'arte del poeta troppo infelice.

„ L'ero nido; esca dolce, aura cortese

„ Stamano i Cigni, e non si va in Patasso

„ Con le cure mordaci, e chi pur garre

„ Sempre col suo destino, e col disagio,

„ Vien roco e perde il canto, e la favella,

Ma tempo è già di ricercar Mirtillo

Benchè sì nuove, e sì cangiare io trovì

Da quel, ch'esser solean queste contrade,

Ch' in esse appena io riconosco Arcadia;

Con tutto ciò vien Mergente, Uranio:

„ Scorta non manca a peregrin, e' ha lingua,

Ma forse è ben, ch' al più vicino ostello,

Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

## S C E N A II.

Tutte, Messe.

Che piangerò di te prima, mia figlia;  
La vita, o l'onestate?

Piangerò l'onestate;

Che di padre mortal sei tu ben nata

Ma non di padre infame;

E 'n vece della tua

Piangerò la mia vita oggi serbata

A veder in te spenta

La vita, e l'onestate.

O Montano, Montano,

Tu sol co' tuoi fallaci,

E male intesi oracoli, e col tuo

D'amore, e di mia figlia

Disprezzator superbo, a tal fine

L'hai tu condotta. Ah! quanto meno incensò

Degli oracoli tuoi,

Son' oggi stai i miei

„ Ch'onestà contr'Amore

„ E' troppo frile schermo

„ A giovinetto core :  
 „ E donna scompagnata ,  
 „ E' sempre mal guardata .  
 Mes. Se non è morto , o se per l'aria i vecchi  
 Non l'han portato , io dovrei pur trovarlo .  
 Ma cecol , s'io non erro ,  
 Quando meno il pensai  
 O da me tardi , e per te troppo a tempo ,  
 Vecchio padse infelice , alfin trovato ,  
 Che novelle t'arreco !  
 Tit. Che sechi tu nella tua lingua ? il fesso ,  
 Che svenò la mia figlia ?  
 Mes. Questo non già , ma poco meno ; e come  
 L'hai tu per altra via , sì resto inteso ?  
 Tit. Vive elja dunque ?  
 Mes. Vive , e 'a man di lei  
 Stà il vivere , e 'l morire .  
 Tit. Benedetto sii tu , che m'hai da morte  
 Tornato in vita : or come non 'e salva ,  
 S'a lei stà il non morire ?  
 Mes. Perchè viver non vuole .  
 Tit. Viver non vuole ? e qual follia la 'aduoce  
 A spiezzar sì la vita ?  
 Mes. L'altrui morte .  
 E se tu non la finovi ,  
 Ha così fisso il suo pensiero in questo ,  
 Che spende ogni altro in van preghi , e parole .  
 Tit. Or che si tarda ? andiamo .  
 Mes. Fermati , che le porte  
 Del tempio ancor son chiuse .  
 Non sai tu , che toccar la sacra soglia ,  
 Se non a più sacerdotal non lice ,  
 Fin , che non esca dal sacrario adorna .  
 La destinata vittima agli altari ?  
 Tit. E s'ella desse intanto  
 Al fiero suo propo aiamento effetto ?  
 Mes. Non può , ch'è custodita .  
 Tit. In questo mezzo dunque  
 Narrami il tutto , e senza velo ossai  
 Fà che 'l vero n'intenda .

Mes.

M. Giunse dinanzi al Sacerdote (ahi vista  
 Piena d'orrori!) la tua dolente figlia.  
 Che trasse, non dirò da i circostanti,  
 Ma per mia fe dalle colonne ancora  
 Del tempio stesso, e dalle dure pietre,  
 Che sento aver parean, lagrime amare;  
 Fu quasi in un sol punto  
 Accusata, convinta, e condannata.  
 M. Misera figlia, e perchè tanta fretta?  
 M. Perchè della difesa eran gl'indizj  
 Troppo maggiori; e certa  
 Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava  
 Dell'innocenza sua,  
 Nè quasi era presente, nè fu mai  
 Chi trovar la sapesse.  
 I fieri segni intanto,  
 E gli Accidenti mostruosi, e pieni  
 Di spavento, e d'orror, che son nel Tempio,  
 Non pativano indugio,  
 Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,  
 E più mai non sentiti  
 Dal di, che minacciar l'isa celeste,  
 Vendicatrice de i traditi amori  
 Del Sacerdote Aminta,  
 Sola cagion d'ogni miseria nostra.  
 Suda sanguine la Dea, trema la terra,  
 E la caverna sacra  
 Mugge tutta, e s'isnoga.  
 D'inoliti ululati, e di funesti  
 Gemiti, e fato sì purose spire,  
 Che dall'immonde fauci  
 Più grave non ered'ia l'esali Averno:  
 Già con l'ordine sacro,  
 Per condur la tua figlia a cruda morte,  
 Il Sacerdote s'invieava, quando  
 Vedendola Mirtillo (oh, che stupendo  
 Caso udirai!) s'offese  
 Di dar con la sua morte a lei la vita;  
 Gridando ad alta voce,  
 Sciolglete quele mani e ahi Jaceti indegni!

Ed in vece di lei, ch'esser dovea  
Vittima di Diana,  
Me traete agli altari  
Vittima d'Amarilli.

*Tis.* Oh di' fedele amante,  
E di cor generoso atto cortese !

*Mef.* Or di maraviglia,  
Quella, che fu pur dianzi  
Si dalla tema del morire oppressa,

Fatta allor di' repente  
Alle parole di Mirtillo invitta,

Con intrepido cor così rispose :

Pensi dunque, Mirtillo,

Di dar col tuo morire

Vita a chi di te vive ?

Oh miracolo ingiusto ! sù ministri,  
Su, che si tarda ? omai

Menatemi agli altari,

Ah, che tanta pietà non volev'io,  
Soggiunse allor Mirtillo :

Torna cruda Amarilli,

Che cotesta pietà sì dispietata

Troppò di mè la miglior parte offende . . .

A me tocca il morire, anzi a me pure . . .

Rispondeva Amarilli, che per legge

Son condannata ; e quivi

Si contendea tra lor, come s'appunto

Fosse vita il morire, il viver morte .

Oh anime ben nate ! oh coppia degna

Di semperni onori !

Oh vivi, e morti gloriosi amanti !

Se tante liague avessi, e tante voci

Quant'occhi il cielo, e quante arene il mare

Perderian tutto il suono, e la favella

Nel dir appien le vostre lodi immense .

Figlia del cielo eterna,

E gloriosa donna ,

Che l'opre de' mortali al tempo involi ,

Accogli tu la bella istoria, e scrivi

Con lettere d'oro in solido diamante

L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.

Fr. Ma qual fine ebbe poi?

Quella mortal contesa?

Msf. Vinse Mirtillo: Oh che mirabil guerra!

E inusitata, dove?

Visse il perdente, e'l vincitor morio;

Però che 'i Sacerdote

Disse alla figlia tua, quietati Ninfa,

Che campar per altri.

Non può, chi per altri s'offesse a morte;

Così la legge nostra a noi preferive.

Poi comandò, che la donzella fosse

Si ben guardata, che il dolore estremo

A disperato fin non la trasse.

In tale stato eran le cose, quando

Di te mandommi a ricever Montano.

Tit. In somma egli è pur vero:

Senza odorati fiori

Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori.

Vedrai le selve alla stagion novella,

Prima, che senza amor vaga Donzella.

Ma se qui dimoriam, come sappremo.

L'ora di gire al tempio?

Msf. Qui meglio sfsai, ch'altrove;

Che questo appunto è 'l loco, onc e' soi deve

Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perchè no nel Tempio?

Msf. Perchè si dà la pena, ove fu il fallo.

Tit. E perchè non nell'antro,

Se nell'antro fu il fallo?

Msf. Perchè a sospetto ciel sacerdote si deve;

Tit. E donde hai tu questi misterj intusi?

Msf. Dal ministro maggior; così, Dio legge:

Du l'antico Tirreno aver fatto

Che l'ido Aminta, e l'infedel Lucrezia

Sacrificati furò,

Ma tempo è di partire: oso che scende

La sacra pompa al piano.

Sarà forse tua, fusa,

Che

Che per quest'altra via

Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tempio

## S C E N A III.

*Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti,  
Montano, Mirtillo.*

**O** Figlia del gran Giove,  
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo secundo  
Co. S. Tu, che col tuo sole,  
E tempesto taggio  
Seimi l' ardor della fraterna fave  
Onde qua giù produce  
Felice mente poi. Palma natura  
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,  
D'uomini, e d'animai rieca, e ferocia,  
L'aria, o la tessia, e l'onde  
Deh sì come in altri tempi l'arsura  
Co' spegni in te l'ira,  
Ond' oggi Arcadia tua piange, e sospira.  
Co. P. O figlia del gran Giove;  
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splendi nel primo Ciel Febo secundo  
Mon. Drizzate omai gli altari,  
Sacri ministri, e voi  
O devoti Pastori alla gran Dea,  
Reiterando le suonate voci  
Invocate il suo nome.  
Co. P. O figlia del gran Giove;  
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo  
Splende nel primo Ciel Febo secundo  
Mon. Quando incondisparte,  
Pastori, e servi miei: nè qui venite,  
Se dalla voce mia non senti mortali  
Gio-

Giovane valoroso,  
 Che, per dar vita altri vita abbandoni,  
 Mori pur consolato,  
 Tu con un breve sospirar, che morte  
 Sembra a gli animi vili,  
 Immortalmente al tuo morte t'involi;  
 E quando avrà già fatto  
 L'invida età dopo mih' anni, e mille  
 Di tanti nomi altri l'usato scempio,  
 Vivrai tu alter di vera fede esempio;  
 Ma perchè vuol la legge,  
 Che raciurna vittima tu muoja;  
 Prima che pieghi le ginocchia a terra;  
 Se cosa hai qui da dix, dilla, e poi taci.  
 Vir. Padre, che padre di chiamarti, ancorai  
 Che morir debbia per tua man, mi giova;  
 Lascio il corpo alla terra,  
 E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;  
 Ma s'avvien, ch'ella muoja,  
 Come di far minaccia, ohimè qual parte  
 Di me resterà viva?  
 O che dolce morir, quando sol metto  
 Il mio mortal moria;  
 Nè bramava morir l'anima mia:  
 Ma se merta pietà colui, che more  
 Per soverchia pietà, padre cortese,  
 Provedi tu, eh' ella non muoja, ch'io  
 Con questa speme a miglior vita passi.  
 Paghisi il mio destin della mia morte,  
 Sfoghisi col mio strazio.  
 Ma poich' io farò morto, ah non mi tolga;  
 Che io viva almeno in lei  
 Con l'alma dalle membra disunite,  
 Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.  
 Vir. A gran pena le lagrime ritegao.  
 Oh nostra umanità quanto se' frale!  
 Figlio stà di buon cor, e quanto brami  
 Di far prometto; e ciò per questo capo  
 Ti giuro, e questa man ti dò per pegno.

Mir. Or moro, e consolato  
 A te vengo Amarilli,  
 Ricevi il tuo Mirtillo,  
 Del tuo FIDO RASTOR l'anima prendi s  
 Che nell' amaro nome d' Amarilli,  
 Terminando la vita, e le parole,  
 Qui piego a morte le gnocchia, e sposo.  
 Mir. Or non s'indugi più facci misikui,  
 Suscitate la fiamma,  
 Con l'odorato, e liquido bitume,  
 E spargendovi sopra incenso, e mirra,  
 Tractene vapor, ch' in alto ascenda.  
 Co. O figlia del gran Giove,  
 O sorella del Sol, ch' al cielo mondo,  
 Splendi nel primo Ciel Febo legendo.



## S C E N A I V.

*Carino, Moreano, Nicandro, Mirella,  
Cosa di Raffaello.*

**C**hi vidde mai sì farsi abitatori  
In sì spessi abitatori er s'io non ero,  
Eccone la cagione.

Velli quà tutti in un drapel riddotti.  
Oh quanca turba, oh quanta,  
Com'è ricca, e solenne i veramente  
Qui si fa sacrificio.

*Mon. Forgimi il vasel d'oro,  
Nicandro, av'è riposto  
L'aldo licor di Bacco.*

*Nic. Eccoti prego,  
Mon. Così il sangue innocente  
Ammollisse il tuo petto, o Santa Dea,  
Come rammerbidisce  
L'inconferita, ed arida favilla  
Questa d'aldo licor cadente stilla.  
Or tu riponi il vasel d'oro, e poftia  
Dammi il nappo d'argento.*

*Nic. Eccoti il nappo.  
Mon. Così l'ira mia sposta,  
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,  
Come spegne la fiamma  
Questa cadente linda.*

*Car. Pur questo è sacrificio,  
Nè vittima ci veggio.  
Mon. Oh tutto è preparato,  
Nè manca altro, che'l fin: dammi la luce.*

*Car. Vegg'io forse, o m'inganno,  
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia  
Con le ginocchia a terra?  
E' forse egli la vittima? o meschino  
Egli è per certo, e già gli tien la mano  
Il sacerdote in capo.  
Infelice mia patria, ancor non hai*

L'ira del ciel dopo t'anni estinta?

C. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo,

Mon. Vindice Dea, che la privata colpa

Con pubblico flagello in noi punisci;

(Così ti piace, e forse

Così sta nell' abisso

Dell' immutabil provvidenza eterna)

Poi che l'impuro sanguine

Dell' infedel Lucrina in te non valse

A disfetar quella giustizia ardente;

Che del ben nostro ha sete;

Bevi questo innocente

Di volontaria vittima, e d'amante

Non men d'Aminta fido,

Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.

C. P. O figlia del gran Giove,

O sorella del Sol, ch'al cieco mondo

Splendi nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Deh come di pietà pur' ora il petto

Intenerir mi sento!

Ch' insolito stupor mi lega i sensi!

Par, che non osi il cor, nè la man posse,

Levar questa bipenne.

Car. Vorrei prima nel viso

Veder quell'infelice, e poi partirmi,

Che non posso mirar cosa sì fiera.

Mon. Chi sà, che'n faccia al Sol, benchè tramonti,

Non sia fallo il sacrar vittima umana?

E per ciò la fortezza

Languisca in me dell'animo, e del corpo;

Volgiti alquanto, e gira

La moribonda faccia in verso il monte.

Così sta ben;

Car. Misero me, che veggio;

Non è quello il mio figlio?

Il mio caro Mirtillo?

Mon. Or posso.

Car. E' troppo desto.

Mon.

Mon. E 'l colpo libre.

Car. Che fai sacro ministro?

Mon. E tu uomo profano,

Perchè ritieni il sacro ferro, ed osi  
Di por tu qui la temeraria mano?

Car. O Mirtillo ben mio,

Già d' abbracciarti in sì dolente guisa...

Nic. Và in mal' ora insolente, e pazzo vecchio...

Car. Non mi credev' io mai...

Nic. Scostati dico;

Che con impura man toccet non lice

Cosa sacra a gli Dei.

Car. Caro agli Dei

Son ben anch' io, che von si scosta loro

Qui mi condussi.

Mon. Cessa,

Nicandro, udiamlo prima, e poi si parla.

Car. Deh ministro cortese,

Prima che sopra il capo

Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

Perchè more il meschino: io te ne prego

Per quella Dea, ch' adori.

Mon. Per nome tal tu mi scongiuri, ch' empio

Sarei, se te 'l negassi;

Ma che t' importa ciò?

Car. Più che non credi.

Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte

S' è per altri donato.

Car. Dunque per altri morte?

Anch' io morrò per lui, deh per pietate

Drizza in vece di quello

A questo capo già cadente il colpo.

Mon. Amico, tu vaneggi,

Car. E perchè a me si nega,

Quel, ch' a lui si concede?

Mon. Perchè se' forestiero

Car. E s' io non fussi?

Mon. Nè far anco il porresti;

Che campar per altri

Non può chi per altri s' offre a morte.

Ma dimmi, chi se' tu? se pur è vero.

Che non sii forastiero?

All' abito tu certo

Arcade non mi sembri?

*Car.* Arcade sono.

*Mon.* In questa terra già non mi sovviene  
D' averti io mai veduto.

*Car.* In questa terra nacqui, e son Carino,  
Padre di quel meschino.

*Mon.* Padre tu di Mirtillo? o come giungi  
A te stesso ed a noi troppo importuno.

Scoftati immantinate;

Che co' l paterno affetto

Render potresti infatuoso, e vano

Il Sacrifizio nostro.

*Car.* Ah se tu fossi padre!

*Mon.* Son padre, e padre ancor d' unico figlio,

E pur tenero padre; nondimeno

Se questo fosse del mio Silvia il capo,

Già non sarei men pronto

A far di lui quel, che del tuo far deggio.

» Che sacro manto indegnamente veste

» Chi per pubblico ben del suo privato

» Comodo non si spoglia.

*Car.* Lascia, che'l baci almen prima, ch' e' m' ora

*Mon.* E questo molto meno.

*Car.* O sangue mio..

E tu ancor se' sì crudo,

Che non rispondi al tuo dolente padre?

*Mir.* Deh Padre omai t' acqueta.

*Mon.* Oh noi meschini

Contaminato è il sacrificio oh Dei!

*Mir.* Che spender non potrei più degnamente

La vita, che m'hai data.

*Mon.* Troppo ben m' avvisai,

Ch' alle paterne lacrime costui

Romperebbe il silenzio.

*Mir.* Misero, qual errore

Ho io commesso: oh come

La legge del tacere m' uscì di mente!

*Mon.*

Mon. Ma che si tarda? su ministri al Tempio  
 Rimenateli voi tosto,  
 E nella sacra cella un'altra volta  
 Da lui si prenda il volontario voto,  
 Qui poscia ritornandolo, portate  
 Con esso voi per sacrificio novo  
 Nov'acqua, novo vino, e novo foco.  
 Su speditevi tosto,  
 Che già s'inchina il Sole.

## S C E N A V.

Montano, Carino, Dameto.

**M**a tu vecchio importuno  
 Ringrazia pur il Ciel, che Padre sei;  
 Se ciò non fosse, io ti farei (per questa  
 Sacra testa te 'l giuro) oggi sentire  
 Quel, che può l'ira in me; poichè sì male  
 Ufia la sofferenza.  
 Sai tu forse, chi sono?  
 Sai tu, che qui con una sola verga  
 Reggo l'umane, e le divine cose?  
 Car. „ Per domandar mercede,  
 „ Signoria non s'offende.  
 Mon. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo  
 Se' venuto insolente;  
 „ Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto  
 „ Lungamente si coce,  
 „ Quanto più tarda fu, tanto più noce.  
 Car. „ Tempestoso furor non fu mai l'ira  
 „ In magnanimo petto;  
 „ Ma un fato sol di generoso affetto,  
 „ Che spirando nell'alma,  
 „ Quand'ella è più con la ragione unita,  
 „ La destra, e rende alle bell'opre ardita.  
 Duaque se grazia non impetru, almeno  
 Fa, che giustizia io trovi, e ciò negarmi  
 Per debito non puoi;  
 „ Che chi da legge altrui,

,, Non è da legge in ogni parte sciolte:  
 21 E quanto se' maggiore  
 22 Nel comander, tanto più d'ubbidire  
 22 Se tenut'anco a chi giustizia chiede:  
 Ed ecco io te la chieggio:  
 2'a me farla non vuoi, falla a te stesso;  
 Che Mirtillo ~~uccidendo~~, ingiusto sei.

*Mon.* E come ingiusto son? fa che l'intenda.

*Car.* Non mi dicesti tu, che qui non licee  
 Sacrificar d'Uomo straniero il sangue?

*Mon.* Diffilo, e' diffi quel, che 'l Ciel comanda.

*Car.* Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

*Mon.* E come forestier? non è tuo figlio?

*Car.* Bastiti questo: e non cercar più innanzi.

*Mon.* Forse perchè tra noi no'l generasti?

*Car.*,, Spesso men fa chi troppo intender vuole.

*Mon.* Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.

*Car.* Perchè no'l generai, straniero il chiamo.

*Mon.* Dunque è tuo figlio, e tu no'l generasti?

*Car.* E se no'l generai, non è mio figlio.

*Mon.* Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?

*Car.* Diffi, ch'è figlio mio, non di me nato.

*Mon.* Il sovetchio dolor t'ha fatto insano,

*Car.* Non sentirei dolor, se fussi insano.

*Mon.* Non puoi fuggir d'esser malvagio, o folte.

*Car.* Come può star malvagità co'l vero?

*Mon.* Come può star in un figlio, e non figlio?

*Car.* Può star figlio d'amor, non di natura.

*Mon.* Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,

E se non è, non hai ragione in lui;

Così convinto se' padre, o non padre.

*Car.*,, Sempre di verità non è convinto

,, Chi di parole è vinto.

*Mon.* Sempre convinta è di colui la fede,

,, Che nel suo favellar si contraddice.

*Car.* Ti torno a dir, che tu fai opera ingiusta.

*Mon.* Sopra questo ~~mai~~ capo,

E sopra il capo di mio figlio cada

Tutta questa ingiustizia.

*Car.* Tu te ne pentirai.

*Mon.*

Q U I N T O. 175

*Mon.* Ti pentirai ben tu, se non mi lasci  
Fornir l'uffizio mio.  
*Car.* In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.  
*Mon.* Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?  
*Car.* E poi che tu non m'odi,  
Odami cielo, e terra,  
Odami la gran Dea, che qui s'adora:  
Che Mirtillo è straniero,  
E che non è mio figlio, e che profani  
Il sacrificio santo.  
*Mon.* Il Ciel m'atti  
Con quest'Uomo importuno  
Chi è dunque suo padre?  
Se non è figlio tuo?  
*Car.* Non te'l sò dire:  
Sò ben, che non son io.  
*Mon.* Vedi come vacilli.  
E' egli del tuo sangue?  
*Car.* Nè questo ancora.  
*Mon.* E perchè figlio il chiami?  
*Car.* Perchè l'ho come figlio  
Dal primo di, ch'io l'ebbi  
Per fin a questa età sempre nutrito  
Nelle mie case, e come figlio amato.  
*Mon.* Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?  
*Car.* In Elide l'ebbi io, cortese dono  
D'uomo straniero.  
*Mon.* E quell'uomo straniero  
Donde l'ebbe egli?  
*Car.* A lui l'avea dat'io.  
*Mon.* Sdegno tu movi in un soi punto, e riso  
Dunque avesti tu in dono  
Quel, che donato avevi?  
*Car.* Quel, ch'era suo gli diedi,  
Ed egli a me ne feo cortese dono.  
*Mon.* E tu (poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri)  
Onde avuto l'avevi?  
*Car.* In un cespuglio d'odorato mirto  
Poco prima io l'aveva  
Nella foce d'Alfeo trovato a caso;

Per questo solo il nominai Mirtille.

*Mon.* O come ben favole fingi, ed orsi.

Han fere i vostri boschi?

*Car.* E di che sorte?

*Mon.* Come no'l divoraro?

*Car.* Un rapida torrente

L'avea portato in quel cespuglio, e quindi

Lasciato nel seno

Di piccola Isoletta,

Che d'oggi intorno il difendea con l'onda.

*Mon.* Tu certo ordisci ben menzogne, e folate

Ed era stata sì pietosa l'onda,

Che non l'avea sommerso?

Son sì diceret in tuo paese i fiumi,

Che nudriron gl'infanti?

*Car.* Posava entro una culla; e questa qualsiasi

Discreta navicella,

D'altra soda materia,

Che foglion ragunar sempre i torensi,

Accompagnata, e cinta,

L'avea portato in quel cespuglio a casa.

*Mon.* Posava entro una culla?

*Car.* Entro una culla.

*Mon.* Bambino in fasce?

*Car.* E ben vezzoso ancora.

*Mon.* E quanto ha, che fu questo?

*Car.* Fa tuo conto,

Che son passati già diciannove anni.

Dal gran diluvio, e sot' tant'anni appunto.

*Mon.* O qual mi sento orror vagar per l'osca!

*Car.* Egli non sà, che dice.

„ Oh superbo costume

„ Delle grand'alme! oh pertinace ingegno,

„ Che vinto anco non cede,

„ E pensa d'avanzar così di senso,

„ Come di forze avanza!

Questi certo è convinto: e se ne duolte.

S'io bene al mal'inteso

Suo mormorar l'intendo: e 'n qualche modo,

Ch' avesse pur di verità somiglianza.

*Car.*

Coprir vorrebbe il fatto  
Dell'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea  
Quell'uom, di cui tu parli? era suo figlio?

Car. Questo non ti so dir.

Mon. Nè mai di lui?

Notizia avesti tu maggior di questa?

Car. Tanto appunto ne so: vedi novelle.

Mon. Conosceresti tu.

Car. Sol ch'io'l vedessi.

Rozzo pastor all'abito, ed al viso,

Di mezzana statura, e di pel nero,

D'ispida barba, e di setose ciglia.

Mon. Venire a me pastori, e servi miei.

Dam. Eccoci pronti.

Mon. Or mira.

A qual di questi più si rassomiglia

L'uom, di cui parli?

Car. A quel, che teco parla,

Non sol si rassomiglia,

Ma quegli appunto è desso.

E mi par quello stesso,

Ch'era vent'anni già, che un pelo solo

Non ha canuto, ed io son tutto bianco.

Mon. Tornatevi in disparte. Tu qui meco  
Resta Dameta, e dimmi:

Conosci tu castri?

Dam. Mi par di sì, ma dove

Già non so ditti, e come.

Car. Or io dir tutto

Ben ricordar farollo.

Mon. A me tu prima

Lascia favellar seco; e non s'incresta

D'allontanarti alquanto.

Car. E volentieri

Fò quanto mi comandi.

Mon. Or mi rispondi,

Dameta, e guarda ben di non mentire.

Car. Che farà questo, o Dei?

Mon. Tornando tu da sicerear, (già sene

Vent'anni) il mio bambin, che con la culla  
Rapi il fiero torrente;  
Non mai dicesti tu, che le contrade  
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi  
Senz'alcun frutto?

Dam. E perchè ciò mi chiedi?

Mon. Rispondi a questo pur, non mi dicesti,  
Che ritrovata non l'avevi?

Dam. Il dissi.

Mon. Or che bambino è quello,  
Ch' allor donasti in Elide a celui,  
Che qui t'ha conosciuta?

Dam. Or son vent'anni,  
E vuoi, ch' un vecchio si ricordi tanto?

Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.

Dam. Più tosto egli vaneggia.

Mon. Or il vedremo.

Dove se' peregrino?

Car. Eccomi.

Dam. O fosti

Tanto sotterra?

Mon. Dimmi.

Non è questo il pastor, che ti fe' il dono?

Car. Questo p'è certo.

Dam. E di qual dono paghi?

Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio,

Dell'Olimpico Giove, avendo quivi

Dell'oracolo avuta

Già la risposta, e stada.

Tu per partire, io mi ti feci incontrare,

Chiedendoti di quello,

Che ricercavi, i segni, e tu li defti.

Indi poi ti condussi

Alle mie case, e qui vi si' tuo bambino.

Trovasti in culla, e me ne fessi il dono?

Dam. Che vuoi tu dia poi questo?

Car. Or quel bambino,

Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi tempe

Ho come figlio appresso me madrastò,

E' il misero garzon, ch' a questi abusi

Vittima è destinato.

*Dam.* O forza del destino!

*Mon.* Ancor t'infingi?

E' vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?

*Dam.* Così morto fu's'io, com'è ben vero.

*Mon.* Ciò t'avvertà, s'anco nel resto menti.

E qual cagion ti mosse

A donar quello alt'ru', che tuo non era?

*Dam.* Deh non cercar più iananzi

Padron, deh non per Dio, bastiti questo.

*Mon.* Più fete or me ne viene?

Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?

Morto sei tu, s'un'altra volta il chiedo.

*Dam.* Perchè m'avea l'oraçolo predetto.

Che 'l trovato bambin correva periglio.

Se mai tornava alle paterne case,

D'esser dal padre ucciso.

*Car.* E questo è vero?

Che mi trovar presente.

*Mon.* Ohimè che tutto

Già troppo è manifesto: il caso è chiaro;

Col sogno, e col destin s'accorda il Fato.

*Car.* Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza.

Di questa anco maggior?

*Mon.* Troppo son chinto.

Troppo dicesti tu, troppo intes'io:

Cercato ave's'io men, tu men saputo,

O Carino, Carino,

Come teco dolor cangio, e fortuna!

Come gli affetti tuoi son fatti miei!

Questo è mio figlio: o figlio

Troppo infelice d'infelice padre,

Figlio dall'onda assai più fersamente.

Salvato, che rapito;

Poichè cader per le paterne mani

Dovevi a i sacri altari,

E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

*Car.* Padre tu di Mirtillo? o maraviglia?

In che modo il perdesti?

*Mon.* Rapito fu da quel diluvio orrido,

290. A T T .

Che restò mi dicevi. O caro pugno,  
Tu fasti salvo allor, che ti perdisi.  
Ed or solo ti perdo,  
Perchè trovato sei.

*Car.* O provvidenza eterna .

Con qual alto consiglio  
Tanti accidenti hai fia' a qui sospesi:  
Per farti poi cader tutti in un punto,  
Gran cosa hai tu concertata.  
Gravida se' di mostruoso parto .  
O gran bene, o gran male,  
Partoriti tu certo.

*Mos.* Questo fu quel, che mi predisse il sogno.

Ingennevole sogno,  
Nel mal troppo verace,  
Nel ben troppo bugiardo,  
Questa fu quella insolita pietate,  
Quell'improvviso orrore,  
Che nel mover del ferro.  
Sentii scorrer per l'ossa,  
Ch'abborriva natura un così fiero,  
Per man del padre, abominevol colpo.

*Car.* Ma che? darai tu dunque .

A sì nefando sacrificio effetto?

*Mos.* Non può per altra man vittima umana  
Cader a questi altari.

*Car.* Il padre al figlio.

Darà dunque la morte?

*Mos.* Così comanda a noi la nostra legge;  
E qual farà di perdonarla altrui  
Carità sì possente, se non volle  
Perdonar a se stesso il fido. Ammisa.

*Car.* O malvagio destino.

Dove m'hai tu condotto?

*Mos.* A veder di due padri

La soverchia pietà fatta omicida,

La tua verso Mirtillo,

La mia verso gli Dei.

Tu credesti salvarlo

Col negar d'essere Radice, e l'hai perduto.

Non cercando, e credendo  
 D'uccider il tuo figlio,  
 Il mio trovo, e l'uccido.  
*Car.* Ecco l'orribil mostro,  
 Che partorisse il fato. Oh caso atroce!  
 O Mirtillo mia vita: è questo quello,  
 Che m'ha di te l'Oracolo predetto?  
 Così nella mia Terra  
 Mi fa felice? o figlio,  
 Figlio di questo sventurato vecchio  
 Già sostegno, e speranza, or pianto, e morto.  
*Mon.* Lascia a me queste lagrime, Catinus,  
 Che piango il sangue mio.  
 Ah perchè sangue mio,  
 Se l'ho da sparger io il misero figlio,  
 Perchè vi generai? perchè nascetti?  
 A te dunque la vita  
 Salvò l'onda pierosa,  
 Perchè te la togliesti il crudo padre?  
 Santi Numi immortali,  
 Senza il cui alto intendimento eterno  
 Ne pax in mar un'onda  
 Si move, o in aria spirto, o in Terra frende?  
 Qual sà grave peccato  
 Ho contra voi commesso; ond'io fis degno  
 Di venir col mio seme in isca al Cielo?  
 Ma s'ho pur peccat'io,  
 In che peccò il mio figlio?  
 Che non perdonzi a lui,  
 E con un foggio del tuo sfegno ardente,  
 Me folgorando, non ancidit, o Giove?  
 Ma se cessa il tuo strale,  
 Non casserà il mio ferro;  
 Rinoverò d'Amine  
 Il doloroso esempio,  
 E vedrà prima il figlio estinto il padre,  
 Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.  
 Mori dunque, Montano, oggi morire:  
 A te tocca, a te giova.  
 Nulla, non, sò s'io dica.

Del Cielo, o dell' Inferno,  
 Che col duolo agitate  
 La disperata mente ;  
 Ecco'l vostro furore,  
 Poi che così vi piace, ho già concesso...  
 Non bramo altro, che morte e altra vaghezza  
 Non ho, che del mio fine:  
 Un funesto desio d' uscir di vita  
 Tutto m' ingombra, e par, che mi conforte.  
 Alla morte, alla morte.

*Cav.* Oh infelice vecchio!  
 Come il lume maggiore  
 La minor luce abbaglia,  
 Così il dolor che, del tuo male io sento,  
 Il mio dolor ha spento.  
 Certo se tu d'ogni pietà ben degno.

## S C E N A VI.

Tirenio, Montano, Carino.

**A**ffrettati mio figlio,  
 Ma con sicuro passo,  
 Sicch' io possa seguirti, e non inciampi  
 Per questo dirupato, e toro calle  
 Col piè cadente, e cieco.  
 Occhio se' tu di lui, come son' io,  
 Occhio della tua mente:  
 E quando sarai giunto  
 Innanzi al Sacerdote, ivi ci ferma.  
**Mon.** Ma non è quel, che colà veggio, il nostro  
 Venerando Tirenio,  
 Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?  
 Qualche gran cosa il move,  
 Che da molt'anni in qua non s'è veduto  
 Fuor della sacra cella.  
**Cav.** Piaccia all' alta botata de' sommi Dei,  
 Che per te lieto, ed opportuno giunga.  
**Mon.** Che novità veggio io, padre Tirenio?  
 Tu fuor del Tempio dove me vai? che porti?

Tir.

Tir. A te sola nè vengo,

E n'ueve cose porto, e n'ueve cerco.

Moz. Come reco non è l'ordine sacro?

Che tarda? ancor non s'orma

Con la purgata vittima, e col resto,

Ch'all'interrotto sacrificio manca?

Tir. Q quanto spessa giova

La cecità degli occhi al veder molto;

Ch'allor non t'aviata.

L'anima, ed in sè stessa

Tutta raccolta suole

Aprir col cieco senso occhi lineci.

Non bisogna, Montano,

Passar si leggermente alcuni gravi

Non aspettati casi,

Che tra l'opere umane han del divino;

Però che i sommi Dei

Non conversano in terra,

Nè favellan con gli uomini mortali;

Ma tutto quel di grande, e di stupendo,

Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,

Altro non è, che favellar celeste.

Così parlan tra noi gli eterni Numi;

Queste son le lor voci,

Mute all'orecchie, e risonanti al core

Di chi le intende: o quattro volte, e sei

Fortunato colui, che ben le intende!

Stava già per condur l'ordine sacro,

Come tu comandasti, il buon Micael:

Ma il ritenn' io per accidente nuovo,

Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mestre:

Vò con quello accoppiandolo, che quasi

In un medesmo tempo,

E' oggi a te incontrato.

Un noa sò, che d'insolito, e confuso

Tra speranza, e timor tanto m'ingombro,

Che non intendo: e quanto men l'intendo,

Tanto maggior concerto.

Q. buon, o rivo ne prendo.

Moz. Quel, che tu non intendi,

A T T O

Troppò intend' io misamente, e'l prove.  
Ma dimmi, a te, che puoi  
Penetrar del destino gli alti segreti,  
Cosa alcuna s'asconde?

Tir. O figlio, figlio,  
Se volontario fosse  
Del profetico lume il divin' uso;  
Saria don di natura, e non del Cielo.  
Sento ben' io nell'indigesta mente,  
Che 'l ver m' asconde il Fato,  
E si riserva alto segreto in seau.  
Questa sola ragione a te mi mosse,  
Vago d'intender meglio  
Chi è colui, che s'è scoperto padre  
(Se da Nicandro ho bea inteso il fatto).  
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Mon. Troppo il conosci: oh quanto  
Ti dorrà poi, Tiresio,  
Ch' ei ti sia tanto noto, e tanto caro!

Tir. Lodo la tua pietà, ch' umana cosa  
E l'aver degli affitti  
Compasione, o figlio; nondimeno  
Fa pur, che seco io parli.

Mon. Veggio ben' or, che 'l cielo  
Quanto aver già solevi  
Di presaga vistute in te sospende.

Quel padre, che tu chiedi,  
E con cui brami di parler, son' io.  
Tir. Tu padre di colui, ch'è destinato  
Vittima alla gran Dea?

Mon. Son quel misero padre  
Di quel misero figlio.

Tir. Di quel Fido Paforo,  
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?

Mon. Di quel, che fa morire  
Viver chi gli da morte;  
Morir chi gli dà vita.

Tir. E questo è vero?

Mon. Eccone il testimonio.

Car. Già, che 'l ha detto è vero.

Tir. E chi se' tu, che parli?

Car. Io son Carina

Padre fin qui di quel garzon creduto.

Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino?

Che ti rapi'l diluvio?

Mon. Ah tu l'hai detto

Tirenio.

Tir. E tu per questo

Ti chiami padre misero, Montano?

„ Oh cecità delle terrene menti!

„ In qual profonda notte,

„ In qual fosca caligine d'errore,

„ Son le nostr' alme immerse,

„ Quando tu non le illustri, o sommo Sole.

„ A che del saper vostro

„ Insuperbiti, o miseri mortali!

„ Questa parte di noi, che 'ntende, e vede

„ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo,

„ E'lo la da come a lui piace, e toglie.

O Montano di mente affai più cieco,

Che non son'io di vista.

Qual prestigia, qual demone t'abbaglia,

Sì, che s'egli è pur vero,

Che quel nobil garzon sia di te nato,

Non ti lascia veder, ch'oggi, se'pure

Il più felice padre,

Il più caro a gli Dei di quanti al mondo

Generass'er mai figli?

Ecco l'alto segreto,

Che m'ascondeva il Fato,

Ecco il giorno felice

Con tanto nostro sangue,

E tante nostre lagrime aspettato,

Ecco il beato fin de' nostri affanni.

O Montano ove sei? torna in te stesso.

Come a te solo è dalla mente uscito

L'oracolo famoso?

Il fortunato oracolo nel core

Di tutta Arcadia impresso?

Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostrò

Inaspettramente il caro figlio,  
 Non senti il tuon della celeste voce:  
 » Non avrà prima fin quel, che v'offende,  
 » Che duo semi del ciel congiunga Amore:  
 (Scaturiscon dal core  
 Lagrime di dolcezza in tanta copia,  
 Ch'io non posso parlar.) „ Non avrà prima  
 „ Non avrà prima fin quel, che v'offende,  
 „ Che duo semi del ciel congiunga Amore,  
 „ E di donna infedel l'antico errore  
 „ L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende;  
 Or dunque tu, Monian, questo Pastore,  
 Di cui si parla, e che dovea morire,  
 Non è sema del ciel, s'è di te nato?  
 Non è seme del ciel anco Amarilli?  
 E chi gli ha insieme avvinti altro, che Amore  
 Silvio fu da i parenti, e fu per forza  
 Con Amarilli in matrimonio stretto:  
 Ed è tanto lontan, che gli strignesse  
 Nodo amoroso, quanto  
 L'aver in odio è da l'amor lontano.  
 Ma s'elamini il resto; apertamente  
 Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso  
 La Fatal voce: e qual si vide mai  
 Dopo il caso d'Aminta.  
 Fede d'Amor, che s'aggugliaisse a questa?  
 Chi ha voluto mai per la sua donna  
 Dopo il fedele Aminta  
 Morir, se non Mirtillo?  
 Questa è l'alta pietà del *Pastor Fido*,  
 Degna di cancellar l'antico errore  
 Dell'infedele, e misera Lucrezia:  
 Con quest'atto mirabile, e stupendo,  
 Più, che col sangue umano,  
 L'ira del Ciel si placca:  
 E quel si rende alla giustizia eterna,  
 Che già le tolse il femminile oltraggio.  
 Questa fu la cagion, che non sì tosto  
 Giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,  
 Che cessar tutti i mostruosi leggi.

Non

Non folla più dal simulacro ~~stremo~~  
 Sudor di sangue; e più non crama il suolo;  
 Nè suspiriosa più, nè più patente  
 E' la eversa saesa; anzi da lei  
 Vien sì dolce armonia, sì grata odore,  
 Che non l'avrebbe più soave il Cielo.  
 Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.  
 O alta provvidenza! o sommi Dei!  
 Se le parole mie  
 Fosser anime tutte,  
 E tutte al vostro onore.  
 Oggi le consecrassi; alle domes  
 Grazie non basterian di tanto domo.  
 Ma come posso, ecco le rendo, o santi  
 Numi del ciel, con le ginocchia a terra  
 Umilemente; oh quanto  
 Vi son io debitor, perch' oggi vivo!  
 Ho di mala vita così  
 Cent'anni già, nè seppi mai, che fosse  
 Viver, nè mi fu mai  
 La cara vita, se non oggi cara.  
 Oggi a viver comincio, oggi rinasco.  
 Ma, che perd'io con le parole il tempo,  
 Che si dee dar all'opre?  
 Ergimi figlio, che levar non posso  
 Già senza te queste cadenti membra.  
 Mon. Un'allegrezza ha nel mio coz, Tirenio  
 Con sì stupenda maraviglia unita,  
 Che son lieto, e no'l sento;  
 Nè può l' alma confusa  
 Mostrar di fuer la ritenuta gioja  
 Sì tutti legati allo stupor i sensi.  
 Oh non veduto mai, ne mai più inteso  
 Miracolo del ciel!  
 Oh grazia senza esempio!  
 Oh pietà singolar de' sommi Dei!  
 Oh fortunata Arezia!  
 Oh sovra quante il Sol ne vede, e scorda  
 Terra gradiva al ciel; terra beata!  
 Così il tuo ben m'è dato,

Ch'il mio non sento, e del mio caro figlio  
 Che due volte ho perduto  
 E due volte trovato, e di me stesso,  
 Che da un abisso di dolor trapasso.  
 A un abisso di gioja,  
 Mentre penso di te, non mi sovviene;  
 E si disperde il mio diletto, quasi  
 Poca stilla insensibile confusa  
 Nell'ampio mar delle dolcezze tue.  
 Oh benedetto sogno!  
 Sogno non già, ma vision celeste;  
 Ecco ch'Arcadia mia,  
 Come dicesti tu, sarà ancor bella.

*Tir.* Ma che tardi, Montano?

Da noi più non attende  
 Vittima umano il Cielo.  
 Non è più tempo di vendetta e d'ira,  
 Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda  
 La nostra Dea, che 'n vece  
 Di sacrificio orribile, e mortale,  
 Si faccian liete, e fortunate nozze.  
 Ma dimmi tu quant'ha di vivo il giorno?

*Mon.* Un'ora, o poco più

*Tir.* Così vien sera?

Torniamo al Tempio, e quivi immaatinante  
 La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio  
 Si dissim la fede maritale, e sposi  
 Divengano d'amanti, e l'ua conduca  
 L'altra ben tosto alle paterne case,  
 Dove convien prima, che 'l Sol tramonti,  
 Che sien congiunti i fortunati Eroi.  
 Così comanda il ciel: tornami, figlio  
 Onde m'hai tolto, e tu Montan mi seguì.

*Mon.* Ma guarda ben Tirenio,

Che senza violar la santa legge

Non può ella a Mirtillo

Dar quella fe, che fu già data a Silvio.

*Cav.* Ed a Silvio fu data

Parimente la fede; che Mirtillo

Fin dal suo nascimento ebbe tal nome;

Se dal tuo servo mi fu detto il vero :

Ed egli si compiacque ,

Ch' io 'l nomassi Mirtillo , anzi che Silvio .

Mon. Gli è vero : or mi sovviene , e cotak nome  
Rinnovai nel secondo ,

Per consolare la perdita del primo .

Gir. Il dubio era importante , or tu mi segui .

Mon. Carino andiamo al tempio , e da qui innanzi

Duo padri avrà Mirtillo : oggi ha trovato

Montano un figlio , ed un fratel Carino .

Par. D' amor padre a Mirtillo , a te fratello ,

Di riverenza all' uno , e all' altro servo

Sarà sempre Carino :

E poi , che verso me sei tanto umano ,

Ardito di pregarti ;

Che ti sia caro il mio compagno ancora ,

Senza cui non sarei caro a me stesso .

Mon. Fanne quel , ch' a te piace :

Car. , , Eterni numi , o come son diversi

» Quegli alti innacessibili sentieri ,

» Onde scendono a noi le vostre grazie ,

» Da quei fallaci , e torti ,

» Onde i nostri pensier salgono al Cielo .

## S. C E N A VII.

Corisco, e Linceo.

**E**COSÌ Linceo, il dispietato Silvio,  
Quando men s' l' pensò, divenne amante;  
Ma che segui di lei?

**Lin.** Noi la portammo

Alle case di Silvio, ove la madre  
Con lagrime l'accolse,  
Non so se di dolcezza, o di dolore;  
Lieta sì che l' suo figlio  
Già fosse amante, e sposò; ma del caso  
Della Niifa dolente, e di due nuore  
Suocera mal fornita,  
L' una morta piangea, l' altra ferita.

**Lin.** Put è morta Amarilli?

**Cor.** Dovea morir; così portò la fama;  
Per questo sol mi molsi inverso il Tempio  
A consoler Montano, che perduta,  
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.

**Cor.** Dunque Dorinda non è morta;

**Lin.** Morta?

Fosti sì viva tu, fosti sì lieta.

**Cor.** Non fu dunque mortal la sua ferita?

**Lin.** Alla pietà di Silvio,

Se morta fosse stata,

Viva faria tornata.

**Cor.** E con qual' arte

Sandò sì tosto?

**Lin.** Io ti dirò da capo

Tutta la cura, e maraviglie udrai;

Stavan d' intorno alla ferita Niifa

Tutti con pronta mano,

E con tremante core uomini e donne;

Ma che altri la toccasse

Non volle mai, che Silvio suo, dicendo;

La man, che mi ferì, quella mi sani,

Co' fulgi restammo

Sil.

Silvio, la madre, ed io,  
 Due col consiglio, un con la mano opando.  
 Quell' ardito garzon, poichè levata  
 Ebbe soavemente  
 Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;  
 Tentò di trar dalla profonda piaga  
 La confitta faetta: ma cedendo  
 Non sò come alla mano  
 L' infidioso calamo; nascosto  
 Tutto lasciò nelle latebre il ferro.  
 Qui daddovero incominciar l' angoscia.  
 Non fu possibile mai  
 Nè con maestra mano,  
 Nè con ferrigho rostro,  
 Nè con altro argomento indi spiancarlo;  
 Forse con altra assai più larga piaga  
 La piaga apprendo, alle segrete vse  
 Dal ferro penetrar con altro ferro  
 Si poteva, o doveva;  
 Ma troppo era pietosa, e troppo amante  
 Per sì cruda pietà la man di Silvio.  
 Con sì fieri strumenti,  
 Certo non fana i suoi feriti Amore,  
 Quantunque alla fanciulla innamorata  
 Sembrasse, che'l dolor si raddotolisse.  
 Tra le mani di Silvio;  
 Il qual perciò nulla smarrito disse:  
 Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;  
 E con pena minor che tu non credi;  
 Chi t' ha spinto qui dentro,  
 E' ben anco di trartene possente.  
 Ristorerò con l' uso della erba  
 Quel danno, che per l' uso  
 Della caccia patisco.  
 D' un'erba or mi sovviene,  
 Ch' è molto nota alla silvestre capra;  
 Quand' ha lo stral nel saccato fianco;  
 Essa a noi la mostrò, natura a lei;  
 Nè gran fatto è lontana. Indi partim,  
 E nel collo viaia subimamente

Coltore un fascio, a noi sen venne, e qui vi  
 Trattore sacco, e miko  
 Con seme di verbena, e la radice  
 Giuntavi del Centauro, un molle empiafico  
 Ne feo sopra la piaga:  
 Oh mirabil virtù! cessò il dolore  
 Subitamente; e si ristagna il sangue;  
 E'l ferro indì a non moko  
 Senza fatica, o pena.  
 La man seguendo ubbidiente, n'efce.  
 Tornò il vigor nella donzella, come  
 Se non avesse mai piaga sofferta;  
 La qual però mortale  
 Veramente non fù, però che intatto  
 Quindi l'alvo lasciando, e quindi l'offa,  
 Nel musculosofrancio.  
 Era sol peneccata.

*Cor.* Gran virtù d'erba, e vie maggior ventura  
 Di donzella mi narrò.

*Lin.* Quel, che tra lor sia succeduto poi  
 Si può piuttosto immaginar, che dire.  
 Certo è sana Dorinda, ed or si regge  
 Sì ben sul franco; che di lui servirsi  
 Ad ogn'uso ella quò: con tutto questo  
 Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi;  
 Che di più d'uno stral ferita sia;  
 Ma come l'hanno eraffitte armi diverse;  
 Così diverse anco le piaghe sono:  
 D'altra è ferro il dolor, d'altra e soave;  
 L'una saldando si fa sana, e l'altra  
 Quanto si salda men, tanto più sana;  
 E quel fero gazzo di saggiare,  
 Mentr'era cacciator, fu così vago,  
 Che non perde costume, ed or ch'egli ama  
 Di ferir anco brama.

*Cor.* O Linco, ancor se' pote  
 Quell'amoroso Linco,  
 Che fosti sempre.

*Lin.* O Corisca mia cara  
 D'animo Linco, e non di ferire feroci

E'n questo vecchio tronco  
E' più che folse mai verde il desio.

*Cor.* Or ch'è morta Amarilli,  
Mi resta di veder quel ch'è seguito  
Del mio caro Mirtillo.

## S C E N A VIII.

*Ergasto, e Corisca.*

*O* M giorno pien di maraviglie, oh giorno  
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!  
O terra avventurosa! oh Ciel cortese!

*Cor.* Ma ecco Ergasto, oh come viene a tempo  
*Erg.* Oggi ogni cosa si vallegrì, Terra,

Cielo, aria, foco, e' il mondo tutto tida e,

Passi il nostro gioire

Anco fin nell' inferno,

Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

*Cor.* Quanto è lieto costui?

*Erg.* Selve beatæ.

Se sospirando in flebili Yusurri,

Al nostro lamentar vi lamentaste;

Gioite anco al gioire; e tante lingue

Sciogliete, quante frondi

Seherzano al suon di queste

Piene del gioir nostro auro ridenti:

Cantate le venture, e le dolcenze

De' duo beati amanti.

*Cor.* Egli per certo

Parla di Silvio, e di Dorinda: , la somma

„ Viver bisogna. Tosto

„ Il fonte delle lagrime si secca,

„ Ma il fiume della gioja abbonda sempre

Della morta Amarilli

„ Ecco più non si parla: e sol s'ha cura

Di goder con chi gode, ed è ben fatto,

Pur troppo è pien di guai la vita umana,

Ove si va si consolato, Ergasto?

At nozze dunque

Erg. E tu l'hai detto appunto.

Inteso hai tu l'avventurosa sorte  
De' duo felici amanti? udisti mai  
Cosa maggior Corisca?

Cor. Io l'ho da Linco

Con molto mio piacer pur ora udito,  
E quel dolor ho mitigato in parte,  
Che per la morte d'Amarilli io sento.

Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso  
Parli tu ora? o pensi tu, ch'io parli?

Cor. Di Dorinda, e di Silvio "

Erg. Che Dorinda? che Silvio?

Nulla dunque sai tu. La gioja mia.

Nasce da più stupenda,

E più alta, e più nobile radice.

D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,

Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore,

La più contenta, e lieta:

Cor. Non è morta

Dunque Amarilli:

Erg. Come morta, è viva?

È lieta, e bella, e sposa.

Cor. E tu mi beffi.

Erg. Ti beffo? il vedrai tosto.

Cor. A morir dunque

Condannata non fu?

Erg. Fu condannata,

Ma tosto anche assoluta.

Cor. Narrò tu sogni, o pur sognando ascolto?

Erg. Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi

Get fortunato suo fedel Mirtillo

Uscir dal Tempio, ov' ora sono, e data.

S'hanno la fe già maritale, e verso

Le case di Montano ir li vedrai,

Per cor di tante, e di sì lunghe loro

Amorose fatiche il dolce frutta.

Oh se vedessi il'allegrezza immensa,

S'adissi il suon delle giojose yoci,

Corisca! già d'innamerabil turba

E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne

Quivi

Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,  
Sacri, e profani in un confusi, e misti,  
E poco men, che per letizia insani.

Ogn'un con maraviglia

Corre a veder la fortunata copia:

Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia,

Chi loda la pietà, chi la costanza;

Chi le grazie del Ciel, chi di natura.

Risuona il monte, e il pian, le valli, e i poggî  
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.

Oh ventura d'amante!

Il divenir si tosto

Di povero pastore un semideo:

Passar in un momento

Da morte a vita, e le vicine esequie

Cangiar con sì lontane,

E disperate nozze.

Ancor, che molto sia,

Corrisca, è però nulla.

Ma goder di colei, per cui morendo

Anco godeva; di colei, che seco

Volle sì prontamente

Concorrer di morir, non che d'amare:

Correr in braccio di colei, per cui

Dianzi sì volentier correva a morte;

Questa è ventura tal, questa è dolcezza,

Ch'ogni pensiero avanza.

E tu non ti rallegrî? e tu non senti

Per Amarilli tua quella letizia,

Che sent'io per Mirtillo?

*Cor.* Anzi sì pur, Ergasto.

Mira come son lieta.

*Erg.* O se tu avessi

Veduta la bellissima Amarilli,

Quando la man per pegno della fede

A Mirtillo ella porse;

E per pegno d'amor Mirtillo a lei

Un dolce sì, ma non inteso bacio,

Non sò, se dir mi debbia, o diede, o tolse,

Saresti certo di dolcezza morta?

Che porposi? che sole?  
 Ogni colore, o di natura, o d'arte  
 Vincere le belle donne,  
 Che vergogna copriva  
 Con vago scudo di beltà sanguigna,  
 Che forza di ferirle  
 Al feritor giungeva.  
 Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,  
 Mostrava di fuggire,  
 Per incontrar più dolcemente il colpo;  
 E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse  
 O rapito, o donato;  
 Con sì mirabil arte  
 Fu conceduto, e colto, e quel soave  
 Mostrarfene rierosa,  
 Era un nò, che voleva; un'atto misto  
 Di rapina, e d'acquisto:  
 Un negar sì cortese, che bramava  
 Quel, che negando dava;  
 Un vietar, ch'era invito  
 Sì dolce d'affallire,  
 Ch'a rapir chi rapiva era rapito.  
 Un restar, e fuggire,  
 Ch'affrettava il rapire.  
 Oh dolcissimo bacio!  
 Non posso più, Corisca,  
 Vò diritto, diritto  
 A trovarmi una sposa;  
 Ch'in sì alte dolcezze  
 Non si può ben gioir, se non amando.  
 Cor. Se costui dice il vero,  
 Questo è quel dì, Corisca,  
 Che tutto perdi, o tutto acquisti il santo.

## S C E N A I X .

*Coro di Pastori, Corisca, Amarilli,  
Mirtillo.*

**V**ieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti :  
Scorgi i beati amanti,  
L' uno, e l' altro celeste semideo :  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo .  
*cor.* Ohimè che troppo è vero ! e coral frutto  
Delle tue vanità, misera, mieti .  
Oh pensieri, oh desiri,  
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani !  
Dunque d' una innocente  
Ho bramata la morte,  
Per adempir le mie sfrenate voglie ?  
Sì cruda fui ? sì cieca ?  
Chim' apre or gli occhi ? ah misera, che veggio !  
L' orror del mio peccato,  
Che di felicità sembianza avea .

*Coro* Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti :  
Scorgi i beati amanti,  
L' uno, e l' altro celeste semideo :  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo .  
Deh mira, o PASTOR FIDO ,  
Dopo lagrime tante,  
E dopo tanti affanni, ove se' giunto .  
Non è questa colei, che t' era tolta  
Dalle leggi del Cielo, e della Terra ?  
Dal tuo crudo destino ?  
Dalle sue ceste voglie ?  
Dal tuo povero stato ?  
Dalla sua dura fede, e dalla morte ?  
Eccola tua, Mirtillo .  
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,  
Quel seno, e quelle mani,  
E quel tutto, che miri, ed odi, e tochi .

Da te già tanto sospirato in vano,

Sarà ora mercede

Della tua invitta fede, e tu non parli?

*Mir.* Come parlar posso io?

Se non so d'esser vivo?

Nè so, s'io veggia, o senta

Quel, che pur di vedere,

E di sentire mi sembra?

Dica la mia dolcissima Amarilli,

Perocchè tutta in lei

Vive l'anima mia, gli affetti miei?

*Cor.* Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste semidei:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

*Cor.* Ma che fate voi meco,

Vaghezze infidiose, e traditrici,

Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?

Itene: assai m'avete

Ingannata, e schernita:

E perchè terra siete, itene a terra.

D'amor lascivo un tempo arme vi fei;

Ora vi fò d'onesta spoglie, e troci.

*Cor.* Vieni, santo Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti:

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste semidei:

Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

*Cor.* Ma che badi, Corisco?

Comodo tempo è di trovar perdono.

Che fai, temi la pena?

Ardisci pur, che pena.

Non puoi aver maggior della tua colpa.

Coppia beata, e bella,

Tanto del Cielo, e della terra amica,

S' al vostro altero Fato oggi s' inchina,

Ogni terrena forza,

Ben' è ragion, che vi s'inebri ancora.

Colei, che contra il vostro Fato, e voi

Ha posto in opra ogni terrena forza.  
 Già, no'l nego, Amarilli, anch'io bramai  
 Quel, che tramontar; ma tu te'l godi.  
 Perchè degna nè fusti?  
 Tu godi il più leale.  
 Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi  
 La più pudica Ninfa.  
 Di quante n'abbia, o mai n'avesse il mondo.  
 Credetci pur a me, che cose fai  
 Di fede a l'uno, e d'onestate all'altra:  
 Ma tu Ninfa cortese,  
 Prima che l'ira tua sopra me scenda,  
 Mira nel volto del tuo caro sposo;  
 Quivi del mio peccato,  
 E del perdono tuo vedrai la forza:  
 In virtù di sì caro  
 Amoroso tuo pugno.  
 All'Amoroso fatto oggi perdona,  
 Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,  
 Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi.  
 Amore in te, se le sue fiamme provi.  
 Am. Non solo io ti perdono,  
 Corisca, ma t'ho cara,  
 L'effetto sol, non la cagion mirando;  
 » Che'l ferro, e'l foco ancor che doglia apporti,  
 » Pur che risanji, a chi fa sano è caro.  
 Qualunque mi sii stata  
 Oggi amica, e nemica,  
 Basta a me, che'l destino  
 T'uso per felicissimo strumento  
 D'ogni mia gioja: avventurosi inganni,  
 Tradimenti felici, e se ti piace  
 D'esser lieta ancor tu, vintere, e godi  
 Delle nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son' io.  
 Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io ancor ti perdono  
 Ogni offesa, Corisca, se non questa  
 Troppo importuna tua lunga dimora,

Cor..

*Cor.* Vivete lieti, addio.

*Coro.* Vieni, fanto Imeneo,

Seconda i nostri voti, e i nostri canti;

Scorgi i beati amanti,

L'uno, e l'altro celeste semideo;

Stringi il nodo fatal, fanto Imeneo.



*Mirtillo, Amarilli, Coro di Pajori.*

**C**osì dunque son' io  
Avvezzo di penar, che mi convenga  
In mezzo delle gioje anco languire?  
Assai non ci tardava  
Di questa pompa il neghittoso passo,  
Se trà più non mi dava anco quest' altro  
Intoppo di Corisca?  
*Am.* Ben sei tu frettoloso.

*Mir.* O mio tesoro.  
Ancor non son sicuro; ancor' io tremo;  
Ne sard-certo mai di possederti,  
Per fin che nelle case  
Non sei del padre mio fatta mia donna.  
Questi mi pajon sogni,  
A dirti il vero, e mi par d' ora in ora,  
Che'l sonno mi si rompa,  
E che tu mi t' iavoli, anima mia,  
Vorrei pur, ch' altra prova  
Mi fesse ormai sentire,  
Che'l mio dolce vegghiar, non è dormire.  
*Coro* Vieni, santo Imeneo,  
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:  
Scorgi i beati amanti,  
L' uno, e l' altro celeste semidei:  
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

## CORO.

O Fortunata coppia,  
 Che pianto ha seminato, e riso accoglia.  
 Con quante amare doglie  
 Hai raddolciti tu gli affetti tuoi;  
 Quinci imparate voi,  
 O ciechi, e troppo teneri mortali,  
 I sinceri diletti, e veri mali.  
 » Non è sana ogni gioja,  
 » Nè è mai ciò, che v'annoja;  
 » Quello è vero gioire,  
 » Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

*Il Fine del Pastor Fido.*

NOI

# NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

**C**oncediamo Licenza, a *Francesco Pitteri* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato *Il Pastor Fido Tragicommedia ec.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 18. Zugno 1774.

( *Andrea Querini* Rif.  
( *Girolamo Grimani* Rif.  
( *Sebastian Foscarini Cav.* Rif.

Registrato in Lib. a C. 164. al N. 88.

*Davidde Marchesini* Seg.



